

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE

BIBLIOTECA

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

1942

MILANO

BRADENSE

7505

IL BATTISTA.
O V E R O

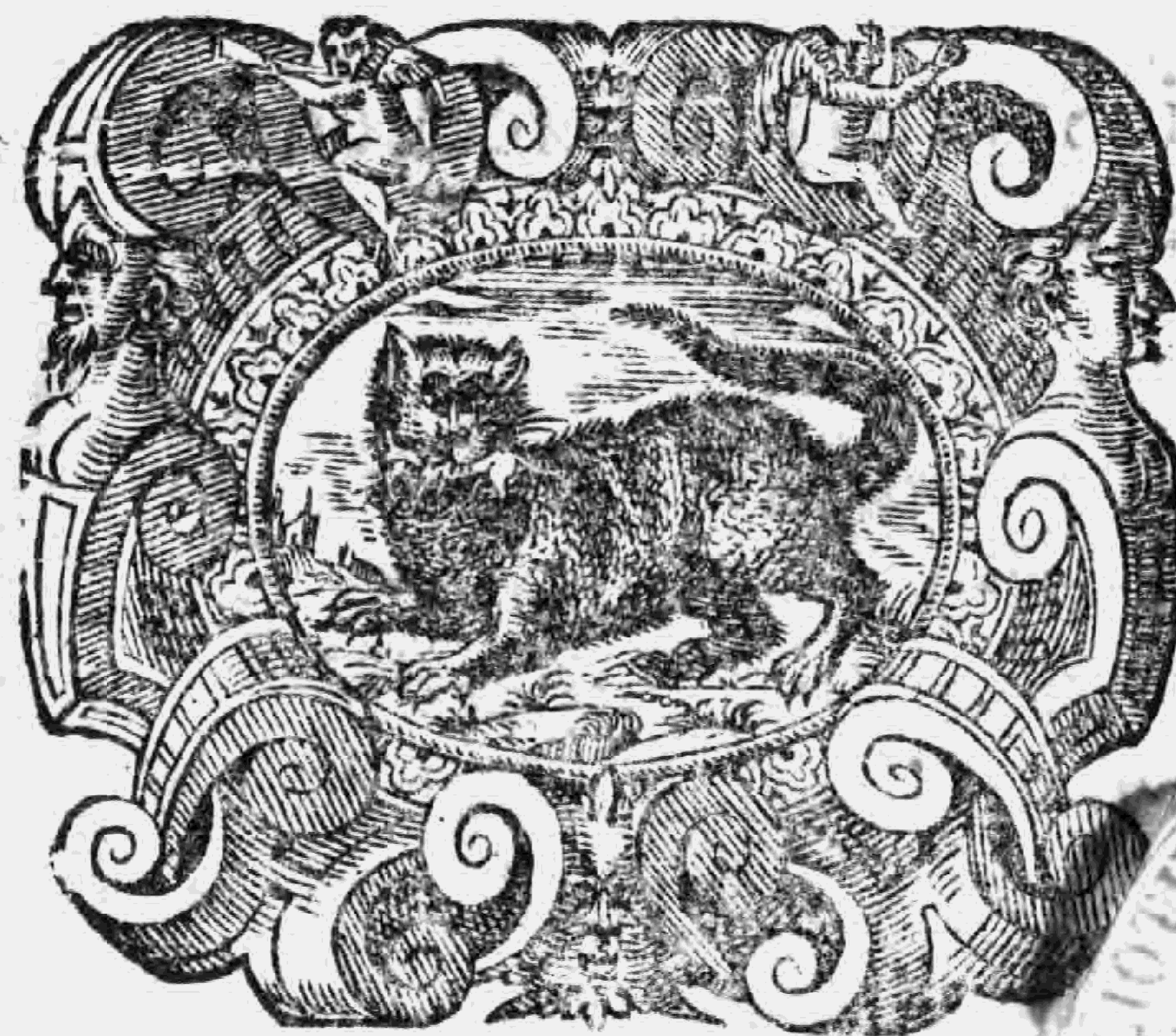
Narratione della cagione , per la
quale fù fatto morire il glorioso
San Giouanni Battista.

Portata in Scena

DA GIOVANNI SORANZO.

Alla molto Reuer. da

SIGN. EMILIA
FRANCESCA CHIESA.



IN MILANO, Appresso Pietro Martire
Locarni 1609. Con licenza de' Superiori.

APPROBATIO.

Imprimatur.

Fr. Aloysius Bariola Augustinianus
Consultor Sancti Officij pro Re-
uerendis. Inquisitore.

Aloyf. Boss. Can. Ordin. Theol. pro
Illustris. Card. Archiepisc.

Vidit Saccus pro Excellentissimo Se-
natu.



da ra,
Alla molto Reu. Sig. e Patrona
mia Offeruandis.

**LA SIG. EMILIA
FRANCESCA
CHIESA.**

Molto Reuer.^{da} Sign.^{ra}



L dono, ch'ora faccio à
V.S. del presente com-
ponimento, e frutto del
mio, direi, mal' assorta-
to ingegno, se non fosse
frutto del seme de' suoi comanda-
menti, e se non fosse stato da lei con
saldo, e con maturo giudizio rico-
nosciuto per terreno assai disposto
al riceuimento del seme, ed' ottimo
per darne il frutto al suo tempo.

A 2 Perciò,

Perciò, quinci à venire mi ritenerò dall'accusarlo per isterile, ed' infcondo, e per l'honor, che ella mi hà fatto, adoperandomi in cosa di suo seruigio, e per non incespare in nota di male accorto, tacitamente di poco fenno riprendendola. Che per dir di vero, è ben poco auuertito colui, che altrui à seruigi suoi innabile conoscendo ne' graui affari esserciti, ed' adoperi. Gloriandomi adunque di essere stato dal sano discorso di V.S. istimato atto à poterla seruire in cosa, che, e pe'l soggetto, il qual per esser sacro alterazione di fauola non riceue; e per la difficoltà, la quale con esso loro recano i Drammatici studij; posseua per auuentura spauentarmi, e farmi dall'impresa contenere; quando l'auttorità di lei, ed' i suoi cenni, c'hanno hauuto, ed' haueranno sempre con esso meco vigore di legge; non me ne haueffeno assicurato in modo, che facile m'è stato ciò, che di sua natura m'era difficilissimo: non perche meno mi fossero venuti i luoghi per accrescere

Pin.

l'inuentione, e la disposizione del mio componimento; ma perche vn'huomo sepolto ne i difetti del mondo, malamente saprà sciogliere i legami della lingua per fauellar d'altro, che delle cose terrene, ed' inganneuoli. Gia sia, che stà nelle sacre lettere scritto, che chiunque è di Dio le cose di Dio fa, sente, e ragiona volentieri. Di quì è, che à me stesso confapeuole, essendo, & vegghendo con quanta dolcezza di spirito habbia molte notti vegghiate; perche V.S. del suo buon seme frutto migliore raccogliesse; ascriua il fine dell'opra, non solo alla ragione, che tiene di adoperarmi in cosa di suo piacere: ma altresì alla virtù delle sue calde preghiere, certo, che con le sue orationi m'habbia impetrati dal Signor Dio coll'aiuto del Gloriosissimo Battista, del quale diuotissima viue; quegli spiriti, e quegli affetti, i quali non miei confesso; nè era basteuole à rinuenir, nō per dentro al pelago degli umani studij; ma ne anche nel seno di vna vera,

A 3 ed.

BIBLIOTECA

ed' umile penitenza de' miei peccati. Quinci auenire adunque chiamerò doppiamente fortunato il mio ingegno, sì per essere stato fatto capeuole della grazia di lei, la quale istimo quanto cosa, che trà di noi mortali sia cara, e preciosa; come, per cioche quinci traggo argomento di potere aiutato dalle orazioni di V.S. partitamente, e di coteste sue venerande suore cangiare vn di panni, e costumi. Riceua adunque il frutto del suo comandamento. e, se ritiene qualche non sò che del gioglio, me escusi, ed' incolpi sè, ch'habbia voluto in terren profano, e ripieno di lappole, e di stecchi spargere il sacro seme; ilquale, se non è stato dagli vcegli diuorato; non è seguito per industria mia; ma per virtù di lei, che gli hà fugati. E se più tardi di quel, che conueniua, ella il raccoglie; mi perdoni, e la lungezza del tempo escusi la lontananza. Accettilo adunque quale egli si sia: poiche hauendo fatto per me tutto il possibile; Fò con somma letizia di cuore

lo sborso del debito mio. E di me si prometta, e delle cose mie ciò, che delle sue propie si prometterebbe liberamente. E per fine à V.S. quanto più sò umilmente supplicando di farmi nelle sue sante orazioni al Signor Dio raccomandato auguro il colmo di ogni contentezza. Di Milano alli 6. Maggio 1609.

Di V.S. Molto Reuer.

Umilissimo seruitore

Giouanni Saranzo

Le persone, che parlano.

E Rode.
Filelfo Segretario di Erode.
Vlania nutrice di Erodiade, e custode della figlia.
Simaco consigliere di Erode.
Andrea.
Gioseppe. Discepoli del Battista.
Giuovanni Battista.
Giesù.
Custode delle prigioni.
Altamino Principe.
Anello Principe de' Farisei Ambasciatore.
Figlia di Erodiade.
Tefione furia infernale fintasi Vlania.
Nice Damigella di Erodiade.
Giansenio damigello di Erode.
Stellino Nunzio.
Coro de Cittadini.
Coro de prigionieri.
Coro de cortigiani.
Coro de ministri.
Coro de Musici regij.
Coro de Suonatori.
Coro de Dame di corte.
Il Prologo è fatto dalla verità.
La Scena è finta in Macheronte Città della Giudea.



IL PROLOGO.

La Verità.



*Val' merauiglia, e quale alto stupore
V'ingombra il petto, ò miseri mor-
tali,
Che inarcate le ciglia, e trà di voi
Contaciti susurri mormorate?
In me fisate mentecatti il lume,
Come s'io fossi vn qualche mostro in terra?
O pur, come vso è del' ignaro volgo
Di fisar gli occhi là, doue nel Cielo
Appar qualche cometa, ò qualche lampa,
O d'altra tale aerea impressione;
Col guardo in me correte sibillando
Cupidi di saper, ch'io mi sia;
D'onde men' venga, ed' à qual uopo scenda
Qui trà di voi dagli stellanti alberghi.
O ben ciechi mortali aprite gli occhi,
E me riconoscete almeno à questi
Candidi panni, e à questi miei sembianti:
Semplici, e schietti, ed' arte non curanti,
Nè d'ornamento alcun, senon se' inquanto
Natura gli orna, e negligenza auanza
L'artificio del' arte, e dela cura,*

2 PROLOGO.

Che pone eterna nel lasciarsi il volto
 Femina mal' accorta, e poco saggia;
 Se non volete agli atti, à i portamenti
 Riconoscermi, come conuerria.
 Ma semplice ben sono ad' ammonirui
 Di por la marauiglia, e di aprir gli occhi.
 Ne marauiglia parmi, che miriate
 Me quasi cosa estrana, che pur sono
 Agli occhi vostra cosa forastiera:
 Ben merauiglio, come si discara:
 A quei, che fanno, ed' ala plebe insana
 Egualmente mi sia; tal sì, che'l mondo
 Genitrice del' odio anche m' appelli.
 La molestia non sono. Vaneggiate.
 Quantunque vero sia, ch'ella sia madre
 Legittima del' odio. La bruttezza;
 Nè anche; benche sia la leuatrice,
 E del' odio legittima germana.
 Il vi dirò: dela memoria io sono,
 E del tempo legittima figliola.
 E son srocchia d'vna sì peruersa
 Femina, e sì maluagia, che non, ch'altro,
 Tutto suo sforzo pone in soprafarmi.
 Ambe figlie d'vn padre semo, ed' ambe
 Nate ad vn tempo: ma di vario ventre.
 Nacque la suora infame, e scelerata
 Di madre obliuion detta dai saggi,
 E di illegittimo incendio parto fue.
 E la mia genitrice la memoria
 Fù, che di casta fiamma me produsse.
 Però, si come varie habbiam le madri,
 Habbiam varie così le sorti ancora.
 La sorella: perche pingge, e colora,

Come

PROLOGO.

3

Come vso è apunto di sfacciar a putta,
 Il rozzo crine, il volto, e le bruttezze
 Dela natura cela tutto il giorno
 Col' artificio; tenta lusingando
 I miseri mortali in mai d'errori
 Fatta dei cor tiranna absorber sempre;
 E perche al lungo andare
 Del' occupato imperio io nela spoglio;
 Quanto più può, studia, e procura sempre
 Di tenermi sepolta entro al oblio.
 E perche dala fuga teme il danno,
 Che à suo mal grado al fin pate, e riceue;
 Fà dela mia prigion l'odio custode,
 Persuadendo altrui, che sia mio figlio.
 Ma il padre, che non può l'onte soffrire,
 Che à legittima figlia
 Fà tutto giorno adultera figliola;
 Ala prigion discende,
 E quindi à forza inuitto al fin mi tragge,
 E candida, e gentile al Sol mi mostra;
 E mi rende ala luce, e dela suora
 Fà lo strazio, che merta figlia indegna
 Di così inuitto genitore al mondo.
 Credo mi conosciate à i detti omai.
 Ma la nebbia degli occhi è così folta,
 Che; se non vi fo chiaro ora il mio nome,
 Per riconoscer me non sete mai.
 Sò, che ne' vostri petti ha ben locati
 La femina maluagia, e mentitrice
 Del mal sicuro impero i fondamenti
 Da che per la calagine dei cori
 Vn raggio penetrar non può del lume,
 Che da questi occhi il mio candor comparte.

A 6 Tar

4 PROLOGO.

Tanto oltre, che intendiate,
 Ch'io son la veritate.
 La veritate io sono, io sono quella,
 Che mentendo chiamate
 Del' odio genitrice.
 E pur se dir ver lice, non mentite.
 Poiche si auezzi ale menzogne i cori
 Hauete, e così dolce, e sì soauo
 Discende per gli orecchi al core il suono
 D'vna mendace lusingheuo' bocca,
 Che poi sentendo il suon de le mie note
 Amaro, ed' aspro al gusto ei vi rassembra.
 Se chiedete perche? perche languenti,
 Ed' infermi voi seete, anzi fanciulli
 Amando il dolce. O sciocchi, il dolce ancide;
 Se preso è di souerchio. Vsa l'amaro
 I quasi spenti riuocare à vita.
 Vso de vostri fisci gentili
 E però d'ingannar, gli orli del vaso
 Cospergendo di mel, l'egro fanciullo.
 Onde ei, come cantò quel Tasso, c'haue
 Di sue belle vigilie adorno il mondo;
 Succhi amari ingannato in tanto ei beue,
 E dal' inganno suo vita riceue.
 Medica sono, e medica, che sana.
 Humani inuitti, e non fanciulli imbelli.
 Però nei detti porgo medicina
 Al palato del core amara alquanto;
 Ma sì dolce ale viscere del' alma,
 Che se non la rifiuta
 Lo stomaco indigesto; si risana
 In modo, che può dire
 Anche ad' vn punto, di ringiouenire.

Dun-

PROLOGO.

5

Dunque, se porto ne' miei detti vita;
 Hauermi in odio alcun mortal non dee.
 E pure in odio hauuta sono, e tanto,
 Che la madre del' odio ogn' vn m' appella.
 Ma chi del' odio poi madre m' appella?
 Alcuni, che vantando
 I titoli degli Aui,
 E l'imagini belle de i lor padri
 Senza propria virtute vagheggiando
 Vansi per entro al loro raggirando.
 Di mille vitij abominosi, e brutti.
 Alcuni c'hanno in odio
 Il faue'lar de' saggi,
 Come notturno Auguello aborre, e schiua
 Il refragante odore
 D'vna vite, che à Maggio metta il fiore.
 Sono odiata è ver, ma chi poi m'odia?
 Chi parto è del peccato.
 Tal, c'haue nel peccato
 Presi dal genitore gli alimenti.
 In somma chi m'ha in odio?
 Tal, chem'aborre, e schiua
 Perche schiauo del' oro
 Cupido de' tesori
 Non può cole mie labra
 Dissetar l'alma al fonte de i tesori?
 Tal, che perpetuo bando
 Mi dà dale sue case: perche, folle
 Per cumular douizie non intende,
 Che il padre di famiglia i suoi segreti
 A legittimi figli sol rivela;
 E à chi no'l riconosce, egli s'innola.
 Tal sono, quale vdisse.

Porrei

6 PROLOGO.

Vorrei lasciarui in pace, e dirui à Dio:
 Ma; perche par, che voi mi richiamiate
 Cupidi di saper qual' alto affare
 Trà voi m'habbia condotto, ed' onde io venga;
 Vò consolarui, e poscia far ritorno
 Al' Angelico mio dolce soggiorno.
 Di là, dou'io mi siedo lieta in seno
 Al mio fattore, & vostro; à piombo scesi,
 E quì trà voi librate
 Hò l'adeguate penne per godere
 Di vedermi sì cara à bella, e casta
 E piena d'umiltà Sposa di Cristo.
 A Vergine gentile
 Dele virtù più belle adorna in modo,
 Che ale virtù istesse il pregio inuola.
 Tal che sù l'ale del pregar souente
 Senza partir da terra à Dio ben spesso
 Poggia con atti di umiltà soauì.
 E fatta luce entro à quel foco eterno,
 Che innaccessibil muro ordisce à Dio;
 Nouello Sol quà giù trà voi discende
 D'Orto cadente à illuminar l'ocaso.
 Dentro al core di questa verginella,
 Che candida haue l'alma appunto, e bella,
 Come candido, e bello è questo panno;
 Del regno mio locato hò l'aureo scanno,
 Questa Franca nei detti, è la dolce Esca,
 Ond'io pasco il digiuno, che trà voi
 Gran tempo sofferisco, e senza lei
 Di disagio morrei. i nidi
 Come le detta il core,
 Così apre le labra.
 E torria per mio Amore,

E per

PROLOGO.

7

E per lo Sposo suo prima morire,
 Ch'vna volta mentire.
 In somma io posso dir questo è mio tempio;
 E per dir ver, non mento:
 Che se il bel core è tempio di virtute,
 L'alma è tempio di chi le diè salute.
 E questa la cagione, ond'io men' vengo
 Dal Cielo à conuersar spesso con voi.
 E sin tanto con voi farò dimora,
 Che trà le caste labra
 Di quella casta verginella bocca
 Risonar sentirete i casti accenti:
 E la vedrete non schiuar tormenti
 Pe' ltestimon dela giustitia, e mio,
 Imitando nel'opre appunto il grande,
 Di cui, tranne Giesù, maggior non nacque
 Trà i più dilette figli dele Donne.
 Lo strazio, ch'ei per tal cagion sofferse;
 Oggi il vedrete appunto in questo loco:
 Vedrete alta vendetta, che la mano
 Di Dio sà far de' suoi fedeli amici.
 Vedrete, come ei sà punire i rei,
 E come spesso il fallo, il misfattore
 Fà colà penitenza.
 Udite, ed' imparate. Io spettatrice
 In tanto entro ala bocca di colei,
 Doue hò riposti i miei regali Alberghi,
 Starommi à i casi intenta.
 E tu Vergine illustre
 Per bontà, per natali,
 Onde hai gli spirti al tuo fattore eguali;
 Di roco Augel palustre
 Non isdegnare il canto.

Che,

8 PROLOGO.

Che, s'oggi aime gravide di pianto
Ti dona, auerrà forse, che egli in voto
Ti porti vn più diuoto
Canto, ch'or vateffendo, e ti prepara
Cantando il parto di *MARIA* Preclara.

IL FINE.



ATTO PRIMO
SCENA PRIMA.

Erode, Filelfo Secretario.

E. **M** Erauigli Filelfo, che le piume
Si p' tēpo abbadoni, e oltre al' vfo
Di Rè trascorra questa Reggia, e
meco
Vn'ellercito porti di pensieri,
Che m'ange, e mi martira.
Ed' io mi merauiglio, c'huomo auello,
Come se' tū, trà cure, e trà sospetti,
Onde è secondo il nostro Regal' stato;
Innarchi per stupor vnquà le ciglia.
Forse non sai, che propio è di chi legge
Impone, e frena altrui vegghiar mai sempre,
Quàdo altri in sù le piume in grēbo al sonno
Con imago di morte i sensi legà?
Ah Filelfo, Filelfo ben dimostri
Che'n te non capia delo scettro il pondo.
O quante volte, ò quante vn Rè ti sembra
Ridonte, e lieto ch'è doglioso, e tritto.
Lagrime il cor, se ridon mai le labra.
E per breue gioir lunga hà la pena.
F. L'huomo, ch'à se del suo voler fa legge,
E con

E con fren di ragion raffrena il senso,
 Quantunque absorto in ocean di pianto,
 Sà por modo à i tormenti, e viuer lieto.
 Vero è, Signor, che in me non cape il peso,
 Che tu sostieni cola destra inuitta,
 Da che mia Stella mi produsse huom ligio,
 Pur tua bontà quel, che negommi il Cielo;
 Diemmi con larga mano in modo, ch'io
 Oso di dire di portare ancora
 Il peso di Giudea.
 Che pur' à te douria sembrar men graue:
 Da che tu 'n grado prendi, e ti compiacci
 Col farmi degli arcani tuoi capace,
 Che sù gli omeri porti vna gran parte
 Del pondo, sotto à cui gemi, e sospiri.
 Creder dunque ben dei, ch'io senta apunto
 L'insoaue, che seco porta il regno,
 Non altramente di quel, che tal'ora
 Dele cure mie proprie sofferire
 Soglio mille importune agre punture.
 Serenissimo Erode, merauiglia
 Del mio stupore adunque non ti prenda:
 Già che veder non sò cagion, per cui
 Turbar tu deggia i propij tuoi riposi.
 Vn'aurea pace gode il tuo bel regno;
 Temono gli stranieri il tuo gran nome,
 E i Cittadini l'hanno in riuerenza,
 E i primi del'impero in stima, e in pregio.
 Talche viui sicuro da gli esterni
 Contrasti, e dal' insidie cittadine.
 E quel, che più stimar si deue, gli osti
 Del nome tuo per conseruar se stessi
 Nel domino de' stati, del tuo regno

Son

Son difensori inuitti, e generosi.
 Quinci hà, che penetrar non sò tant'oltre,
 Che sottrar possa, onde sì mesto sei.
 E questo pure il giorno, onde la madre
 Sgrauò l' aluo feconda, e te produsse
 Diletto figlio al mondo?
 E tu con segni di mestizia i tuoi
 Natali celebrare oggi vorrai?
 Mira, come redente
 Al balcon d'oriente
 S'è fatta di Tiron la bella sposa.
 E'l Ciel pingge di rosa.
 Mira, che par, che dentro à i lampi d'oro,
 Di che tiinge, e colora
 Il Ciel la bella Aurora;
 Teco letizij, e à vn tempo anche t'inuiti
 A gaudij più graditi.
 Quinci à cento anni anche di far ritorno
 Lieta t'annunzia in sì beato giorno.
 E. E ben vero, Filelfo, quanto hai detto:
 Ma, oime, che quantunque esser dourei
 Per le cagion, c'hai dette, assai contento,
 E sopra tutti in questo dì ridente,
 Alta cagion mel vieta, e me'l contende.
 Nè sò trar dal profondo del mio core,
 Quantunque il tenti, in luce la cagione
 Del mio segreto inuolontario affanno,
 Che fa, che quasi in odio habbia me stesso.
 La propria coscienza m'afflige,
 Di non commesso fallo mi condanna,
 E reo m'accusa di misfatto occulto:
 Tal sì, ch'odio le piume, e aborro, e schiuo
 Questa Alba, che giolua annunzia il giorno;
 Qual

Qual messaggiera di futuro affanno.

F. Da te lunge, da te sinistri augurij,
 Inuittissimo Sire, ne conturbi
 Vano sospetto vniuersal gioire.
 Suole tal' or di non disgesto cibo
 Denso vapor sagliendo al capo noia
 Produr cotale in noi di noi medesmi.
 Suole tal' or da grato cibo al senso:
 Ma via noioso al natural talento,
 Succo stillar sì grosso, e così impuro,
 Che le vene del riso empando à vn tempo
 Di venenosi spirti al cor d'intorno
 Aspro assedio ponendo s'increscioso
 Render l'huomo à se stesso, che ei rassembra
 Forsennato à se stesso, e pien di duolo.
 I varij condimenti, onde feconde
 Son le viuande, onde si nutre il corpo;
 Vano di alterare il fangue in modo,
 Che rompendo il riposo
 Dele ripiene membra, nello stesso
 Tedio di se medesimo anche s'incepa,
 Tal che noi non dobbiamo del difetto
 Dela natura fare à noi medesmi
 Sinistro augurio di futuri mali.

E. Come si sia, nol sò. Andronne al tempio,
 E quiui renderò, come conuiene,
 Grazie al fattor, che sia degnato à questo
 Giorno condurmi, e de' natali miei
 Farmi di veder degno Alba nouella.
 E'l pregherò, come potronne, il meglio,
 che allunghi dela vita mia lo stame,
 E che torca da noi d'infauti euenti
 Ogni mal nato augurio. Tu Filelfo.

In

In tanto di Giudea i grandi inuita
 A meco celebrare i miei natali,
 Ed' habbiano con noi comun la mensa.
 E comune il gioire.

F. Farò quanto comandi. Tu felice
 Và dunque, e ti prepara ale letizie.

SCENA SECONDA.

Filelfo, Coro de Cittadini.

F. | N somma è vero, che per viuer lieto,
 | E lunge dale cure agre, e mordaci,
 O pouero n'è d'uopo essere, ò pure
 A pouero sembante.
 Chiedi perche? perche di sua fortuna
 Contento viue huom di ricchezze ignudo.
 Contento viue, io dico; che, se cura
 Il trafige di hauer gemme, e tesori,
 Più misero non hà di Dite il regno
 Di tal, che di sua sorte non contento
 Negli abissi s'attuffa del disio,
 E all'or più stretto in pouertà si troua,
 Che'l profondo Oceano, e senza fine
 Ei tenta del'vmana cupidigia.
 Da che chi spiega per sì infido Egeo
 Di fragil legno i mal sicuri lini;
 Non sà, come por modo al volo incerto,
 E doue metter capo al folle ardire.
 Pouero in somma è chi via più del dritto

Cupi-

14 RAPPRESENTAZIONE

Cupido vegghia in cumular tesori,
Non chi dispregia di auarizia i semi,
E dala pouertà letizia miete.

Questi ricco però chiamar si dee;
Che veramente ricco io solo estimo,
Chi senza posseder campagne opime
Lieto, e ridente pouertate abbraccia.

Questi può trà ladroni andar sicuro,
E per entro al'orror d'ampi deserti
Mouere il fianco inerme, e trà le fere
Dar sicuro ale membra alcun riposo.
Son le ricchezze lacci, che prigioni
Ritengon l'alme in grembo ale miserie.

Quinci nascon le teme, ei van sospetti:
Il bramar più del dritto ogn'or la vita,
Il temer più del dritto ogn'or la morte.

E à vn lieue sospirar di molle aurette
Il violento tremor del cor nel petto:
Ecco del mio Signore il testimonio.

Quanto altri in somma auanza di ricchezze
De scettri, e di corone il suo consorte,
Tanto più del consorte vita ei mena
Grauida di sospetto, e di terrore.

Viue, come è già detto, il Grande Erode
In grembo ale delizie, e tutta via
In grembo ale delizie ei cagion troua,
Che rompe i suoi riposi, ed' amareggia
Il dolce del suo stato. E chi n' incolpi?

L'ingorda cupidigia del regnare,
Onde lecito fassi huom senza legge
Il profanar de tempi, e degli altari,
Il dispogliar degli Idoli, e i tesori,
Di che le sacre imagini vestio

Di-

DEL BATTISTA.

15

Diuota mano; compartire à figli
E Dio impouerire
Per maluagi arricchire.

Ma doue mi trapporto vaneggiando?
Ben' intendo il perche trafitto, e punto
Dal' ago di conscienza vassi Erode
Oltre al vso Regal senza drappello
D'onorati sergenti in ver del tempio.

Folle chi crede mai giunger pregando
Dinanzi à Dio con labra imonde, e sozze,
E chi prouar mai crede amico Dio,

Se nemico è di Dio. Di cor superbo
Ei spregia le preghiere, e i van desiri,
Come à Sol nebbia d'huomo nequitoso

Van dileguando auanti al sommo Gioue.
Ammenda, ammenda, Erode, il tuo difetto,
E poi sospira, e prega.

C. Questi parla di Erode,
E non sò che fauella

Di sospir, di difetto, e di preghiera.

Dio ne la mandi buona; Egli è Filelfo;
Qualche strania ventura, amici, il trae
Sol solo fauellando.

Accostiamsi, e tentiamo la cagione,
Che rompe il suo riposo

E'l fà mesto, e doglioso.

E doue si per tempo, e matutino,

Ten vai Filelfo, e qual cagion t'impelle
A lamenteuol suono?

F. Voi Cittadini in Macheronte Soli

Non sapete, che nacque in cotal giorno
Il vostro, e mio Signore?

Voi Cittadini in Macheronte Soli

Iguo-

Ignorate, che'l vostro, e mio Signore
Prigion tiene il Battista?

C. Ben sappiam noi, che incotal di rinoua
De' suoi natali il nostro Rè le pompe;
Che pur bando guidar fin da ieri sera
I sonori metalli ale fatiche
Al'odiose liti,
E à i rustici bisogni.
Mà però non sappiamo,
Ch'egli tenga prigione il gran Battista.
E con noua sì trista
Tu ne conturbi tutti.

Sempre noua cagion dunque de' lutti
Ritrouerà Giudea
Ahi del suo proprio error mai sempre rea?

F. Amici al fin conuiene,
Che l'estremo del riso affaglia il pianto.

C. Nè però t'intendiamo.

F. Ben me'l cred'io. Di buon seme mal frutto
Miete chi vuol ritrar da gran peccato
Nel proprio suo difetto huomo inuechiato.

C. Gli oracoli di Apollo vie men scuri
Sono de' tuoi sermoni. Deh Filelfo,
Non ci tener sospesi; ma riuela
A noi, quando, perche distrinse, e serra
Trà di custodi mura il Signor nostro
Il beato figliuol di Zacheria.

F. Dirò quanto bramate; ben ch'io tema
Non recarui cagion di duolo immenso.

C. Maggior nel recaresti non parlando:
Pocchia ch'aprendo la cagion, per cui
Cinto de' ferri stassi incarcerato
L'Innocente Battista, anche potremo

Di

Di lui tentar la libertà pregando.

F. Volesse Dio, che'l pregar vostro vn core
Proteruo, e duro oggi mollir potesse.
Inefforabile è troppo, e troppo è dura
Femina irata, e non pudica amante.

C. Miseri, e che ci narri?
Femina adunque hassi à pregar per trarne
Da letale prigione alma innocente?
E vana ogni fatica,
Che femina sdegnata
Tanto più indura, quanto è più pregata.

F. Voi v'apponete à punto.

C. Come si sia tu narra
La cosa per l'apunto.
Che n'aprirà la strada
Il fabro dele Stelle
A rinuenire i modi
Per tranquillar lo sdegno,
E per trar l'huom da Carcere s'indegno.

F. Vdite, io vi aprirò con breui note,
E veritiero il tutto. Ier là dal vespro
Il nemico de i vizij, il pio Giouanni
Incominciò con s'oueraumano zelo
Inuitando le genti di Giudea
A lagrimar i propij lor delitti;
Perche lauando l'anime col pianto
Ala grazia di lui, che egli promette
Debellator de i regni dela morte,
E Redentor del mondo: condannare
Gli effecrandi misfatti di Giudea.
E perche il grido, che con cento bocche,
E cento hà fatto chiara la bontate
Del buon seruo di Dio, e l'eloquenza;

B

Hà

Hà tratto anche ad' vdire i sacri accenti
 Ei, che comparte sotto questo Cielo,
 E pene, e premij al popolo fidele;
 Ben cinque volte, e sei; Ma il Paraninfo
 Celeste, che non che altro, intende al'alme
 Il sentiero, che guida insù le Stelle,
 Far piano; con celesti alme rampogne
 Del suo difetto motteggionne Erode.
 Difetto così graue, ch' à dir vero
 Solo in pensando alma gentil l'aborre.
 Chi senti mai, che di german viuente
 Dentro adultere piume empio germano
 Si stringa al petto non pudica moglie?
 E pur contro ale leggi di natura,
 E contro al dritto ancora
 D'ogni scritta ragione
 Il nostro Rè, non senza nota infame,
 La Donna del germano entro ale braccia
 Con vezzi non legittimi incatena.
 Dico ieri là da sera il nostro Erode
 In compagnia dela cugnata, ch'egli
 Idol s'hà fatta; volle del sant'huomo
 Esser nouo Vditore, ond'ei veggendo,
 Che mal frutto mieteua da buon seme,
 Nè che per motteggiar del suo peccato
 Erode si toglieua; occasione
 Prese dala presenza dela putta;
 O forse disdegnando i nequitosi
 Adulteri presenti hauer; proruppe
 In santo sdegno, e al popolo fè chiare
 D'illegittimo Amor le fiamme edaci,
 E agramente accusando il lor difetto
 Dele diuine leggi, e dele ymane

Pro.

Profanatori gli appellò, chiamolli
 Dele piume giugali
 Inquir turbatori.

Chinò le luci à terra, e impallidio
 Di fouerchia vergogna agli agri accenti
 Il Rè; ma la tiranna del suo core,
 Nè pur si tinse di rossore in volto:
 Ma quasi Drago infellonissi, & arse
 Di sdegno, e fulminò foco per gli occhi
 Di velenoso incendio, qual trà boschi
 Ircana belua, à cui rapiti i figli
 Habbia superbo cacciator; nè suole
 Per gli occhi vomitar fiamma di sdegno.

C. Seguinne altro di peggio;

F. Seguinne la prigione
 Del celeste messaggio

C. Sfortunata Giudea

Saria mai sorta à riueder le Stelle
 Nouella Gesabelle?

E come il Rè poteo
 Lasciarsi consigliare al proprio danno
 Imprigionando lui, che per natali
 E grande di Giudea, che per bontate
 E amato, e riuerito
 Dal popol di Giudea?

Ei poco ama la requie del suo regno.
 E quando mai fù tratto

Ala prigione, come reo di morte,
 Di lesa maestà l'huomo celeste,
 Ch'ancor di ciò nouella non s'vdio
 Trà nostri cittadini?

F. Stà notte apunto ala prigion fù tratto,
 Quando in silenzio il mondo era sepolto.

B 2

E fù

E fù atto sì crudo
 Intempestiuo parto
 Del'ira di Erodiade. Essa piangendo
 Poteo, e sospirando indurre il vago,
 Che venne à proferir l'iniquo impero,
 Com'aspe al suon del'incantate note:
 Onde in tenebre posto fù colui,
 C'hà l'Alba in sù le labra
 Dela bramata, e sospirata luce.

C. E che non può di femina lasciua
 Il pregar sospirando, e lagrimando?
 Ma non crederem mai sì cieco Erode,
 Ch'ei non scorga il suo male, e non s'astenga
 Dal più oltre incrudelir nel gran Battista.

F. Sì, quando cieco Amor non ne'l guidasse
 Al proprio precipizio.

C. Cieco Amor, cieco Erode,
 E doppiamente cieca
 Dal'ira, e dal' Amore
 L'infame concubina.

Potranno al fine aprirci vn mar di pianto.

F. Vdiste, amici, la cagione ond'io
 D'insolite punture hò colmo il seno.
 E; poiche parte hò fatto del tormento
 A voi, che mi martira, anche v'inuitto
 A nome del mio Rè trà queste mura
 A festeggiar nel dì de' suoi natali,
 E à pascere il digiun di questo giorno
 Ale regali mense, che quincentro
 Lautissime prepara al popol tutto.
 Che'n tanto andrò del suo sourano impero
 Essequitor chiamando al'aurea mensa
 Del mio Signore i grandi di Isdraelle.

E co-

C. E come potrem mai
 Festeggiando celar l'interna doglia,
 Che ne trafige l'alma?

F. Chi del'altrui voler legge à se stesso
 E sforzato di far, conuiene, amici,
 Che sappia anche celar sotto al sereno
 Del ciglio il cor turbato; e che si mostri,
 Per non ritrarne peggio, anche ridente.
 Entro ale scuole dele corti, doue
 E maestro vn tiranno, è gran maestro
 Chi sa viuer fingendo. Oggi è bell'arte
 Il viuer con inganno, & hauer il mele
 In sù le labra, e dentro al cor l'assenzio.
 Solo è Signor, chi signoreggia al tempo:
 Lusinga cola lingua, e quando puoi
 Cola man pungi, e vendica te stesso.
 Intendami chi può. Amici à Dio.

C. Và fortunato oue ti guida il Cielo.
 Sano consiglio, vdiste, eglin'hà dato.

R. Difficil da esleguirsi.

C. Perche? forse celar non puossi il duolo,
 Che ne trapassa l'alma?

R. Ben puossi, e tanto più, quanto ch'auazzi
 Abbiamo i cori à così fatti affanni.
 Ma quando il duolo sgorga
 Fuor d'insolita vena;
 Mal ponno le fenestre
 Del cor tener nascoso
 Il tormento del cor tristo, e doglioso.
 Vn natural' affetto,
 Che messe hà le radici
 Sin dal ventre materno entro del petto,
 Ombreggiar puossi, amici;

B 3 Me

Mà non celar: che la natura istessa
Da se stessa l'accusa ed' il confessa.

C. Ma quando il duolo eccede

I confini del duolo,

Non più lunga hà la vita,

Di che pel Ciel si vede

A primauera serpeggiare il lampo.

R. Come si sia, possiam ben noi far forza

Al vezzo di natura;

Ma celarlo non mai.

Non sò, come potrem piangendo il core

Far fuor per gli occhi balenare il riso.

C. Festeggiamo co i detti,

Che virtute hà la lingua

Di fauellar tal volta anche di cosa,

Cui non consente il core.

R. E questo è l'artificio, che n'insegna

Il frequentar la corte;

Disciplina di morte

Diceuol poco à cittadin, che dee

Anima hauere, e semplicetta, e pura.

C. Ben stà, quando è cotale.

Chi regge, e chi raffrena il volgo imbelle.

Ma, quando chi del suo voler fa legge

Altrui; vita ne mena assai diuersa;

Conformarci dobbiamo

Cola vita di lui.

E se non tutto, in parte

Col'artificio soprafarne l'arte.

R. O miseria del mondo;

Da che siam giunti à tale,

Che à libero voler huom può far forza?

Ma ecco la regina.

Ri-

Ritiramci, e diamo loco

Ala furia infernale.

C. Ritiramci pure, ò come porta in volto

Ritratto al viuo il perfido furore.

Misero, cui fisi ella addosso il guardo.

Ei more affascinato,

Come da saga infame

Fanciullo col sguardo ammaliato.

R. Sì forse il Basilisco

Grauido hà di veleno il guardo infausto.

Sì forte sibillando arruota il dente

Pressa da scalcio piè vipera infame.

SCENA TERZA.

Erodiade, Vrania nutrice.

E. **V** Aneggi, Vrania, io nulla hò fatto, intèdi?

E nulla haurò mai sempre fatto, infino

A tanto, ch'io non vegga tolto il capo,

E reciso dal busto di quel rozzo

Auezzo trà le fere empio, innumano,

Nodrito di locuste huomo seluaggio,

Huom nemico d'Amore, e del talento,

Che natura con gli anni ingentil core

Fà produr frutto non discaro al mondo.

V. Figlia, che figlia pur uien, che t'appelli,

E per l'etade, onde hò di neue il pelo,

E pei primi alimenti, che prendetti,

Tenera pargoletta dal mio petto;

B 4

Non

Nò vaneggio, e foggiungo; hai molto oprato
 Tieni chiuso in prigione il tuo nemico:
 Tanto basta, e non più. Nè regal Donna
 Dee incrudelire in semplice vassallo,
 In romitello ignudo, e che per troppo
 Conceder scarso il cibo
 Al famelico ventre
 Infanisce, e delira.

E. E tenti Erodiade, vecchia infana,
 Che sei, di sofferenza? parti vn nulla
 L'offesa, che m'hà fatto?
 Forse mancò per lui di tormi il regno?
 Forse non hà macchiato il nostro nome
 Di brutta nota infame?

Forse con suoi non ben pesati accenti

Procurato non m'haue

L'odio del caro mio Signore, Erode?

Quanto posseua, hà fatto; e posso dire

D'hauer perduto in quanto à lui la vita;

Che il diuellermi, ah! lassa,

Dal sen del mio Signore,

Non ch'altro mi faria,

Che vn perdere la vita.

E'l viuer senza lui,

Non ch'altro mi faria,

Che miseria infinita,

Che vn morir sempre, e mai no vscir di vita.

E tu osi di dir, che egli delira?

Deliri tu, vaneggi tu, non ei.

Ed'io pazza farei se dessi orecchio,

Semplice vecchiarella, à tuoi consigli.

Stolto chi del nemico

Vendetta all'or non prende,

Che

Che ei l'hà dentro ala rete.

Stolto chi la saluezza

Procura del nemico;

Perche fatto gagliardo, e vie più forte

Torni col precipizio, e co la morte.

Nò, nò, mora il villano,

E spegna col suo sangue

L'incendio, c'hà raccesso co la lingua.

V. Deh figlia temprà, temprà, figlia, alquanto

Cotesto sdegno, e ala ragion dà loco.

Nè ciò chieggo: perche viua colui,

Che temerario la tua requie hà rotta;

Ma'l chieggo sol; perche con tali affetti

Di vendetta scolori il tuo bel viso.

Errò no'l niego, audace aprendo i labri

In tuo disnor: ma giusto ei paga il fio

Del temerario ardire, e forse piagne

Priuo di libertate il suo difetto,

E forse seco stesso il pentimento

Fà sofferire ala mendace bocca,

E tardi il mal' accorto seco stesso

Di fanciullesco error mercè ti chiede.

E s'è così, come che sia, pur credo;

A lui non già; ma à te scarfa non dei

Esser di gloria dando à lui perdono.

Che pur d'animo regio è gran virtute

Perdonare à nemici, e vfar la forza

Contro à i proterui, e contra de gli inuitti.

Solleuando gl'imbelli, e i mansueti.

E. E pur ritorni à ruoi vani argomenti.

Vdite, come oggi pietà la punge

Di veder tinto questo mio bel viso

In color di viola. O vecchia, ò pazza,

B 5 Non

Non fai, che dolce in aspettar vendetta
 E'l pensiero, e foaue è l'alimento,
 Ch'al cor porge il desio d'alta vendetta?
 Io giubilo, io trafecolo pensando
 Ala morte di questo tuo diuoto.
 Ei morrà, credi, e se pur son, chi sono,
 E se schierar mai seppi
 Esserciti di vezzi, e di lusinghe,
 Se con placidi sdegni,
 Se con dolci repulse,
 Se mai piangendo, ò se ridendo mai,
 Se con languidi, oime, se con raccorre
 Ora timida gli occhi, or schiua, or mostra
 Baldanzosa facendo di me stessa
 Al cor d'Erode hò posto assedio intorno,
 E se mai l'haggio soggiogato, e preso;
 Arte non lascierò, vezzo, nè gesto,
 Onde il possa tirar nel mio desiro:
 E quando in lui ciò tutto vaglia vn nulla,
 Diemmi natura altre arme, e non ignoro
 Dele vittorie in non latenti modi.
 Che al lungo andare è sciocca
 Donna, ch'abbusa i doni di natura:
 Mentre degli anni gode il più bel fiore.
 Or tu, che; perche sei fredda, e languente;
 Hai le cure da pazza; col mal' anno
 Statti, che Dio ti dia; nè più ti venga
 Talento di parlarmi,
 Per quanto ami la vita.

V. Guatate modi: ah figlia,
 Dunque tal guiderdon paghi al mio latte?
 Ah che questo tuo sdegno
 Ti tragge al precipizio di te stessa.

Trag-

E Tragga, come egli aggrada,
 Increfciosa che sei.
 Chi mi deue ammonire
 A pigliar quel castigo,
 Ch'altamente si dee
 Al mio sì offeso onore;
 Mi consiglia al perdorno?
 Temeraria, che sei.
 Se'l rispetto, ch'io deggio à me medesima;
 La man non mi legasse, io ti trarrei
 Per mercè di quel latte, che m'hai dato;
 Queste chiome di capo.

V. Mira, come il furor via nela porta.
 Esser solea la stessa vmanitade
 La pouera fanciulla: Or mi rassembra
 Vno furia d'Auerno.
 Certo di Flegetonte
 Sonfone vscite l'infederali Erinni
 Ad' agitar l'innamorata mente.
 Miser Battista scampo alcun non veggio
 Al tuo vicino male,
 Nè consiglio riceue
 Vna alma infuriata.

SCENA QUARTA.

Coro de Cittadini, Vlania.

C. **Q** Vel Dio, che de' mortali
 In prò vegghia mai sempre,

B 6 Farà

Farà di sua bontà schermo, e riparo
Al'Alba del Messia.

Talche lo sdegno altrui
Eccliffar non potralla.

V. Figli delecti, e cari,
Sano giudizio hauete.

Ma tal'or chi già feo di nulla il tutto;
Lascia, che infellonisca il reo nel giusto;

O per trar l'vn de guai,
O per prender del'altro alto castigo.

C. E per l'vno, e per l'altro .
Donna, creder conuenci,

Quantunque à noi spiar disdica à fatto
Dela diuina mente

I più riposti arcani .
V. Detto degno di voi; ma'n tanto il mondo

Priuato dei miglior mai sempre resta
Pouero di virtute .

C. E vn nulla il mal presente ,
Quando la tema di futuro male

Non fosse vn mal del male assai peggiore.
Accieca sì lo sdegno

I miseri mortali,
Che ad' incontrar precipitosi vanno

Per disio di vendetta il ferro ignudo,
E per trar dal nemico

Vna stilla di sangue
Il versano dal petto in riui e'n fiumi.

Vassi Erodiade forsennata quale
Torello infuriato

A cozzar contra il dritto ;
Risospinta dal' vrto

Co la mole del' ira, e del furore
Cadrà

Cadrà nel precipizio di se stessa .

V. Infelice fanciulla,
Pur troppo è vero, amici, ciò, che dite.

E di quai duri euuenti
Mi serba spettatrice

Il mio nemico Cielo ?
C. Non ti dolere, Vrania ;

Ma rasserena il ciglio ,
E non facciam col pianto

L'essequie ad' huom non morto .
V. Ah! figli miei, ch'io piango,

Ch'io sono giunta à vn tempo, onde migliore
E la condizione

De i già risolti in poluere.
Scorgo, scorgo ben' io, che cieca, e pazza

E fatta sì dal'ira
La mal nata Regina,

Che mentre ella vorrà trà le procelle
Delo sdegno affogare vn'huomo inerme;

Sommergerà se stessa nel' abisso
Del' infernal miseria .

C. Ben dici, Vrania, e per l'apunto intende
La virtù delo sdegno,

Di cui mali minori
Le fidicole son, sono gli Aculei,

Le prigion, le catene, i fochi, i ferri,
I sigilli, gli vncini,

E le gabbie, e le croci,
E le ruote, e le vegghe, e qual mai fia

Più crudo ordigno da trafiger l'alme.
V. Oime, che tormentate

Questa anima dolente,
Non posso sostener più di sentirui;

Figli

Figli diletti à Dio.

C. O sfortunata vecchia,

Come teneramente

Lagrime i casi altrui.

R. Anzi lagrima i sui;

Da che figlia di latte

E di lei Erodiade.

C. Dicono poi, che i figli beon col latte

Dale poppe di Donna i bei costumi.

O fallace degli huomini credenza.

Vlania è vecchia sì: ma scaltra, e saggia;

E giouinetta hebbe canuto il ciglio.

Fù pudica, fù casta, e fù nemica

D'anima non pudica;

E pur la concubina del Rè nostro

Non ritien punto, infame, ed' infelice,

Dela virtù della sua casta altrice.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Andrea. Giuseppe.

A. **N**on sò chi piàger deggia, ò poscia, ed' an
Il mio caro maestro ito è prigionie, (te.
E non sò qual misfatto il faccia reo
Di sì peruerso, e temerario caso.
Ed' io senza la scorta d'huom sì saggio,
Che da sì flessuoso laberinto,
Quanto è l'obliquo dela vita insana;

Mi

Mitraeua lo stame, ond'io possessi

Per l'aure più serene il piè ritrarne,

E che quasi colonna era di foco

Per questo ottenebrato aspro deserto,

Perche non incespassi nel peccato;

Non sò, come saprò menare i giorni

Senza stillare in lagrime la carne.

Piangerò dunque il danno mio piangendo

Del mio dolce maestro i casi auuersi.

Ma che può di peccato accular mai,

Chi m'apriua il sentier per gire in Cielo?

Ei ben tenero infante il settimo anno

Fornito à pena abbandonò le case

De i cari genitori, e trà le selue

Schiuando i lussi dela patria, e i fasti

Del sangue apprese puro, e semplicetto

Far senza hauer fallito

Vna agra penitenza.

Egli scarso alimento.

Mai sempre al ventre porse anche del'erbe,

Di che larga è la terra à gli animanti.

E volle anche, ch'auaro à lui porgesse

Prodiga fonte altrui.

Di gelidi cristalli onda mal chiara.

Per spegner sete nò; ma per non farsi

Dela sua propria morte al mondo reo

Al' affetto del' umido negando

Il liquefatto gelo,

Che in vita ne sostenta.

Ei di ruuide pelle ricoperto

Hà mai sempre le membra, ed' hà spregiati

Mai sempre gli ornamenti de' superbi.

Ei non, ch'altro, insegnate hà le maniere

Di

32 ATTO SECONDO.

Di preparare al Dio venturo i cori
 Col' opre, e con gli accenti, e condannando
 Apertamente i vizij, in che sepolto
 Egro, e languente giace tutto il mondo,
 Oime, non pur questo Angolo già caro
 Al fabro dele Stelle, ed' or nemico
 Al fabro dele Stelle; da che anche egli
 Corre con sciocchi al precipizio infano:
 Hà tentato di trar l'anime insane
 Dagli infernali abissi.
 Non altro in somma, se mi fò da capo
 De' suoi natali, e corro
 Infino al dì presente,
 E la vita di lui, che santitate,
 Che norma di bontate.
 Ma se cotal mercè di ben' oprare
 Ne riportano i giusti, qual mercede
 Assequiranno i rei?
 Oime, che giunte sono pria dela Alba
 Le mie delizie à sera.
 G. Tu piangi fuor di tempo:
 E le fortune auuerse
 Sono doppio cimento
 Dela propia virtute, e degli amici.
 Non sai, che'l secol nostro hà in odio i buoni,
 E i suoi fauor largo comparte à i tristi?
 Perche è buono il maestro à noi comune,
 Dela nequizia altrui
 La pena ei sofferisce.
 Credi tu d'esser solo al rio tormento?
 Nò, nò, ti son compagno
 Al martire al tormento:
 Che forse anche è maggiore del tuo, quanto
 Nel

ATTO SECONDO. 33

Nel profondo del cor l'ascondo, e chiudo.
 Con questo tuo tenero pianto, Andrea,
 Ti scopri mal' auezzo in quella scuola,
 Doue, non ch'altro, n'insegnò il Battista
 Dele gioie del mondo alto dispregio,
 Negli affanni del mondo sofferenza.
 Non lece nò, non lece
 Agli alunni del sacro Paraninfo
 Badar nel pianto, e tanto meno, quanto
 Nulla di buono il lagrimar m'arrecia.
 Altro ci vuol, che pianto
 Per ammollire il core di masigno
 Per' ammollire i ceppi, e la catene
 Onde è ristretto il nostro almo Dottore.
 A. Ben sò, che'l lagrimar nulla rileua,
 Nè apre la prigion, che chiude, e serra
 Il nostro precettor; pur così lento
 Gran parte di quel duol, che mi martira,
 E così disacerbo la mia pena:
 Poiche m'è tolto, oime, col proprio sangue
 Il porre in libertate
 Il mio secondo Padre
 O potessi vederlo, e col mio pianto
 Intenerir quei ferri aspri, e nocenti,
 Che fanno onta ale fue mani innocenti.
 G. Anche potrem cotesto. Asciuga in tanto
 Gli occhi, e confida, che quantunque sono
 Gli huomi nemici ala virtute, il Cielo
 Al lungo andar la tragge
 Dale tenebre fuori;
 E chi mai tenta di tenerla oppressa;
 Fulmina, e fà giacere estinto appresso
 Al proprio suo difetto. Col custode
 Dela

Dela prigione io tengo di gran tempo
Alquanto di amistade. Ei per poco oro
Degni faranne di vedere il nostro
Carissimo Battista.

- A. E pure inoppia hò d'oro?
G. Di ciò cura non prendi. Oro non manca.
A. Ben dici; à i tesorieri.
G. Honne io tanto, che basta.
A. Cerchiamo adunque del custode, io prego.
G. Per troppa fretta spesso
Vien, ch'altri intoppi, e cada.
Sofferisci, che'l tempo
Apriranne la strada al bel desio,
Ma sento vn no sò che, che parmi apunto,
Come d'huom, che maneggi, ò ferri, ò chiaui.
Affè, che egli è il Custode, or vedi, come
Arride il Cielo, ad' onorate brame.
Spero, che non sol questi entro ne metta
Dela prigion: ma ancora ne riueli
Di tanta prigionia la cagion vera.
Da che nulla fin' ora habbiam di certo.
A. E comune la brama.
G. Ritiramci, ed' ascoltiamo pria, che dice;
E poscia il tirerò qual molle cera
Co'l oro al mio disegno.



SCE.

SCENA SECONDA.

Custode delle Carceri; Gioseppe,
Andrea.

C. Infelice chi spende i giorni in corte,
E chi disse, che corte vuol dir morte;
Fù più saggio dei maghi del' Egitto,
E più seppe de i saggi dela Grezia.
Hò speso il fior degli anni à tal seruendo,
Che quando in questa mia languente etate
Occasion di requie per mercede
De i sudor sparsi porger mi douea;
Ma hà dato occasion di maggior stento.
Io confesso per me, che men noioso
Io sentiua il camino, ch'io faceua,
Quando più ferue in sul meriggio il Sole;
Di che sento spiacente, ed' insoaue
Questa cura, ch'io tengo de' prigion.
Il gir per balze, e per lo gelo Alpino
Dal buio dela notte ricoperto,
O pure accompagnato da tempeste,
Da folgori, de lampi, e dale piogge;
Ora, ch' à proua intendo qual' affanno
Da morir sia l'hauer che far con tristi,
Dela perdita libertà conosco
Quel dolce, ch'or sospiro, e à vntèpo istesso
Intendo, che onde requie hò procurato,
Nó ch'altro, hò procacciato il mal p sempre:
Se'n mezo del sentiero m'assaliua
La stanchezza, anche in mezo del sentiero

Al

Alrezo d'vna pianta alcun riposo
 Ale già lasse membra concedeva;
 Or nè anche in quell'ora, in che le belue
 Anche prendon riposo, in che ogni cosa
 E da notturni orror difesa, e chiusa,
 Conceder posso con ben lieue sonno
 Ai sonnachiosi lumi
 Breue ora di riposo.
 Se'n mezo del camino ardea di sete.
 In mezo del camino io la spegnea
 Al' onda di vn bel rio.
 Ora morir conuiemmi pria di sete,
 Che disetar le labra.
 Chiedi perche? perche son le prigioni
 Vn' inferno de ghiotti,
 Vn raddotto de tristi,
 Vna sentina al fin de manigoldi.
 Guai se lor volti il dorso,
 E del tuo nulla scordi,
 Non sì tosto dilegua
 Picciolo nuuiletto
 Al sospirar d'vna ben lieue auretta,
 Come sparisse al balenar di vn lampo.
 E gli suanisce apunto,
 Come larua, ò fantasma.
 Ogn'vn, che entra prigione,
 Entra prigione à torto.
 Ogn'vno è vn Gierimia.
 Ogn'vno è vn' Eliseo.
 E pur ogn'vno entra prigione per reo.
 Come si sia, se la seguente notte
 Vien, come la passata,
 Rinunzio affè l'vfficio.

Descrizon di Signor poco aueduto.
 Forse, che egli non puote
 Co la scorta del Sole
 Far gli huomini captiui,
 Nela passata notte,
 In sù quell'ora apunto,
 Che taccion tutte cose, e de' mortali
 Lusinga il sonno i sensi, entrò prigione
 Vno scalcio, vn vestito
 Di pelle di Camello,
 Vn semplice, vn'incolto
 Circondato da birri, e da sergenti,
 Cirto di doppij ferri, e di catene,
 Come s'ei fosse vn tristo, od vn fellone.
 Od vn, c'hauesse conficato in croce
 Il genitor di Erode. E pure vn soldo
 Il posse trar prigione.
 Senza punto turbare il mio riposo.
 Da che ei vi venne apunto, come Agnello
 Semplicetto al macello.
 G. Adesso è tempo Andrea, che noi tentiamo
 L'animo del custode, e quando ei neghi
 Di far nostro volere: ecco l'affalto,
 Che ben tosto l'atterra, e vinto il rende.
 A. Ogni breue dimora
 Lunghissima mi sembra; al'opra adunque.
 C. Parlan questi di affalto, e son senza arme.
 Fia ben, che mi ritiri, che sagg'io?
 Hò qualche volta trapassato il dritto
 Con qualche prigioniero,
 Chi sà, che non intoppi à qualche tempo
 Nela mala ventura?
 A. Ei fugge, e par che tema.

Deh il richiama indietro
Prima, che egli s'asconda.

G. Olà custode? e doue fuggi? attendi?

C. O sete voi, Signore,
Perdonatemi, ch'io
Non vi hauea conosciuto.

G. Io ti perdono, amico.
Ma di; perche fuggiui?

C. Io vi sentij parlar d'arme, d'assalto,
Di vincer, d'atterrare, e che sò io.
La conscienza esorta

A fuggir sempre i non sicuri incontri.

Questi chi è, Signor, ch'è qui con voi?

E questi amico; ma tu tremi, e temi.

O come alma non pura

Agitata è mai sempre

Dalo stimol pungente

Dela sua conscienza.

Non temer nò, ch'amici noi ti siamo.

C. Signor sì; comandate
I miei Signor couelle?

G. E, come il fai? ben qualche cosa io voglio,
E dela cortesia, che mi farai
Ti farò lieto, e largo pagatore.

C. Sapete ben Signor, che sempre amico
Vi sono stato, e sempre hò per voi fatto
Quanto mai si poteo, saluo l'onore;
Che vi tornasse grado.

Comandate però, parato io sono
A seruirui d'amico, e da compagno.

G. Io ne ringratio amico. Dimmi adunque,
Chi fù tratto mancipio ale prigioni
Esta passata notte?

Noi

Per-

C. Perche voi me'l chiedete?

A. Per bene ei te'l ricerca.

C. Ombè, vn che s'appella,

Come il dite, il Battista.

Vn pouero, vn discalcio, vn semplicetto

Vn, che credo non mai

Habbia cridato à vn cane cane via.

E giuro, che'n tanti anni,

In ch'io sostengo il pondo

Di queste chiauì al fianco,

Non hò guardato prigioner, ch'io creda

Di questi più innocente.

Egli fù, pouerino, e meschinello,

Vna compassione

Il vederlo sì humile, e sì dimefso

Entrar nel più vil Carcere, e più oscuro,

Che quiui dentro sia. O voi piagnete,

E forse egli de' vostri?

G. Nò, nò; ma la pietate, c'hà di lui,

A lagrimar ne'l forza: ed' è mistieri,

Che chiunque è nato huomo; si risenta;

Già che non può l'vmanità soffrire

Al lungo andare il male del compagno.

E non dar del suo duol chiaro argomento.

Ma di, sai tù per qual cagione è fatto

Il Battista prigion del Signor nostro?

C. Sia detto à voi per grazia singolare,

E voi'l serbate sotto fè di arcano:

Dicono: perche egli habbia predicando

D'adulterio accusati

Erode, e la cognata.

A. O pouero maestro, e per dir vero

Riporti guiderdon così seuero.

Cap-

40 ATTO SECONDO.

- C. Cappi: egli si vuol dire, fratel mio,
Scherza con fanti, e lascia stare i fanti.
Ei non bisogna dir male de' grandi,
Perche le man de' grandi
Arriuanò per tutto.
- G. Tu dici ben; ma dimmi col tuo mezo
Potrei parlar con questo tuo Battista?
- C. Coteſto non ſi può, troppo diuieto
Il Signor poteſtate me ne hà fatto
Col minacciarmi à vn tempo
Aſpriſſimo caſtigo.
- G. Sò ben, che puoi, ſe vuoi.
Porgi qui la tua mano; or chiudi, e godi
Queſto per Amor mio, e mi riſerba
Al' uopo tuo maggiore, e fà, ch'io vegga
Almen da queſti ferri il prigionero.
- C. La voſtra cortefia troppo mi lega.
Aſpettate però, che di ſegreta
Ve'l ritraggo teſtè. voi duo da queſta
Ferrata gli parlate; ch'io ve'l pongo
Ora, or nela comune, e à vn tempo iſteſſo
Riporrone quiui entro quei prigionì,
Che per douere altrui ſtanno guardando,
Che ne' ſuoi giri il Cielo
Rimeni l'anno ſanto.
- G. Và: nè ſia, ò tanto, ò quanto
Lunga la tua tardanza,
O quanta forza hà l'oro. Hai tu veduto,
Come ben toſto egli hà penſier cangiato?
- A. Hò veduto, e notato,
Che l'eſſecranda fame
Del'oro tanto men ſi paſce, quanto
Copia d'oro maggior le ſi miniſtra.

Chi

ATTO SECONDO.

41

- Chi cupido è del'oro,
Sempre è del' or digiuno:
Ed in crescendo i cumoli del'oro
Maggior cresce la fame.
Ma tu non hai notato,
Per qual' empia cagione
E'l Battista prigione?
- G. Ottima genitrice è la figliola
Dela memoria, e del fugace tempo:
Ma partorisce vn peſſimo figliolo.
Come ſuol la douizia huom far ſuperbo,
Come ſuole il ſapere
Huom far gonfio, ed' altero;
Come ſuol l'amittade
Partorire il diſpregio,
Se di domeſtichezza il troppo eccede;
Coſì la veritate odio produce.
Oggi tacer biſogna.
Che ſi vogliono i grandi,
E'l vizio in loro iſtimano virtute.
- A. Tacciano i Cortigiani d'huom mortales
Da che il ſaper tacere
In queſti è gran virtute.
Magià tacer non denno
I ſerui di quel ſommo
Regnator dele Stelle,
Il quale aborre, e ſchiua,
Chi non sà dare il ſangue
Per trar di mano à pluto vn'alma eſſangue:
Chi fugge di menar nele tenebre
Diletale prigion tutta la vita
Per non dar luce al'alma veritade.
Di Dio l'amico in ſomma dee parlando

C

Senza

42 ATTO SECONDO.

Senza temer la morte da i tiranni
 Condannare i delitti degli iniqui:
 Che chi ben dritto mira, anche egualmente
 E bugiardo, chi tace,
 Quanto istimo mendace,
 Chi dela verità non è ad arte
 Cultore in ogni tempo, e in ogni parte.
 Ma ecco il nostro mastro.

G. O spettacolo indegno, e miserando
 Non posso sofferir di veder strette
 Da così crudi ferri, e sì innumani
 Quelle innocenti mani.

SCENA TERZA.

Custode, Giouanni, Andrea,
 Gioseppe.

C. **O**R fatti quà. non vedi,
 Che quei tuo' duo la fuori
 Attendon per parlarti?

B. Amico nel soffrir si vince il tutto.
 Figli degli occhi miei pupille amate,
 Distenete quel pianto, e quella doglia,
 Che di lagrime in poggia il cor distilla;
 Raffrenate vi prego, e cola spene
 Di quel, ch'ora vi annunzio alto guadagno;
 Moderate le brame, nè vi prenda
 Del nostro stato cura, ò tanto, ò quanto.
 Figli, forte non è, nè generoso

Chi

ATTO SECONDO.

43

Chi riportar non sà de' propij affetti
 Vittoria, e di se stesso non trionfa.
 Quel Dio, che castigò gli schernitori
 Del suo fido Eliseo, quel Dio, che trasse
 Dala fornace ardente
 I trè fanciulli illesi.
 Quel Dio, che Daniello
 Intatto al lago de' Leonitolle;
 Quel Dio, che dal'Egitto
 Il popolo diletto
 Condusse à piede asciuto in sù per l'onde
 Ala promessa terra,
 E pel deserto prima,
 Or d'vna densa nube ricoprillo,
 Or colonna di foco ardente, e chiaro
 Per l'orror dela notte il ricondusse;
 Quel Dio, che in aspettando il tempo seppe
 Punirgli Amalechiti, e torre il regno
 Oportuno à nemici empij, e proterui,
 E quel Dio in somma, di cui man son'opra;
 Quel, che in noi cape, e non iscorge vista
 Mortal quà giù; saprà far modo ancora
 A questa prigionia, di cui non curo,
 Da che la riconosco vn'argomento,
 Che mi rimira Dio con occhio amico.
 Dunque non contrastate ò cari alunni
 Co le lagrime vostre à che di noi
 Altamente destina il Rè del Cielo.
 Ei dela vita, e dela morte è Donno,
 Nè trà di vita, e morte si frappone
 Altro, che vn sospir breue, ch'apre il varco
 Al'anima gentile à i gaudij eterni.

A. Risposta non sò far se non col pianto.

C

Da

Da che mi lega il pianto,
Ed i sensi, e la lingua:
Ma quale alto guadagno
Possiam noi far giamai
Senza te nostra guida,
Senza te nostro Duce?

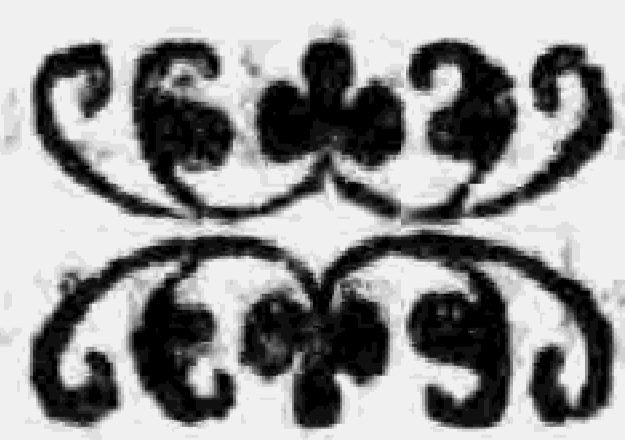
B. Altissimo il vi para altò destino:
E ben tosto il vedrete voi nel'opra.
In tanto andrete, ò miei dilette, e cari
A ritrouar Giesù, che le contrade
Empie d'eccelsi altissimi stupori;
Ed in mio nome il dimandate insieme,
S'egli è quel, ch'aspettiamo, ò pure vn'altro
Hà da venir per ricomprar col sangue
Di man di Satanasso Sion, e'l mondo.
E tu Gioseppe rasserena il ciglio,
Nè conturbar la pace del tuo stato,
Figlio da me quanto me stesso amato.

G. Ahi che cotesti ferri,
Che cingon le tue mani;
Distringono à me l'anima, ed il core.

B. Altri tempi altre cure. Andate, e tosto
Fate cola risposta à noi ritorno.

G. Tu pria ci benedici, e lieti andiamo.

B. Figli vi benedica il Padre eterno.



SCE.

SCENA QUARTA.

Coro de prigionieri, Battista, Cu-
stode.

C. SE bene comprendiamo
Quanto à gli Alunni tuoi
Hai commesso; dee grande
Esser quel tuo Giesù, che lieti vanno
A trouare in tuo nome.
Ma; se dir ver fa d'uopo;
Però non intendiamo
Quel di saper disio, c'hai, se egli sia
Quel desiato apunto,
C'hà da saluare il mondo,
E dal carcer profondo
Condur la sù le Stelle,
E trà le cose belle
A giorni più leggiadri
L'alme felici, e i nostri primi padri.

B. Ben credo, amici, che non capia in voi
Il misterio de i detti, che'lui cела
La nebbia del peccato. Ei son vicini
Dela redenzion gli amati giorni.
Nè altro dentro al seno mi risuona,
Che Salvatore il nome
Soaue di Giesù.

C. Perche dunque non sendo
A te chiuso il segreto
Di misterio sì grande; altrui ne'l celi?
E; perche se tù'l fai,

C 3 I de-

I descepoli inuij
Ad' esplorar, se egli quel sia, od altro
Deggia venir di lui più saggio, e scaltro.

B. Il voler più sauer, di che ne lice;
Ne fa sentir ben spesso
Nel propio precipizio le ruine
Di noi medesmi. Quinci à poco, amici,
Chiaro vi fia; perche con tanto affetto
Hò pregati quei miei diletti, e fidi
De' nostri ammonimenti offeruatori,
Che cerchin di Giesù: che da lui stesso
Dela sua sorte intendano, e del'opre
In tanto voi trà le miserie, in cui
Inganneuole il mondo vi hà locati;
Risponete voi stessi à dar congedo,
Anzi perpetuo effiglio à i vani affetti,
E lauate col pianto i vostri cori
Per dar ricetto à lui, che à lui vi chiama.
E vi consiglia; acciò regine l'alme
Facciate, e ricondurre in seruitute
La carne, e'l senso, che à ragion contrasta,
Ed' al Signore impruna,
Perche non venga à dimorar con voi;
De' vostri cori il varco, ed' il sentiero.
Non son lunge da noi: ma son vicini
I giorni del Signore. Vn cor contrito,
Vn'vmil pentimento, vn possedere
L'anime trà gli affanni, e trà le doglie,
E tra'l defetto degli vmani affari
Con santa sofferenza il discoseso
Del sentiero fan piano, ed apre il varco
Ale vere delizie in Paradiso.
Così spogliando il fatto di voi stessi,

Così

Così ringiouenendo intenderete
Quel, che caper non può nel Cielo à pena.
A gli vmili riuela Dio gli arcani,
Che nè gli Angioli à pena caper ponno.
I segreti di Dio rado, ò non mai
S'intendon per l'apunto entro ale scole,
Doue gonfia il sapere alma superba:
Ma là dentro ale selue, oue teatro
Fanno ruuide piante, e à vn tempo istesso
Son spettatrici de' celesti affanni;
Dio scende, e col suo lume purga in guisa,
E rischiara la mente, che comprende
Quel, che s'intender mai sapere vmano
S'inginge; pargoleggia, e à guisa d'ebro
Trà suoi vani desij sogna, e vaneggia.
C. Ma chi sei tu, che sì alto ragioni?
Ed' in qual scola, e da qual mastro appresa
Sì alta disciplina hai sì per tempo?
B. La scola fur le selue, ed' il maestro
Fù lui, che mi diè spirito
Per frequentar le selue,
Condescepoli miei furo le quercie,
E trà le quercie appresi
Disciplinando il corpo ne i disagi
L'animo ornar d'vno stellato amanto.
Chi poi mi sia nol sò. Sò ben, ch'io sono
Vn nulla, vn'Eco, vn suono,
Che tento nel deserto, e nella arena
De i petti vmani di piantar tutt'ora
L'albero dela vita.
C. Hai detto molto, e forse troppo ancora.
Tu mi perdona, e ritorniamo in tanto
Colà, d'onde t'hò tratto.

C. 4. Non

48 ATTO SECONDO.

B. Non face oltraggio altrui,
 Chi fa quel, che per dritto gli appartiene.
 Non fallisci però. Cust. Partiamo adunque.
 Sfortunato, ch'io son. Sù suso andiamo,
 Ecco Erode, ecco il Rege,
 E voi tosto partite.
 Sù, sù, ch'ei non vi vegga.
 C. Come fugono tosto
 Le gioie de' mortali.
 Ei torna in sepoltura,
 E noi dela pastura,
 Che fauellando ei daua à i nostri cori;
 Priua stolti furori.
 Andiamo pur, che'l mondo fugitiua
 Hà la gioia, e la pena sempre viua.

SCENA QUINTA.

Erode, Simaco, Configliere.

E. **T**Rar principio dal Ciel mai sempre d'eno
 L'opere de' mortali, e chi non cura
 Hauer nele sue imprese i Dei per scorta,
 Huomo non è; ma fera, ò pur s'è huomo,
 E huomo senza legge, e senza Dio.
 Per questo Cielo, Simaco, te'l giuro,
 Lasciai le piume afflitto, e sì confuso,
 Ch'augurando n'andaua à me medesimo
 Qualche sinistro incontro. Pur non tosto
 Le ginocchia chinai diuoto, e vmile

A gli

ATTO SECONDO.

49

A gli altari de i Dei, che m'hò sentito
 Da latente virtute, e non intesa
 Stringere il core in modo, che nel loco
 Del tedio di me stesso si è riposto
 Vn non inteso giubilo sì caro,
 Che parmi hauer nel seno i campi elisij.
 Mentre porgea diuoto le preghiere
 Al gran testor del'opere più belle,
 Rincorar m'hò sentito tal sì, ch'io
 Celeste configliero anche hò sentito
 Dolcemente ammonirmi ale allegrezze;
 E in breui note quasi dir, che temi?
 Quindi ritorno consolato in modo,
 Che non inuidio i gaudij de' beati.
 Dunque altronde Filelfo,
 Che da indigesto vmore,
 Principio hauea quell'essere spiacente,
 E increscioso à me stesso.
 S. Signor, sia con tua pace, il buon Filelfo,
 Che il tutto ascriuer suole
 A naturali effetti, vsa ben spesso
 Con suoi vani argomenti di fallire;
 Non perch'io neghi non tal' ora adopri
 Nele viscere nostre alcun disconcio.
 Difetto di natura, che impedita
 Da sinistro accidente
 In quanto può, non opra:
 Ma perche non intende egli gli affari
 De grandi più di quel, che di natura
 Egli s'intenda i men riposti arcani.
 Produffe in te l'effetto, onde noioso,
 Ed astio pieno abbandonasti il letto;
 Lo sdegno, che suegliò d'intorno al core

C S DI

10. ATTO SECONDO.

Di quel seluaggio il temerario ardire.
 Che, nè; perche prigionie il tieni; puote
 La tempesta del cor quietarsi a fatto.
 Reliquie fur del giusto sdegno quelle
 Insolite del cor punture edaci,
 Onde importuno anche eri a te medesimo.
 In te'l violento moto delo sdegno,
 Non ch'altro, ha fatto, ch'viano tal volta
 Far pei campi di vetro ed Austro, e noto.
 Che, quantunque co i lor nemici incontri
 L'onde, e l'arene in vn confuse, e misse,
 Or portin sù le Stelle, or nel' Inferno;
 Ancor che stanchi lascino l'arringo;
 Tanto del lor furor pei vasti campi
 Del' instabile Egeo resta, che sembra
 Non combattuto tuttauia da venti
 Portar guerra ale Stelle, e a un tempo istesso
 Il secol rimemar di Pirra al mondo.
 Ma se vien poi, che placido dibatti
 In sù per l'onde zefiro le penne,
 Quelle reliquie del furor di Noto,
 E d'Austro a vn tempo restano sepolte
 Dentro a le arene, ed i cerulei campi
 Tranquilli sì, che par, che in sù per l'onde
 Carolino le Veneri, e gli Amori.

E. Tu comprendi il segreto per l'apunto.
 E la grazia di lui, che diemmi al mondo,
 E stata apunto il Zefiro soaue,
 Che le reliquie spentè hà dal mio seno
 Di quell'assenzio, ond'io la propria pace
 Conturbaua, e rompeua i miei riposi.
 Con tutto ciò ti giuro, che pensando
 Ala bontà del pouero discalegio,

Ed' al

ATTO SECONDO.

Ed' al celeste zelo, ond'è sì acceso
 Il mal' accorto, e stolto romitello;
 Non posso non sentir qualche puntura
 D'hauerne inuolontario a prender qualche
 De' temerarij detti alto castigo.

S. Signore, a qualche tempo è gran virtute
 Il perdonare a i rei, come è difetto
 L'esser troppo clemente. Ei fa mistieri
 Con clemenza il rigore
 Ramescolar tal volta in modo, ch'altri
 E tema, e riuerisca a un tempo solo.
 Ogni difetto escuso, ogni peccato,
 E degno di perdon fuor di quell'uno,
 Ch'auttor non haue naturale affetto.
 Qual' ago di disdegno hà mai trafitto
 Il core al mal' accorto romitello,
 Come tu'l chiami, s'ei da te non mai
 Fù prouocato al'ira? qual disio
 Di posseder tesori, e Signorie
 Stimolato l'hà mai, se pouertate
 Predica co le note, e col' essempla?
 Sono, sono, Signor, questi cotali
 Lupi del cuoio d'agnellin coperti,
 Che da le tanne uscendo, e da le selue
 Pingendo nel pallor del uoito ad arte
 Vn non mai praticato lor digiuno,
 Ed una loro Ipocrita astinenza
 Vanno per entro al volgo ignaro, e stolto
 Mercando sol col dir male de' grandi,
 Col notargli di alcun lieue peccato
 Il grido popolare.
 Da ch'altro far non fanno.
 Signore, egli è mistieri

C 6 Di

Di rallentare alla giustizia il freno,
 E prender delo stolto agra vendetta:
 Perche il tormento suo altri ammaestri
 Ad esser più guardingo
 In disnodar la lingua.
 Se tū perdoni a questi
 Conuerrà, che perdoni ad altri mille.
 Vn maggior di costui
 Oserà di dir peggio,
 Ed altri vie maggiore di questo altro
 Sciorrà la lingua in vie piggiori accenti,
 Tal si, che d'vno in altro il volgo ignaro
 Istorie sognerà di Erode al fine,
 E fauola sarai del popol tutto.
 E lecito tal volta ad vn la morte,
 Quantunque ei nol se'l merti, dar per porre
 Freno al' ardir d'vn popolo insolente.

E. Simaco hai detto, e forse troppo, e basta.
 Io sospendo cotesti tuoi sermoni.
 Non vò, ch'oggi pensiamo
 A vendicar gli oltraggi. Oggi sia giorno
 Di gioja, e di allegrezza; nè si resti
 Per alcun van rispetto di perdono,
 Ancora a quei, c'han la maestate offesa.
 Dio dienne in cotal dì l'esser, la vita:
 Mostramci in cotal giorno a Dio sembianti.
 E chi di morte è reo, habbia la vita.
 Tū vā, Simaco, dunque, ed in mia vece
 Riuedi le prigion. Grazie comparti
 A chi me ne ricerca. Scingi, e lega
 Chiunque à te parrà. Tu prendi in segno
 Il mio sigillo, e nel far grazie sij
 Oggi non viue Rè: ma Erode istesso.

Si-

S. Signor, gran peso, e peso
 Da non mie spalle à gli omeri m'imponi.
 Pure io grande l'accetto, e grande ancora
 In opra il metterò non abbusando
 L'eccesso del fauore, e dela grazia,
 Che oltre al mio merto in questo dì riceuo
 Da questa destra liberal, ch'vmile
 Io Bacio, e riuerente onoro, e inchino.
 E. Or vā, che in tanto mi dirà Filelfo,
 Che ver noi di quà viene,
 Qual numero de' Principiale mense
 Nostre oggi federanno.

SCENA SESTA.

Erode, Filelfo, Coro de Cortigiani.

E. **C**On quai felici auspicij à noi ritorni,
 Filelfo amato? e come han ben sentito
 I Prenci dela corte il nostro inuito?
 F. Io felici gli annunzio, e vie migliori,
 Quanto, ch'io te riueggo lieto in modo,
 Che entro al sereno dela fronte il riso
 Ride, e festeggia. Di Giudea la Reggia
 De conuitati è piena, e in aspettando
 Stanno, che tū nel'ampie sale mostra
 Di te lor facci, ed i saluti à vn tempo
 Riceui, e le preghiere, e l'augurarti
 D'anni felici copia qual più brami.
 Ma ecco schiera illustre,

De

54 ATTO SECONDO.

De cortigiani apunto.

- C. Più uenturosa Aurora
Annunziarne il bel giorno
Occhio mortal non ha ueduto ancora.
Tù, tù, ridente Aurora,
Fà sì lieta molti anni à noi ritorno,
E i secoli del' oro ne riporta.
Così ne riconforta:
Da che l' aluo fecondo
In cotal dì diè il nostro Rege al mondo.
E. Letizia il cor per giubilo fouerchio,
D' allegrezza mi sento certi semi
Al cor d' intorno germogliar sì, ch'io
In me stesso non capio.
F. Di musica armonia uirtù possente,
Che le procelle può d' un cor turbato
Tranquille fare, e piane.
Non che spirti destarne d' allegria
In alma consolata
C. Nasconder non possiam Signor diletto,
E riuerito insieme l' allegrezza,
Che fourabbonda in seno:
Che sì bel dì ripieno
E di sì dolci rai,
Che ne fà lieti, e gai.
Virtù de tuoi natali,
Che lietissimi fà tutti i mortali.
Lieti dunque preghiamo fortunato,
Il giorno, in che sei nato.
Sù, sù, dunque cantiamo il Grande Erode.
Viua molti anni, e molti il Grande Erode.
E. Giungano amici i uostri preghi in Cielo,
Ed' acconsenta à i uostri bei desiri

Chi

ATTO SECONDO. 55

- Chi tutto può, chi tutto scorge, e uede;
Perche molto uiuendo, molto io possa,
Come cupido son, giouarui ogn' ora.
Da che per altro non desio la uita.
C. Spirto da liberal Signor, che à suoi
Serui diuoti i suoi fauor comparte,
E con liberal mano apre i tesori
Dele sue grazie al mondo.
Però noi ti rendiamo quelle grazie,
Che uie maggior per noi render si ponno.
E. Poggiamo al' auree sale. E tu Filelfo
Altamiro mi troua, ed in mio nome
Da Dio gli prega la salute, e dilli,
Se può le stanze abandonar, che uoglia
Di sua persona ornar le nostre mense:
Che ne fia cara sua gentil presenza.
F. Vado Signor. Ero: ma tosto à noi ritorna.

SCENA SETTIMA.

Coro de Cittadini.

- C. **S** Entiste amici, Simaco, con quali
Argomenti consiglia
Il mal nato tiranno
Ala uendetta e al tingerfi le mani
Del' innocente sangue?
R. Il Rè è cattiuo, e' l' consiglier piggiore.
C. Ben conuengono insieme.
R. Empio, che s'ei sapeffe,

Ch'af-

Ch'affetto di vendetta
 E vizio tal, ch'assorbe
 In vn mar di difetti,
 Chi gli si dona in preda;
 Non così il nostro Erode
 Ammonito egli hauerebbe.
 Il giudice si sdegna
 In castigando altrui,
 Ma è lo sdegno in lui,
 Com'altri bene insegna,
 Bellissima virtute;
 Poiche puniendo reca altrui salute.
C. Santissima dottrina.
 Ma noi qui che facciamo?
 Seguiamo il Rè, che qualche volta il seme
 Del consigliere infame
 Non ne faccia gustar frutto insoaue.
R. Seguiamolo à bell'agio.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Andrea, Giesù, Giosepe.

A. **C**ome hò già detto, à te n' inuia ql giusto,
 Che dal dritto sentiero il piè non torse,
 E che per troppo amar la veritate,
 Il pur dirò, viuo sen giace in parte,
 Che di lei men fetente, e meno oscuro
 E di corrotte membra vn pieno Auello.
 E che

G. E che recate, amici, per sua parte?
A. Egli, che annunzia il dì vicino, ond'hassi
 Ad isborfare il prezzo al padre eterno
 Del nostro sospirato alto riscatto;
 Disia saper, se tu quel d'esso sei,
 Che dee per noi pagar grauando il dorso
 Dele colpe del mondo al padre il prezzo:
 O se pur stiamo in aspettando vn'altro,
 Che rompa il laccio, ed apra la prigione,
 Che ne difringe, e ferra, e'l varco impruna,
 Che, la legge serbando i primi padri,
 Douea metterfi dentro à i gaudij eterni.
G. Riportate à Giouanni ciò, c'han visto
 Il giudice degli occhi, e'l testimonio.
 Riferite, che i ciechi dal natale
 Aprono gli occhi al Sole, e fanno acquisto
 Dela virtù degli occhi, e trà colore
 E color fanno porre differenza.
 Raccontate à Giouanni, che gli orecchi
 Aprono i sordi al suon dele parole.
 Fate noto al Battista, che i legami
 Sciolgono dela lingua, e in chiari accenti
 I concerti del core
 Esprimono ora i muti.
 Che chi già non possèua il piede infermo
 Trarre, ora il porta libero per tutto.
 Che gli egri, ed i leprosi ala salute
 Sono restituiti.
 E dichiarate al vostro mastro in somma,
 Che sono i morti riuocati à vita.
 Tanto sò far dela mia sorte chiaro.
 Quel, che rimane egli per me ve'l dica.
 Vi lascio adunque: e sia con voi la pace.

SCE.

SCENA SECONDA.

Gioseppe, Andrea.

G. **E** I parte, ed' il mio cor con lui sen porta
E col pensiero il seguo, anzi lasciato
Hà dentro del mio sen sì gran virtute,
Che tutto in lui già già rapir mi sento.

A. Altretanto sent'io, nè calamita
Trasse mai ferro con virtù sì grande,
Com'io furar mi sento dietro à lui.
Pur questi amando oblio non copra Amore,
Che portiamo gran tempo al nostro mastro.
Riportiamo à Giouanni i detti, e l'opre
D'huomo tanto ammirado, e quel, ch'auanza;
Già che Giouanni ei ci rimette, chiaro
Il Battista ne'l faccia. Dunque omai
Al carcere accostiamci.

G. Accostiamci. Ma d'onde questo auuiene.
Comprendo ben, comprendo la cagione.
Ei fa bisogno, ricorriamo al'oro.
Ed' ecco apunto, ch'opportuno viene
Il nostro buon Custode.



SCE-

SCENA TERZA.

Custode, Gioseppe, Andrea.

C. **Q** Vando altri festeggiado qualche cosa
Danno ale mèbra, e fanno cō gli steti,
E con l'opre del dì tregua qualch'ora;
Io più de gli altri sono essercitato
Nele fatiche, e ne i sudor mai sempre.
La Città tutta è già conuersa in gioia,
Vecchi, e fanciulli sentono di festa,
E tutt'huomo in suo modo anche accōpagna
I natali di Erode festeggiando:
Io solo occasion sempre hò di noia.
Altro non mi mancaua in questo giorno;
Che scendere, e poggiar da queste à quelle
Prigion col' importuno consiglierio.
Io sono così stanco, e così lasso,
Che non mi reggo in piede. Io vò sedere
Sù questo sasso alquanto. O mia Firenze,
O fussi al buco, ò mio Stiuai m'vdisti,
Sò pur, che in sol sentendo
Con vn grido affetato
A pena dir Vinai;
Tosto mi recaresti
Per ritornarmi in vita,
O la Verdea, o'l Trebianno.
Al sangue ch'io no'l dico,
Or, che torno in me stesso;
Simaco non è pazzo.
Per pouero huom le grazie non si fanno:

N

Nè men perche stassi prigion per debiti.
 Chi sentita hà la grazia oggi di Erode,
 Anzi la grazia, io voglio dir, di Simaco?
 Chi col biondo metal se l'hà mercata,
 O quanto è lusingheuole metallo
 Quello, ch'oro s'appellano i mortali.
 I poveri innocenti
 Per non hauer questo oro,
 Questo, ch'insidia à gli huomini ben spesso,
 Sono restati in gabbia, come rei,
 E i colpeuoli sono iscarcerati.
 Chiedi perche? perche col' oro s'hanno
 Dale catene tosto riscattati.
 Grazia non fassi, s'oro non l'impetra.
 Fansi i decreti graziosi solo
 Pel pouero custode dele carceri.
 Non già per lo notaio,
 Non già pel consigliere,
 E chi di me più stenta
 Dal mattino ala sera?
 Ed or, ch'io mi credeua
 Ripormi vna gran mancia,
 Mercè del consigliere,
 Che egli si rompa il collo,
 Nè anche d'vna Craizza
 Per mercarmi vna Zaina di Verdea
 Sono riconosciuto.
 O mal' anno mi tolga: s'io non getto
 E le chiaui, e l'ufficio in mezzo al chiazzao.

G. Amico sofferisci, e vincitore
 Di Simaco sarai, e di te stesso.

C. Oime, ch'ei m'hà sentito;
 Pouero me, se vien, che ei nel risappia.

Oltre

Oltre al priuarmi del'ufficio, vn qualche
 Strano gastigo non mi manca; ah lingua?
 Come sapete voi,
 Di Simaco mi dolga?

G. Quiui in disparte io staua, e inteso hò'l tutto.
 Però tù sofferentemenre ancora
 Questi calamitosi auari tempi
 Sopporta, e spera ancora tù da quella,
 Che giustissima eguaglia i grandi à gli imi;
 Quella vendetta, che de i forti attende
 Il pouero depresso dala forza.

C. Intanto io stento, e le fatiche mie
 Restan senza mercede.

G. Ora t'acqueta, e piglia questi ancora.
 E da me ti prometti ogni soccorso.
 In tanto trammi di segreta, intendi?
 Che seco hò da parlar di alcuna cosa.

C. Sì, sì, voi riportate la risposta.

G. Apunto? Deh và tosto, e la dimora,
 Per quanto puoi; sia breue. In somma cresce
 Viè più la cupidigia del'hauere,
 Quanto più cresce il cumolo del soldo.

A. Questi, che di virtù cura non prende,
 E che Idolo si fa l'argento, e l'oro,
 E ch'hà nel fango posto ogni sua cura,
 Ed il cui Dio è'l ventre, il vino, e l'esca;
 Altro Dio non conosce, che'l suo ventre.
 Nè adora altro Dio, che'l vino, e l'esca.
 E pel vino, e per l'esca ama i tesori.

G. Auara cupidigia, infano Amore.
 E che poscia curiamo?
 E che poscia nutrimo?
 Vn tumolo de vermi,

Vna

ATTO TERZO.

Vna perpetua noia à noi medesmi.
Ma ecco il nostro Mastro? E pure ei viene
Tuttavia cinto, e stretto da catene.

SCENA QUARTA.

Giouanni, Andrea, Giosepe.

G. **F**igli che riportate, e quale auiso
Di lui vi hà dato il figlio di Maria?

A. Direm partitamente,
E per l'apunto il tutto. Noi trouammo
Cinto di Alunni il buon Giesù d'intorno,
Che di celesti auisi
In fecondo terreno
Giua spargendo i semi
Per raccor poscia il frutto.
E dopò hauer col testimon de gli occhi
Non senza merauiglia alti stupori
Conosciuti nel'opre sue gentili,
E visti gli elementi, e tutte cose
Obbedire al'impero de gli accenti,
Che con celeste bocca ei proferiua,
Il lume testimon giudice fessi.
Tal sì, che giudicammo il buon Giesù
Soggetta à i cenni hauere la natura:
Pur non restammo di spiegargli à parte,
A parte quanto haueui à noi commesso.

G. Ed ei qual' esca porse al gran disio?

A. Riportate, egli disse, al Dottor vostro,
Oltre

ATTO TERZO. 63

Oltre à ciò di che gli occhi fè vi fanno;
Che fauellano i muti, odono i sordi,
Mouono i zoppi in ogni parte il piede.
Sani sono i languenti, ed i leprosi
Veggono i ciechi, e dal sepolcro i morti
Sorgono à riueder l'amiche Stelle.
Tanto di me vi basti, e ne soggiunse;
Quel, che rimane il saggio mastro à voi
Nel faccia chiaro, e noto.

G. Figli, e fratelli, che così vi voglio
Chiamar: da che figli in Amor mi sete;
E fratelli rispetto à quella fonte,
Ondo comun tutti vn principio hauemo:
Figli, e fratelli, io dico, se ui uoglio
Quel, che da dir rimane del figliuolo
Di lui, che tutto il mondo entro del pugno
Infaticabilmente stringe, e ferra:
Prima forgerà il Sole, onde tramonta,
Che che di lui mai possa chiaro farne
Quel, che non cape in noi, è così grande
L'eccellenza di lui, che trà di noi,
E trà di lui ui è quella
Proporzione apunto,
C'hà l'occhio dela nottola col Sole,
E le caduche cole cose eterne,
E le cose finite
Cole cose infinite. Pur; da che egli
Impon, ch'io vi dichiarì sua natura;
Obbedirò: che son di lui fattura.
Tù due volte figliolo aspira al'uopo;
Tu mi sciogli la lingua aura celeste,
E virtù mi ministra, onde riueli
Quanto fa d'uopo à miei dilette alunni.

Que-

Questi, c'hauete scorto ignudo, e scalcio
 Sotto sembianza d'huom pouero, e vile,
 Cultor del'vmiltà quanto mai possa
 Capere entro al pensier d'anima pura;
 E quegli, che sin dentro degli abissi
 De l'alma eternitate innaccessibili
 In quel nè anche imaginario instante,
 Che nela eternità non hà principio;
 Del' intelletto, c'haue di sè Dio
 In se stesso volgendo l'intelletto
 A se medesimo genera semblante:
 Anzi genera eguale à se medesimo.
 Quinci Dio generando il figlio acquista
 Il titolo di padre, e'l Verbo eterno
 Il titolo di figlio. E'l figlio al padre
 Egual nela natura, e nel' essenza
 Eterno quanto è'l padre, e non distinto
 Dal genitor, se non se'n quanto il figlio
 Con nota di figliolo è tal persona,
 Che distinta è dal padre realmente.
 Nè già, quantunque sieno due persone
 Vere, e reali, e trà di lor distinte
 Con titolo di padre, e di figliolo;
 Sono però duo Dei; ma sono vn Dio
 Non distinto di essenza, ed egualmente
 Immenso, infaticabile, ed eterno.
 Dal' Amor vicendeuole di questi
 Origin hà, ma in tempo non prodotto
 Quel diuin foco, e quella aura celette,
 Che la terza persona ad esser viene;
 Non distinta di essenza
 Dal Padre, nè dal Figlio,
 Al Padre, e al Figlio eguale

Im-

Immenfa, infaticabile, ed eterna;
 Come il Padre, ed il Figlio.
 Questa terza persona il Padre, e il Figlio
 Producono egualmente. Il Padre Eterno
 Cola feconda volontate, il Figlio
 Al paterno volere acconsentendo.
 Nè però son trè Dei: ma vn solo Dio
 Distinto in trè persone, ed egualmente
 Immenso, infaticabile, ed eterno.
 Trino nel' vnitate del' essenza,
 Vn nela Trinità dele persone.
 Ora questo increato, e questo immenso
 Principio incomprendibil dele cose
 Quel Santissimo forma consistoro,
 Che di nulla hà bisogno, e al'uopo altrui
 Oportuno soccorre, e di se parte
 Altrui fa quanto altri di lui capace
 Si rende, e si prepara à farsi albergo
 Dela grazia, ch'al Ciel n'apre la strada.
 Da questo Sacrosanto Consistoro
 Dela diuina mente il Verbo eterno,
 Ama cotanto il mondo il sommo Dio,
 Discese, e feo fecondo
 Di vna umil Verginella il Vergine aluo.
 Di se stesso, da nostra vmanitate
 Con magistero altissimo vestendo.
 Talche del' vnion somma sourana,
 Nè anche intender ponno
 Gli spiriti beati il grande arcano.
 Vlando questi la virtù diuina;
 Di che fu ricca sin dal primo instante
 Di sua creazion l'alma beata;
 Dal' aluo uscendo vergine serbollo.

D

E po

E poteo sol col tenero vagito
 Fugitiuo co i padri il natio nido.
 Per ingannar l'insidie
 Del' Adultero Erode pargoletto
 Gli Idoli del' Egitto al suol gettate.
 Taccio del suo ritorno alti segreti:
 Dirò solo, che questi è quegli, cui
 Guari non ha, parlaste. Questi è quegli,
 Che di seruo prendendo vnil sembianza,
 Quasi semplice Agnello in man di lui,
 Che dagli omeri il vello gli recide,
 Al Padre Eterno hà da pagare il fio,
 Onde pei suoi sì graui empij misfatti
 Al Padre Eterno è debitore il mondo.
 E questi, figli, l'vnico figliolo
 Del facitor del tutto, il quale amando
 La saluezza del greggie, e dele Agnella,
 Che della greggia d'Israel perieno;
 Da quei felici campi, e quei bei colli
 Dela gloria celeste
 Quà giù disceso è in terra
 Per conuersar trà peccatori in terra.
 E per farne immortali
 Hassi fatto mortale;
 E per far l'huomo Dio; huom Dio s'è fatto.
 Ei non soggetto al tempo
 Al tempo ora soggiace.
 Non generato in tempo,
 Ora è prodotto in tempo.
 Ed' impassibil, ch'era, e non soggetto
 Al'opre di suo mano;
 Al'opre di sua mano ora soggiace:
 E; d'onde pria di nulla hauea bisogno,

Tem-

Tempo verrà, che non haurà pur, doue
 Corcar le membra, e le sacrate tempie
 Posar graui di spine agre, e pungenti.
 Ei di figlio di Dio figliol s'è fatto
 Del'huomo per far l'huom figliol di Dio.
 E per chiamarlo à parte
 Del retaggio del Cielo
 Hà se stesso abbassato
 Tanto, che par spogliato
 Dela antica paterna ereditate.
 Quali strazij soffrir deggia per l'huomo;
 Non ministra ala lingua il cor virtute:
 Perch'io possa contarlo.
 Questo solo dirò, ch'egli è quel Sole,
 Che'l suo lume comparte
 A chi se'n viene ad albergar nel mondo,
 Che di sua man fattura è l'vniuerso.
 E l'vniuerso ne i difetti absorto
 Cieco lo suo testor non riconosce.
 E quel, che più di tutta cosa offende
 Alma di ben' amare accesa in zelo;
 Ch'è tra diletti ad albergar venuto,
 Nè troua trà diletti alcun ricetta.
 Quinci temo non tolga, che anche in Dio
 Hà gran virtù lo sdegno, quel pochino,
 Che di buono, e di bello ancor ritene
 Il popol d'Isdraele, e non sel dia
 Ale genti de gli Idoli coltrici.
 O popol nequitoso oserai tanto,
 Ch'ome, deturperai quella bellezza
 Che gli Angioli innamora?
 Ma che? fa di mistieri, che l'eccesso
 Dele pene il rimeni al regno eterno.

D 2 E d

E à noi spiani il sentier da gire in Cielo.
 Questo, figli dilette, e'l grande acquisto,
 Ch'io vi hò promesso, e qsto il grã guadagno,
 Al quale io vi ammonisco, e vi consiglio.

A questa fonte dissetate il core:
 Da che dale sue vene onda ne sgorga
 Sì pura, sì soaue, e pretiosa,
 Che chi col sommo dele labra vn Sorso
 Ne gusta, e liba, spenta
 Hà la sete in eterno. Onda beata,
 Che sol ne riconduce in Paradiso.

G. Dunque di tenerezza lagrimando,
 Padre diletto, e caro, io cantar posso:
 Omai Signor congedo al tuo fidele
 Concedi, come suoli, ed il richiama
 A i regni del riposo, e dela pace;
 Da che fermati hò gli occhi entro à ql Sole,
 Che i nembi dileguando degli errori
 Di celeste virtù fecondo il seno
 Dee far del mondo per saluare il mondo.
 Dimmi, dimmi, Signor, và dunque in pace;
 C'hò già veduto il lume dele genti,
 E la gloria del popol d'Isdraele.

G. Così cantò Simeon rapito in Dio.
 Apunto quando entro ale braccia tenne
 Il tenero Messia. E così noi
 Possiamo anche cantar grazie rendendo
 A Dio, che sia degnato à i tempi nostri
 Largirne il figlio, e dele grazie sue
 A noi far parte, e non de gli auì à i figli.
 Itene adunque, figli, e'l me possete,
 Tentateui di aprir la strada à lui;
 Che non per altro trà di noi dimora;

Senon

Senon per riuocarne ale bell'opre.
 A. Andianne. E tu Santissimo Maestro
 N'aggeuola con preghi il calle alpestro.

SCENA QUINTA.

Coro de prigionieri, Battista, Custode.

C. **T**V detto hai tutto, e nulla
 Compreso habbiam de i detti.
 O che nostri intelletti
 Non giungono tant'alto,
 O tu non ti dichiarì.
 Gran cose in picciol fascio hai tù ristrette
 E noi non l'intendiamo.
 O tu cortese il tutto ne dichiara,
 O noi te ne sforziamo.
 B. Fratelli, ben cred'io, che in voi non cappia
 L'altezza dele cose riuelate
 A de'cepoli miei. Se voi chiedete
 Perche? perche non giunge, oue temenza
 Non è di Dio, di Dio l'alto sapere.
 Il timore di Dio del saper vero
 E fonte, e fondamento, ed è sostegno.
 Il timore di Dio dal'huom togliete,
 Togliete anche il saper, che d'uopo è al fine,
 Che l'edificio cada, oue gettati
 Non son stabili, e formi i fondamenti.
 Ma per recare al cupido feruore,
 Che l'intelletto, amici, in voi sospende,

D 3 In

In breui note ydite: il morto mondo
 E già venuto à richiamare à vita
 Il medico celeste, e viue, e spira
 Sotto sembianza d'huomo il verbo eterno.

C. Felice annunzio, quando sia, che narri

Cose vere, e non sogni.

E che venuto sia

Il bramato Messia.

Nè tu ce ne rampogni,

Se si lasciam condur mal volentieri

A dar credenza à i veri

Tuoi Angelici sermoni.

Poiche non venne in tempo egli de' padri,

Che fur di noi migliori, e più leggiadri.

G. Dassi la medicina, amici, all'ora,

Che il bisogno del' egro la richiede.

Nè sempre, c'huom languisce in sù le piume;

Di medicina hà d'uopo,

Quantunque di ristoro.

Languiano i Padri nostri, che sentieno,

Come di Adamo membra il rio malore.

Parto di quel gran fallo, ond'è caduto

Nele miserie, e nela morte il mondo.

Ma in vece dela medicina loro

Bastaua per ristor l'alta speranza,

Onde nutriano l'alme certi al fine,

Che giù scendrebbe da celesti poggi,

Chi nela morte sua la uita altrui

Medico fortunato porteria:

Facean schermo col'opre à quegli ardori,

Ond'alma senza freno, e senza legge

Nel' offese precipita di Dio.

Dassi la medicina adunque à tale,

E vi

E ui fà di medicina alto bisogno.

Dala parte del Cielo più sincera,

Ve siede in trono eccelso il Sommo Dio.

Cinto di innaccessibili splendori

Gli occhi in giù uolse, e gli affisò nel mondo.

Sol de suoi precipizij non curante.

E' luide in seno dela morte trarre

Quasi sù nuzial letto alto letargo.

E per souerchio Amor fatto pietoso

Sospirò poscia le di lui stoltizie.

Quinci non sofferendo di uederlo

Fatto omicida di se stesso; dienne

La medicina, e'l medico, che laui

Ala fonte uital del proprio sangue

L'infetto greggie, e dele piaghe il fani.

Ripensate uoi dunque al uostro stato,

Misurate co i secoli presenti.

I secoli de gli Aui, e riuedrete,

Che conuenia, che in questi tempi apunto,

In che non sente le mortai punture

L'huomo dà l'arme proprie il cor trafitto;

S'infiori il suolo, e'l campo uerginale

Al'huomo, anche germogli il Saluatore.

Quinci uiene, che cupido del bene

Di quegli, cui quasi nutrice il latte

Hò dato con affetto almo sourano,

E di fè più gentile gli alimenti

Primieri hò porti; gli habbia anche drizzati

Al fonte dela uita; perche accesi

Del' Amore di lui, l'orme di lui

Col zelo di acquistar quel regno in Cielo;

Di che sempre hò parlato, e sempre io parlo,

Vadiano seguitando al gielo, e al caldo.

D 4 Tu

C. Tu non troui mai fine
 A tuoi ragionamenti,
 E non t'auedi, che s'alcun ti vede,
 E à Simaco il riporta,
 Sento la mia ruina
 Infìn ne i pronipoti?
 Mal'anno haggia. No'l diffi?
 Ecco il Rege, e la Regina.
 Sù sùo viene tosto.
 E voi quinci partite.
 Non è stanza per voi, dico, m'vdite?
 C. Ben disse ver, che secoli piggiori
 Di quei dei genitori
 Sono i secoli nostri;
 Il mondo è pien de' mostri:
 Poiche'l voler, che sforzo non riceue;
 Perde la libertà che fruir deue.

SCENA SESTA.

Erode, Erodiade.

E. **C** Ara parte del core, anima bella,
 In cui mi viuo, e fuor di cui non sono
 Altro, ch'vno Cadauero spirante,
 Serenate questi occhi, e questi Soli,
 Ch'vfanò di portare à questi lumi
 Entro à inotturni orrori il dì più chiaro,
 Che non è, quando in sul meriggio il Sole
 Di fitto irraggia l'emisperio nostro:

Non

Non eccelissi lo sdegno, nè di pianto
 Grauida nube gli mi discolori.
 Deh rompete il silenzio Idol mio bello;
 E de natali miei non fate il giorno
 Con augurij di pianto
 Infausto, e lagrimoso?
 Onta non fate à i lacci, ond'io son stretto,
 Con non innanellar questo crespo oro?
 Nè queste rose colte in
 De le gote amorose ingiurij il pianto?
 Voi nulla rispondete?

 E. E pur caro Signor, dolce sostegno
 Di questo afflitto cor, delizie vere
 Del' anima dolente, questo pianto,
 Onde il sen bagno, in modo tal fauella,
 Che l'affetto del cor vi fa palese.
 Come volete, ò mio Signor, ch'io creda,
 Che sien questi occhi miei languidi, e tristi
 Il Sol, che porta il giorno à gli occhi vostri;
 Se la nebbia, che'l copre, e discolora;
 Non dileguate voi, possendo voi
 Serenar queste luci mie dolenti,
 Che sol cola virtù de' bei vostri occhi
 Sanno mirare il giorno; col' aretta
 Di vn vostro cenno à pena? come, come
 Volete, oime, ch'io creda questi crini
 Lacci del vostro core, e queste rose
 Assai mal nate, e colte in Elegetonte,
 Anzi, che in Idolo vostro,
 Se non hanno virtù di risvegliarui
 Ala saluezza del'onor comune?
 Come persuader già mai mi posso,

D ; Ch'io

Ch'io di voi sia la vie più bella parte,
 Che voi viuiate in me, fuor di me siate
 Cadauero spirante, se nodrite
 Voi stesso quel veleno, che m'ancide?
 Se voi non procurate à quella parte,
 Che parte voi chiamate del cor vostro;
 La deflata vita?
 Voi sì, che sete la più bella parte
 Del'anima dolente, e di me stessa.
 Io sì, che viuo in voi, e fuor di voi
 Non cadauero son, ma sono vna ombra.
 Voi sì, che sete la pupilla amata
 Degli occhi miei, voi sì, che sete il Sole,
 Che reca il giorno dentro à queste luci.
 Voi sì, che sete il mio,
 E le delizie mie: e sete il mio
 Idolo sì; ma Idolo crudele.
 Misera quella femina, che dona.
 Mai fede à i giuramenti,
 Di cupido amadore. Io hò, non rendo
 Col' augurio del pianto infauosto il giorno,
 Crudo, de tuoi natali, Tu conturbi
 Fatto sordo Aspe al suon de miei lamenti?
 Il riposo comune, e con sinistri
 Auspicij à me te'n vai tessendo il rogo,
 Che non mi dò la morte?
 E misera, ch'aspetto,
 Che l'offeso consorte,
 Come casta m'ammetta al giugal letto?
 Lassa, che ben può nulla, io posso dire,
 Chi volendo morir non può morire.
E. Io ben comprendo il mal dela mia Donna.
 Non posso hò vederla sì languire,

E di

E di duol non perire.
 Donna; perche tu vegga, che di rado
 Hà in vfo di mentir lingua regale;
 Chiedi, che, se rimedio hò pe'l tuo male;
 Scarso non ti farò, quantunque il sangue
 Mio proprio fosse quella medicina,
 Ch'attendi per rimedio al tuo malore;
E. O dolce mio rifugio, ò mio sostegno,
 Troppo, e pur troppo prezioso, e caro
 E'l vostro sangue, oime, che s'io vedessi
 Vna stilla di lui macchiare suolo;
 Io morirei di duolo.
 Serbesi pure entro ale vene, e sia
 Sangue inciuilla medicina mia.
E. E qual morbo letale è mai cotesto,
 Che di sangue hà bisogno per curarlo?
 Donna fate pur chiaro il disir vostro,
 E date fede al vostro Erode in tanto.
E. Io mi credea tacendo essere intesa,
 Sospirando, e piangendo hauer parlato
 In modo, che il mio Rè m'hauesse intesa.
 Ma egli è sordo ad arte, od io non sono
 Chi mi sono. Signor, credo, sappiate,
 Se pur cura d'onor serbate in seno,
 Con qual temerità l'empio villano
 Il fuggito di bocca à i lupi, à gli orfi
 Habbia notato d'adulterio i nostri
 Sin' ora tanto fortunati Amori.
 Questo il cor mi trafige col coltello
 Del tuo, del mio disnor, questo m'impelle
 A chiederne con lagrime di sangue
 E con sospiri ardenti,
 O giustizia, ò vendetta. Il sangue solo

D 6 Di

Di chi macchiò di nostra fè'l candore;
 Può cancellar la macchia. Il fangue solo
 Di chi tentò di spegner nostri ardori
 Rendergli può più caldi, e più feruenti.
 Or, se neghi il rimedio à tanto male;
 Promettermi, che posso di te mai?
 Non altro, che'l marito anche mi sueni
 Stretta trà le tue braccia, e l'alma scacci
 Ale squalide riue di Acheronte.
 Aspetta pur, se l'empio non punisci;
 Dela fauola nostra in sù le scene
 Veder rappresentar ridenti istorie,
 E di vdir forse tragici poemi
 Recitar dentro à splendidi teatri.
 Se con l'esempio d'vn freno non metti
 Ale insolenti lingue di Giudea,
 Già parmi di sentire il volgo imbelle;
 Quando co le nere ale il Cielo imbruna
 La suora dela morte; gir cantando
 Per le contrade mille canzonette
 Mescolando col falso agre rampogne.
 All'or poi uano fia, credi, Signore,
 Il propor de' tormenti
 Al difetto comune dele genti.
 Da che d'vn popol fù sempre il peccato,
 O senza pena, o male vendicato.

E. Donna de miei pensieri, e del mio core
 Bellissima Regina, sol per questo
 Giorno fà tregua cole cure edaci,
 E poni à tuoi contrasti yn qualche modo,
 Che fuor di questo giorno io ti prometto
 Quanto per me si può per consolarti.

E. E ciò non basta à sostenermi in vita.

E che

E. E che di più ricerchi? chiedi, e fia;
 Da che in virtù d'Amor sono Erodiade.
 Erodiade Erode.

E. Già stanca son di fauellar cotanto.
 Pur dimando, che sia, poiche volete
 Per questo di sopprimere le leggi
 Del dritto, e la giustizia, il grande oltraggio
 A qualche vostro consiglier rimesso;
 Perche ei conforme al dritto alto castigo,
 Prenda del temerario huomo seluaggio.

E. Giusta dimanda, e Simaco prouegga.

E. Or sì, che me rendere ale allegrezze,
 Serenissimo Donno del cor mio;
 Or sì, che per la speme di vendetta
 Il cor souerchio giubila nel petto.
 Io vi ringrazio adunque, e vado lieta
 A compor questi crespi incolti erini,
 E co lo specchio consiglier di queste
 Vostre non mie bellezze à darlo spirito
 A queste vostre impallidite rose
 Colte per voi, ben mio, in
 Và pure, anima bella. In somma in terra
 Sembianza non lasciò del
 Chi regna in sù le Stelle, altra, che'l volto
 Di vna bella vezzosa onesta Donna,
 E chi può mai negar grazia, che chiede
 Con lagrime, e sospiri bella Donna?
 Ella co la speranza del castigo
 Farà pausa col pianto, e co i sospiri
 In tanto noi commetterem, che punto
 Dela giustizia il dritto non si torca.

SCB

SCENA SETTIMA.

Coro de Cittadini Nice Damigella
di Erodiade.

- C. **A** Mici, Dio ci guardi
Da Rege innamorato:
Da che egli pensa, e vede
Col pensiero, e con gli occhi di colei,
Per cui mette in non cale huomini, e Dei.
Veduto hauete Erode,
Come a due lagrimette sparse ad arte
Tosto s'è reso, e come
Altro non hà di Rè, che i panni, e'l nome?
R. Così fosse egli in tomba,
Come veduto hauemmo,
Come sentito hauemmo
Gli adulteri peruersi,
L'vno a pregar, e l'altro anche a dolersi.
Ma che porta costei, che sì frezzosa
Viene, e precipitosa?
C. Vdiam; che male apporta:
Poiche vien così pallida, e sì finorta.
N. Femina senza fren, senza uergogna,
Questo auataggio han sopra gli altri i grãdi,
Che son nel mar de mille errori abforti,
E uogliono mal grado altrui, la forza
Contro à gli imbelli vsando, esser tenuti
L'Iddea, e lo effemlar dele uirtuti.
Parti douer, ch'io Vergine, e fanciulla
Cerchi d'un consiglier, perche ministro

Ei

Ei sia dele tue uoglie inique, e praue?
Forse mi manca entro al paterno albergo
Onorati sergenti, alti riposi:
Perch'io contro al costume di gran Donna
Deggia seruendo à un'importuna indegna
D'alzar gli occhi da terra, à una, che Dio
Non riconosce, e'l proprio suo misfatto
Idol s'hà fatto; uaga andar pei fori?

-
.....
.....
.....
.....
.....
C. Figlia di che ti duoli, sofferisci
C'hainel tuo dispiacer molti compagni.
N. L'hauer conforti, amici, negli affanni
Nó scema il duol: ma'l cresce, e'l fa maggiore.
C. Sì, se non è portato dal conforte
Con egual lance il peso del trauaglio.
N. E pur di questa guisa al caro amico
Si raddoppia il tormento: poiche sente
Portando il peso suo
Il peso del'amico,
E quattro tanto il sente, anzi crescendo
Va sì, che insopportabilmente il tragge.
C. Bellissima fanciulla, il tuo disdegno
Ti fa filosofare.
Ma di, di chi cercando uai, che forse
Te ne daremo auiso?
N. Di Simaco ricerco;
Che la Regina il chiede.
C. Non ne sappiam nouella.

Ma

Ma sarà in corte al certo,

N. Io parto à Dio, che lo star quì mi noce,
Ed è fatta importuna, e sì spiacente
La cognata di Erode, che in Auerno,
Credo, meno insoaue sia la stanza.
E fatta questa Reggia vn vero Inferno,
E tutte trè le furie del' Inferno
Credo men cruciose in se medesime
Di quel, che à se medesima, e à tutto il mondo
E noiosa incresciola, e dispiacente
L'irata Erodiade.

C. Ben ver Nice dicea:
Che vna femina irata
E piggior di Medea,
Ch'vna femina irata
Turba, e contrista in modo il mondo tutto,
Che nel' eterno lutto
Viuer eternamente
E me, che starle mai dal dì presente.

R. E la notte pensate
Del dì vie più tranquilla?
Nò, nò, la notte ancora
E vie piggior del giorno.
Contamina la Donna col suo sdegno
Il letto, che di pace, e di riposo
E sostegno amoroso.
E meglio trà le fere
Menar rozza la vita,
Che con femina irata uiuer lieto.
Che di rado, e non mai
Sotto à vn medesimo tetto
La femina, e la pace hanno ricetto.

C. E uer: poiche la femina è del'huomo

Nau-

Naufragio, e dele case la tempesta.

La quiete funesta,
In seruitù la libertà conduce.

E un perpetuo tormento,
Vn fier combattimento
Vna famigliar belua iniqua, e truce:
E un mal, ch'al precipizio dolce alletta,
E un uelen, che n'ancide, se diletta.

R. Che farà dunque un saggio
Per trarsi fuor d'impaccio?

C. Opri tal'or la sferza, e diuerranne
Gentil femina tocca dala sferza.

R. Nò, nò, Donna battuta
Infellonisce, e'l uezzo mai non muta.
Guai chi femina batte.
Non così irato assai di pecchie un sciame
Orso, che'l tenta, e del buon frutto è uago;
Come ella incrudelisce, e fassi un Drago.
Per far del percussor triste le brame.
Nè mai spegne la fame
Impazzendo per sdegno,
C'hà di uederlo d'ogni bene indegno.

C. Che farà dunque huom mai per uiuer lieto?

R. Se sarà sordo, e cieco,
La femina, e la pace haurà con seco.



ATTO

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

Altamiro, Filelfo.

A. **L**A grazia, che mi fa, Filelfo, Erode,
Auanza il merito mio, e però vedi,
Che, quantunque languente, nè fermata
Ben, ben la sanità, nè stabilite
Dele membra le forze, io pronto vengo
A seruire al Rè nostro, e à vn tempo istesso
A riceuer l'onor dele sue mense.

F. Signore, Erode t'ama,
E senza te le gioie
Perdean di questo giorno
Gran parte del lor dolce condimento.

A. Scherzi meco, Filelfo.
Anzi sono pei renderle insoauì.
Che più, che dela mensa
Hò bisogno del letto.

F. Dunque, perche lasciar oggi le stanze?
Ama Altamiro Erode,
Sì: ma in Altamiro
Ama, come in se stesso la salute.

A. Appresso i Regi sono i Cortigiani
Simili al dato apunto,
Che in vna faccia sol riserba il punto.
E tal'ora però vedi tant'alto
Poggiare vn Cortigiano,

Ch'al

Ch'al par del Rege egli è stimato in Corte.
Tal'ora à mano à mano
Il vedi far tal salto,
Che la fauola fassi dela corte.

F. E ver, ch'al repentino
Salire il precipizio stà vicino.
Ma però, che vuoi dire?

A. Voglio dire in mio senso, che, s'io fossi
Restato à miei riposi, quel, ch'io sono
Appresso Erode per virtù d'Erode
Senza mia colpa tosto perderei.
Pregano i Regi; ma il pregar de' Regi
Nò altro, è vn dire io voglio, e chi contrasta
Allor voler ben tosto.

Là, doue Amor rideua, l'odio hà loco.
E colo odio il dispregio, e col dispregio
Quel di peggio, che viene in conseguenza.

F. E ver: ma non hà loco trà tuoi pari
Questa sentenza d'oro. Sol trà'l volgo
De sergenti di corte è messa in opra.

A. Tutti seruiamo al fine;
Tutti macchiati semo d'vna pece.

SCENA SECONDA.

Erode, Altamiro, Filelfo.

E. **C**He ti lagni, Altamiro, dela corte?
Perche tutti macchiati di vna pece?
Che ci è di nouo, dilmi, ò mio diletto.

Nul-

- A.** Nulla, Signor, se non se inquanto io diffi
Al'arca de gli arcani tuoi, che tutti
A te, Signor, seruiamo:
E che tutti al fin semo Cortigiani.
- E.** E ver, che tutti à me seruite, e à tutti
Ancora è ver, ch'io seruo.
Nè altra differenza è trà di noi,
Senon, ch'io sono il sommo trà di voi.
Pur trà di voi ancora
E qualche differenza.
Non perche siate à varij vfficij intesi:
Ma, perche il fine, onde viuete à corte;
È diuerso in se stesso. Tu me onori
Per honorar te stesso. Altri ne serue
Per la meree, per cumular tesori.
Chi volontario serue hauuto è in pregio
Mai sempre. Vn Mercenario, vn che sol vende
L'opera sua à chi più gli offerisce;
Cangia modo in Amor: però non sempre
Proua nel suo Signore atti di Amore.
Ma tu caro Altamiro,
Come sano ti senti?
Ritieni ancor del languidetto alquanto.
- A.** Signor, languido, è vero, io traggo il fianco:
Pur tanto di vigore al cor ministra
Il desio di seruirti, ch'io mi sento,
Virtù di tua presenza, ò grande Erode,
In virtù dela grazia, che mi fai,
Quasi restituito ale mie forze.
- E.** Non possea non parlar sì dolcemente
Il gentile Altamiro. Andiamo adunque
Dentro del Parco in tanto, che i sergenti
Pongan le mense, e quiui in qualche fera

Iri-

- Iritaremo i cani, che migliori
A giudizio de' saggi, hò de i Molossi.
Di quei di Lacaonia, e de Spartani:
Nè mai miglior vscir di Salamina,
Nè di Creta di quel, che sono i nostri,
Nè là trà Caspi mai ringhar migliori
Veltri de i nostri. Nè del mio Licisca
Trà boschi più feroce vide il Gallo
Tinger del sangue de Cignali il dente.
- A.** Signore andiam, ch'apunto al'egramente,
E dal tedio del lungo male oppressa,
Recar miglior ristoro oggi non puossi.
- E.** Andiamo: e tù, Filelfo, impon, che tosto
Il desinar si pari, e vienne al Parco.
- F.** Farò quanto comandi, e farò teco.
Vdiste alta dottrina, che il Rè nostro
Haue dela natura
Di chi mena sua vita entro ale corti?
La liberalitate in tutti è spenta,
E l'oncendio del' oro è penetrato
Nel petto omai d'ogn'vno.
Se punto gli interessi oggi nel' oro.
E spenta l'amistà, nè gli sei caro.
Folle, chi può sotto à i paterni tetti
Contento del confin viuer d'vn campo
Del retaggio de gli Aui, e non s'acqueta,
E crede trà le corti alti guadagni
De' suoi sudori riportarne mai.
Che Tantalò nouello trà la copia
Ei ne more d'inopia.
Non riconosce il mondo
D'vn fidel seruo il merto.
Viue mai sempre incerto

Dolo

Delo suo stato il cortigian, ne'l fondo
Dele miserie attinge mai, nè mai
Esce fuori di guai.
E, quanto è'l suo Signor vie più contento;
In lui più cresce la cagion di stento.

SCENA TERZA.

Erodiade sola.

E. **D**A sì contrarij venti,
Da sì nemici affetti,
Spene, e timore io sono combattuta,
Che, quantunque non vfi di mentire
Con esso meco il mio diletto Erode;
Temo non qualche auuerso caso, e strano
Dele speranze mie addugga il fiore.
Vsa fortuna sempre al' alte imprese
Ingiuriosa troppo far contrasto:
Poiche male acconsente, e mal s'accorda
A bel desfre, e a gli animosi fatti,
Pure il desio, c'hò di veder dal busto
Tronco, e reciso il capo di Giouanni
E sì dolce alimento ala speranza,
Che, quantunque m'incresca in aspettando
Questo lungo passar tempo noioso;
Confido pria, che giunga vn'altro Sole
A vespro di fruir dela vendetta
Il frutto sì soaue. Nè perch'oggi
Il mio Signor mi faccia alto diuieto;
Perche

Perche non turbi con pensier di morte
I fortunati suoi lieti natali,
Sò por freno al disio; che giusto sdegno
Il discioglie, e lo sprona
A preparar di Simaco la mente
A far del vile sciurmator lo strazio,
Di che degno s'è fatto
Il temerario infame frappatore.
O Dei, perche non lece a questa mano
Prender di quella mentitrice lingua
Quel più crudel tormento, che'n pensiero
Vman caper mai possa? Non sò quale
Fora bastante ordigno a castigarla.
Vn'auizzo trà gli Orsi, vn'huomo indegno
Di spirar sotto Cielo sì gentile,
Vn mostro di natura, vn mostro vscito
Dale tartaree grotte infano, e stolto
Per conturbare il mio tranquillo stato
Ardisce me con nota di adulterio
Mostrare a dito entro ala plebe infana?
Vn'empio, vn che disprezza, vn che corrompe
Dele paterne leggi i riti antichi,
E con noui instituti le menzogne,
Ed i suoi sogni mescola, e confonde.
E trà la plebe ignara gli cosparge,
Non senza alto principio di congiure,
Di domestiche risse, e di discordie,
Me di fè non serbata al mio consorte,
Me vota di adulterio, e di peccato?
E non procurerò col dare il sangue
Mio proprio la vendetta, ed il castigo?
Oime, giorno importuno, ed insoaue
E bene oggi per me. Vna ora, vn punto,
E gli

88 ATTO QUARTO.

E gli anni, e i lustri, e i secoli mi sembra.
 Non credo mai, che giunga
 Questo giorno al'ocaso.
 Non credo mai, che giunga
 Quell'ora fortunata, in ch'io mi vegga
 Tra queste mani il capo del Battista.
 Come si sia, non vò certo, che'nuecchi
 In me questo disio, nè questo affanno.
 Altramente inuecchiando
 Di me può dirsi, è giunta l'vltim'ora.
 Che, benchè sia l'affetto di vendetta
 Dolce, e soaue, e nondimeno vn Tarlo,
 Che non pasciuto del nemico sangue
 I giorni accorza, e l'alme rode, e lima
 In guisa, che ala morte
 Si corre à gran giornate.
 Ma che qui stommi fauellando, e in tanto
 Non torna chi per Simaco hò mandato.
 Mandar non volli Vrania,
 Quella vecchia insensata,
 Quella, che, perche è vn ghiaccio;
 Fiamma d'Amor non sente;
 Non può nè anche intender la virtute
 D'Amor offeso in generoso petto.
 Ed hò Nice mandata in quel mal punto,
 Che non ritorna, e non compare ancora.
 Holla ora indouinata? Io posso dire,
 Che da Silla fuggendo hò rotto il legno
 In Cariddi. Enne Vrania vecchia, e pazza.
 Ed vrta apunto nela Ipocresia,
 Come vfo egli è di femina, che inuecchi,
 Che perc'hà co' diletti de begli anni
 Perduto il senno, e à vn tempo gli Amadori;
 Crede

ATTO QUARTO. 89

Crede volgendo gli occhi inuerso il Cielo
 Ricuperarla spenta in lei beltate:
 O pur sognando forse in mezo à i templi
 La schiera ritrouar de i tanti amanti,
 Che ne' propij delubri guadagnossi;
 Non mai esce dal tempio il Cielo istesso
 Con lagrime affordando, e con sospiri.
 Non men saggia di Vrania, è Nice ancora.
 Che se per la vecchiaia l'vna è stolta,
 E per la giouentù l'altra più pazza.
 Quel fatto d'esser bella, ò d'esser bella
 Dal popolo creduta, e dala corte;
 L'haurà rapita in modo, che in oblio
 Haurà posto se stessa, e tutto il mondo.
 Non che pensato habbia à seruigi nostri.
 Per questo crin, per questo crin ti giuro,
 Che'l fio di questa tua lunga dimora,
 Nice, mi pagherai.
 Parti, che venga ancora?
 O miseria de' grandi?
 Ecco la neghittosa, che pur viene.

SCENA QUARTA.

Erodiade, Nice, Simaco.

E. **S**E non veniui accompagnata certo,
 Che sentiuì la pena del tormento,
 C'hò sofferto gran tempo in aspettando.

N. E tardo, e non è tardo il mio ritorno;

E Poi

Poiche Simaco apunto io ti conduco,
 Tu mi perdona, e la dimora in tanto
 Refferisci al viaggio dela corte,
 Anzi a gli egregij affari
 Di questo consigliero, ond'ei si lascia
 A pena ritrouar nè' propij alberghi,
 Quando lusinga il sonno de' mortali
 E le cure, ed i sensi.

E. Dela dimora hai tu passato il segno.
 Io ti perdono, e basta.

Nice, Nice? m'intendi. Entra in pallagio.
 E quiui ale mie stanze anche m'aspetta.
 Simaco, il mio Signor vinto dal pianto,
 Onde non hò gli occhi ben sciuti ancora;
 Del nostro graue oltraggio, ond'egli, ed io
 Siamo offesi agramente in grado hà preso
 A te di comendar quella ragione,
 Che acquistata hò per dritto di giustizia
 Nel sangue di quel vil nato trà boschi,
 Ch'osò di scior la lingua in mio disnore.
 Di giustizia però prego, e riprego,
 Che oltre farai quel, che di far conuiene
 A ministro di Erode, e quel, che chiede
 L'eccesso del delitto, e la grandezza
 De personaggi offesi; haurai mai sempre
 Paratissima à dare anche me stessa,
 Se l'uopo il chiederà, Simaco mio,
 Pe'l rincontro del merto, e per mercede
 Dela mercè, ch'attendo
 Dal tuo sauer sourano.

S. Serenissima Donna, la mia fede
 A chi non è palese? altro non bramo,
 Che di spender' in prò vostro, e del Rege,
 L'ha-

L'hauer, me stesso, i figli, e l'alma ancora.
 Nè altro guiderdon chiederò mai,
 Che di comandamenti vostri il seme
 Perche il terren di questo cor quel frutto
 Produca à vostro prò, che più bramate.
 Dite Donna Real però quel tutto,
 Che più grado vi torna, ch'io parato
 Sono per essequir quel, che bramate.
 E. Del tuo fidel seruir ben più d'un pegno
 N'haue il nostro Signor, del tuo diuoto
 Affetto, onde souente hai me chiedente
 I rei di morte degni dela vita
 Giudicati, sicura sono io in modo,
 Che guise non ritrouo di compenso
 Per riconoscer parte del tuo merto.
 Resta sol, che tu voglia
 Al cumolo de tanti tuoi gran merti
 Aggiunger questo solo, e giudicando
 Degno di morte l'offensor villano
 Il condanni alo scempio, e à quelli strazij,
 Di che degno ti par chi tenta porre
 La fozza bocca entro à gli affar de regi.
 Di che degno ti par chi tenta il Sole
 Del regale splendor con fiati imondi
 Di sogni, e di menzogne ottenebrare,
 Questa mercede attendo, altro non chieggo.
 Di giustizia t'appello, e di vendetta,
 Quanto più sò, Giudice mio, ten prego.
 S. Donna comanda il Rè, che in questo die
 Solo habbia loco la Clemenza, e in tanto
 Ei lega à tutti i giudici la mano.
 Voi per questo sol giorno sospendete
 Lo sdegno, ed il disio dela vendetta,

E le cure acquetate,
 E sol di me sperate
 Quanto prometter puossi alma regale
 Di se stessa a se stessa,
 Sò quanto in vostro prò comanda Erode,
 Che far si deggia, sì letizi, è in tanto,
 Se attenda a consolar chi spira, e viue
 Col' anima, e col cor di Erodiade.

E. In te confido, e tutto
 Sù gli omerituoï verso il propio onore.
 E così piena d'indicibil spene
 A rallegrare intenta il mio Signore
 Parto, Simaco, a Dio.
S. Ben m'ha di ciò già fauellato Erode:
 Ma, se dir deggio il vero, ei poco intende
 Al castigo d'vn'huom, che l'ha sì offeso.
 E verrà forse, ch'ei tardi aueduto
 Quanto mal fa chi non corregge il vizio
 In tempo, ch'è fanciullo;
 Vorrà por legge in tempo,
 Che fare il non potrà. Chi non risecca
 L'edera da pareti,
 Mentre è naicente a pena, e tenerella;
 Indarno s'affatica
 Di trarnela con l'arte.
 E se pur nela tragge
 Seco ne tragge il muro.
 Se Erode non punisce
 Cola morte di vn solo
 Il difetto de molti,
 Sarà costretto poscia
 A vendicarlo in molti.
 E forse fie, che sotto

Ala

Ala propia ruina giaccia, e'l tragga
 Nela propia ruina
 La ruina de molti.

SCENA QUINTA.

Scalco, Filelfo, Coro de Sergenti.

S. Voi del vostro Signor sapete il vezzo,
 E così pegri, e neghittosi sete,
 Ch'ancor ne pure preparati hauete
 I pinti lini, e l'odorose linfe
 Par dar l'onda ale mani, e per coprire
 Le tauole ingemmate, eburnee, e d'oro.
 Sù, sù, che tosto sia parato il tutto.
F. E ben conuien, che sia parato apunto.
 Così comanda Erode, ed io te'l dico
 In nome suo; da che egli il mi commise.
 E gito al Parco, e quindi verrà tosto,
 Ch'io gli annunzij parate esser le mense.
S. Tù vâ, che in punto ritornando fie
 Quanto fia d'uopo al ristorar del ventre.
F. Cura tû n'habbia adunque. Io vado a Dio.
S. Or qui la regal mensa si apparecchi.
 A questa sederanno i grandi, e a questa
 Minore gli altri. Voi che fate? tempo
 Da consumarsi in folle non è questo?
C. Ecco parato il tutto.
 Venga à bel grado il Rege,
 O quanto è bella cosa esser Signore.

E

3

A me-

A meza notte, à mezo dì sù l'Alba,
 E quando più gli torna grado ei pasce
 L'epa non mai digiuna.
 L'ore del giorno ei spende in dolci cure,
 E la notte in delizie,
 Che non capono in noi.
 E ben souente il giorno
 E trasportato in notte,
 Donando à i lumi vn placido riposo.
 E i notturni riposi
 Nele cure del giorno son cangiati.
 E chi bisogno hà di giustizia, ò pure
 Di grazia, e di fauore
 Estima gran ventura
 Ale membra fiaccate
 Dale opere del giorno
 Il riposo negando.
 Poder, quando egli è tempo di riposo,
 Digiuno à piedi abandonar taluolta
 Del Satollo Signore vn breue foglio
 In aspettando gli anni:
 Perch'animato venga, e dia risposta.
S. Così face chi può. voi non notate
 Del mio Signor la vita;
 Temerarij, che sete,
 Qual faria differenza trà di voi,
 E trà del Rè, s'egli viuesse apunto
 Co le comuni leggi de le genti.
 Poco sembianza hauria il Rè co i Dei,
 Se virtù non hauesse
 Di mutare in sua reggia
 Gli ordini de le cose, e far del giorno
 A suo bel grado notte, e far la notte:

La

La vicenda del giorno.
 Ponete omai silenzio à tali accenti.
 E meco ne veniate.

SCENA SESTA.

Coro di Cittadini, Antello Ambasciator per li Farisei al Rege
 Erode.

- C.** LE tauole son messe;
 L'ora del pranzo esser ne dee vicina.
R. Ma qual' ordine ferba
 Per pascer la sua fame il nostro Rege?
 A pena fuor del Gange Eto, e Piroo
 Hanno tratto le chiome, e Febo à pena
 Aparso è in Oriente,
 Col carro suo splendente,
 E pure il nostro Erode non digiuno.
 L'importunità sente del digiuno.
C. Questi chi è, che in habito straniero
 Con schiera de sergenti, che'l precede;
 Di porpora vestito,
 E superbo, e romito
 Verso noi moue il piede?
R. L'habito, e'l portamento
 Parne di Fariseo?
C. A punto è Fariseo.
 Vdiamo ciò, che dice.
 E qual nouo accidente

E 4 II

Il porta in Macheronte.

- A. Ben tardi giungo, e pur giungo oportuno.
Da che, se non m'inganna l'apparato
Di queste mense, ancora il Signor nostro
Non hà donato al ventre quella parte,
Di che natura vuole, ch'altri sia
Al ventre liberale per sostegno
Di se medesimo. E potrò à vn tempo istesso
Pregando in nome del collegio nostro,
Che per molt'anni forga
Dal' Oceano sì felice il giorno
Al Regnator di Siria; Far ritorno
Entro ale mura di Sion superba
Prima, ch'arriui al'altro polo il giorno.
- C. Nunzio di Farisei
Ad Erode sen viene,
- A. Ecco de Cittadini
Vn drapellin gentile.
Questi dir ne sapranno
In qual parte si troui il grande Asappe
Di Siria. Amici, Erode, oue si troua?
Dir ne'l sapreste mai?
- C. Guari non ha, quinci parti col prence
Altamiro, e n'è gito
Colà a tentar le fere,
Doue trà mura ei chiude
Di varie belue innumerabil stuolo.
Nè star può molto à comparir: da c'haue
Comnesso il desinar sia tolto in pronto.
Ma eccolo, che viene
Tutto ridente, e lieto.

SCE-

SCENA SETTIMA.

Antello, Erode.

- A. **P**Rincipe inuitto, il cui gran nome inchina
La Reggia di Soria, e quanto vede
Con fortunati lumi questo Cielo;
A te de miei Signori il gran Senato
Lieto m'inuia: perche in suo nome preghi
A te felice questo giorno, in cui
Benigna Stella fece ricco il mondo
Del' anima tua grande; io prego adunque
A te propizio il Cielo, e insieme io prego
Chi tutto infaticabilmente regge,
Che così lieto, e dalle cure lunge,
Che la requie del core,
E turbano, e contristano; riuegga
Per cento volte splendor sì bel Sole.
Che'l Monarca del Cielo à te conceda,
Che con giro sì bello cento uolte
Rimeni il Sol sì auenturoso giorno.
- E. Del tuo collegio, Antello, il puro affetto
Rincontrerò col' opere mai sempre.
Mai sempre tenterò, che'l tuo Senato
Di tanto Amor non mi conosca ingrato.
A te sarò mai sempre di quel uiuo
Affetto, onde m'auguri il dì ridente,
E gaudio di gioie, e di letizie,
Pagator nò, conoscitor sì bene:
Col' esser di me stesso, e delo scettro

E S Nel'uo-

Nel'uopo di te stesso, e de gli amici
Liberale, e cortese.

- A. Auanza la mercede il nostro merito,
E per tanta mercè la man ti bacio:
E parto, se'l contrario non comandi..
- E. Il contrario comando, e con noi resta,
Ed à mensa comune ambi prendiamo.
Stamane gli alimenti, e poscia vanne
A tuo bell'agio, che à gran Sole arriui.
Entro ale mura de i paterni alberghi..
- A. E di nouo la mano ti ribacio,
E con doppio legame auuinto, e stretto
Oggi mi ti confesso, ò grande, ò Sommo
Regnator di Sion altera, e bella..

SCENA OTTAVA.

Coro de Musici, Coro de Sonatori,
figliuola di Erodiade.

- C. **G**iorno così beato
Con giri sì fereni,
E di dolcezza pieni.
Mai sempre à noi rimeni:
Che è nato in questo giorno
Il Rè d'ogni virtù più bella adorno..
Il Rege, che può far dal'Elci caue
Stillar l'ambrosia, e'l nettare soaue..
Cantiam dunque cantiam priui d'affanni
Viua Erode molt'anni.

Can-

- R. Cantiam, dunque cantiamo,
Viua il Rege molt'anni.
Cantiam, dunque cantiamo.
I fortunati affanni,
Che sofferse la casta genitrice
In questo dì felice,
Che ricco fece il mondo.
Di parto sì giocondo.
Cantiam dunque cantiam priui d'affanni,
Viua il Rege molti anni.
- C. O quanto, ò quanto ostile
Al'huomo è la natura.
Madre nò; ma madrigna acerba, e dura.
Quel poco di gentile,
Che dà col fior de gli anni,
Congli anni anche ne fura.
E sol n'è larga, e prodiga d'affanni.
- R. Quando ritorna à riuestire il mondo
De bei fioretti adorni
Primauera gentile;
Ringiouenisce noi diciamo, l'anno.
Sempre vien nouo Aprile,
Del passato più lieto, e più giocondo.
Ma per l'huomo infelice i lieti giorni
Non tornano, e sen vanno.
Sempre mista la gioia
Sen vien con qualche noia.
Solo per l'huomo dura
Qualche mordace cura.
Dunque mentre si arride amico il fate,
Alcun non sia à se medesimo ingrato.
Non si serbi al diman, non sia à se stesso
Del ben presente auaro, che ben spesso

E 6 Falla

Falla il pensiero, e d'altro non habbiamo,
Se non quel, che godiamo.

C. Serenissimo Sire,
Dunque attendi al gioire,
E, se fulmina, e tuona;
Tu cura non ne prendi.

Attendi solo, attendi
A rallegrar la tua gentil persona;

Che dal mattino à nona
Dura l'umana vita

Dal tempo, e dale cure edaci tanto,
E schernita, e tradita,

Nè del'ore del pianto
Cura t'affliga mai:

Se terra fosti, terra anche farai.

F. Sù, sù, fate, ch'io senta
Vn grazioso ballo

Sù le canore corde.
E voi al'armonia

Dale cetre animate
Alcuna maritate

Leggiadra canzonetta.
Che il piede al suono, e'l portamento al canto

Mouer concorde, e in vn portar mi vanto.

C. O fanciulla, che fanciulla
Tu non se'; Ma vn' Angioletto;

Han le grazie in te ricetto,
E Amore si trastulla

Carolando intorno à te.
E sì bello il tuo bel viso,

Sì vermiglie son le rose
Dele tue guancie amorose,

Che fur colte in . . .

E na-

E natura non le fè.

Rai del Sole è del crin l'oro,
Che fiammeggia in sù la testa.

Doue Amor prigion se'n resta,
E di sì caro tesoro

Tesse lacci ancora à se.
Son ridenti i Zaffiretti

Sì, che'l Cielo se ne scorna.
E'l bel regno Amore adorna

Di quei dolci rubinetti,
Onde tu sì ricca se?

Le bell'aure tù innamorì
Con l'Angeliche parole.

E fin dentro al'alta mole
Fai sentir quei viui ardori,

Che in begli occhi amor ti diè.

Sei, regale Donzelletta,
Tutta vezzo, e tutta gioco.

Tua beltate è strale, è foco,
Onde Amore arde, e faetta,

E de i cor tenta la fè.
Frà le belle Idee del Cielo

Non è diua, che si vanti
Così vaghi hauer sembianti,

Nè per trar foco dal gielo
Diua à te simil non è.

Tù t'aggiri sì leggiera,
Sì leggiadra, e graziosa,

Che innamorì tutta cosa,
E la dolce primavera

Rider fai sotto al bel piè.
Nel tuo volto sì giocondo

Campeggiar Amor si vede.

Già

Già si china al tuo bel piede:
Però preso tutto il mondo,
E ti chiede vnil mercè.

Verginella tutta bella
Di beltate citerea
Già ti cede, e non è Dea,
Leggiadrissima Donzella,
Ch'oggi sia simile à te.

F. Sommo Signore, hò così ingombro il petto
Di souerchio piacer qual' or rimena
Giorno sì fortunato il Sol, che sento
Ebra sì dolcezza l'alma in seno,
Che nè sò contener lingua, nè piede
Per riuelar l'interno gaudio mio
Col darne quel più viuo, e lieto segno,
Che può di fida ancella vmile ingegno.
Poi che al balcon del' Oriente l'Alba
Facendosi à gli affanni annunzia bando;
In questo dì, che te produsse al mondo,
Ben mi conuien, che sopra tutti io sola
Senta di sì bell'Alba i lieti annunzi:
Poiche sopra di tutti anche t'onoro,
E soura tutti, ò mio Signor t'adoro.
Surga dunque mai sempre vn sì bel giorno,
E più chiaro, e sereno in cento giri
Dal'Oceano il tragga il Sol ridente.
Nè nuuilo il ricopra mai d'affanno,
Nè mai tramonti ala real tua vita
Giorno sì lieto, e caro, e caro tanto,
Che prego il Ciel di chiuder pria qsti occhi
In sempiterno sonno, che ch'io vegga
Così bell'Alba mai giungere à sera.
■ di Sol sì ridente mai l'ocaso.

Figlia

E. Figlia forgi. non lice à gran Donzella:
A ministra d'Amor possente, e bella
Le ginocchia chinare ad huom mortale.
E. Ecco Signor, la tua diuota ancella:
Sorta à gli imperij figlia obbediente..
E. Figlia de nostri regni alto ornamento,
Vergin di nostra vita almo sostegno
E giusto il tuo desire, ed è ben dritto,
Che soura tutti augurij à noi la vita
Soura il corso mortal lunga, e felice:
Da che quanto di vita il Ciel daranne,
A te darà ne' nostri regni tanto
Da potere in tuo prò trattar lo scettro,
Che sostien questa destra, che non scarfa.
Mai ti sarà del regno, e de i tesori,
E di fornir ciò, che'l tuo cor desira.
Chiedi ciò, che di questa reggia nostra
Più ti diletta, e piace, il darem tosto,
Vergine bella ardisci, e la speranza,
Ch'ai collocata in noi di tua credenza.
Non fie punto frodata, nè ristretta:
Entro al confin di limitato patto..
Ogni condizion si tolga, ed habbia
Quanto mai aspira Vergine gentile.
Vergine, che è de' nostri lumi il Sole,
Vergine de' nostri occhi luce amata.
E; se ti vengo men dela mia fede,
Se ti mentisco mai, quel, che m'auanza
Di vita; Sia tutto dolori, e guai.
F. Signor, di questo core, è di questa alma,
Ch'altro affetto non sente, nè altro ardore
Fuor di quell'vno, ond'ella santamente
Per te, Signor, si sface; non indegno

Del

Del donatore è il dono. E, quali io deggio
Grazie maggiori, al donatore io rendo.

E; perche vegga il mio Signore in quanto
Pregio tener si dea sì alto dono,

A compartire il vado cola madre.

Vanne felice; ò con quanta dolcezza

I dolci accenti in mezo al cor fermati

Si sono dela bella

Vergine danzatrice.

Non darò solo il regno; ma me stesso,

Figlia diletta, e cara.

Non può dentro del sen l'alma capere

Sì dolci entro à gli orecchi

Mi risuonano i detti.

E sì leggiadro porto innanzi à gli occhi

La snella danzatrice.

C. Vn caro dolce affettuoso ardore

Quanto può in gentil core?

Virtù d'vn piede isnello

E mosso à tempo al suon d'Arpa sonora;

E chi non innamorà?

E qual leggiadro affetto

Non suiglia in uman petto?

La bella danzatrice

Danzando rapitrice

Fatta non sol del regno; ma del core

S'è pur del suo Signore.

R. Ogn'atto pur, ch'à tempo sia gentile;

Hà virtute maggiore.

E nulla vn regno, vn core

Ala virtù, che, perche fa simile

Al gran Giove il mortale,

Più del cor, più del regno in pregio sale.

O fe-

C. O felice virtute, ò fortunata:

Da che tu sola fai l'alma beata.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

Tesifone sola.

T. **A** Pre larga la strada al'altra impresa,
Ch'oggi di far conuiemmi; la promessa
C'ha'l Rè fatta ala figlia di Erodiade.
Signor de i ciechi, e tenebrosi abissi
Pria, che tramonti il Sole; io pur confido
La giù ne i regni dela cieca notte
Grata al'orecchie riportar nouella,
E di questa mia destra alto trofeo.
Inalzar sù le riuè di Acheronte.
Questo semplice detto solo attendo
In guiderdon del'alta mia virtute
Vedernel'aure entro al'orror d'Auerno
Colà souera Peccellsa mole orrenda
Dela Città di Dite ventolare.
Poteo con sua virtù somma natia
Tesifone di vita trar colui,
Che con sogni, e menzogne impoueriua
I regni di Plutone. Io sol mi vanto
Sparger sì fattamente il mio veleno.
D'intorno al cor materno, e dela figlia,
Che scenderanne al carcere del pianto,
Chi di nouella fè cultor meschino

Tentò

Tentò del regnator dela atra notte
 Il giusto. sdegno riuocando al Cielo,
Chi fù pe'l Ciel prodotto: ma nel Cielo,
 Ancor non haue messe mai le piante.
 Nò, nò, non conuenia, c'huom di uil loto,
 Formato colà sù, d'onde caddemmo
 D'alto desio sol ritenendo il vanto;
 Locasse i cari alberghi. Ei scenderanne
 Là giù nel cieco carcere aspettando.
 Anch'egli intanto quel Messia con molti,
 Ch'ancor non è venuto; E; se verranno,
 Vedrem, come oserà por ne i confini
 Di Flegetonte il piede, e di là trarne
 La preda, che si bene in guardia hauemo.
 Ma che stolta ragione? muoia in tanto.
Chi turbar osa del'imperio nostro
 Il dritto, ed il possesso antico, e poscia
 Venga il Messia à tranelo di mano,
 Se potrà. Molto fa chi sua ragione
 Usa, come sà il meglio. Io sò, che voglio
 Contaminar le Stelle pria, ch'à fera
 Questo giorno peruenga, non che l'alma
 Del' orgoglioso, e temerario mostro
 Prigion condurre ale Tartaree soglie.
 Così potessi trar giù dale Stelle,
 Chi ne spogliò di quei felici regni
 Assai mal noti à noi, e ne i confini
 Ci condannò d'vna perpetua notte,
 Come già fò sentire di questi angui
 Non segreta virtù sin dentro al core
 Del' infame cognata, e come turbo
 Entro ale vene il sangue dela figlia.
Questa vò, che ministra sia de' miei

Altis.

Altissimi disegni. Il modo questo
 Apunto fia. Nutrice
 D'Erodiade è Vrania, e dela figlia
 Anche fida custode.
 Per onestar la cosa, e per condurre
 A fin l'alto desio, da che vantata
 Guari non hà, mi son col Signor mio;
 Di lei assumerò l'habito, e'l volto,
 Ed ornerò la voce, e'l portamento
 In guisa, che creduta Vrania; ad' ambe
 Farò sentire à vn punto quanto fia
 Nemica dela pace, e del riposo.
 E grande la mia forza, e mia virtute;
 Se diuina non è, non è mortale:
 E nulla in se ritiene del terreno,
 Anzi di quel riserba onde cadeo.
 Ecco vengono apunto, ed oportuno
 Testrici dela tela, ch'io gli ordisco.
 Celerommi quincetro, e poscia armata
 Vscirò à tempo, e ale vittorie intesa.

SCENA SECONDA.

Erodiade, e sua figliuola.

E. **D** Vnque tù, che sei parte
 Di queste afflitte membra,
 Tù, che de gli occhi miei
 Sei la pupilla amata;
 Neghi ala madre l'ultimo conforto?

Qual

Qual premio attenderò, figlia crudele,
 D'hauer sofferti i più mortali affanni,
 Mentre hauuto hò di te ripieno il ventre,
 Se tù di rincontrar schiui il mio merto
 Col' aura sol d'vna parola? ah! lassa
 E come pagherai quel duol di morte
 Che sul varco mi trasse dela morte,
 Quando arricchì di tua beltà sourana
 Queste aure, e questo Cielo; se mi nieghi
 Sì debole mercede?
 E come il latte, che primier suggesti
 Da questo petto, e come il sangue sparso
 In lagrime tal'or per tua saluezza,
 Come tante vigilie, e tanti stenti
 Per te sofferti hanrãno vnquã il suo premio,
 Se tù col sangue del comun nemico
 Non voi ricompensare il latte, e'l pianto?
 Se sol col ritornar là, doue Erode
 Trà schiera amica ne letizia, eride;
 Ale vigilie mie, ed a' gli stenti
 Di dar rifiuti, ingrata, vnil tributo?
 Tù taci, e non rispondi? ò figlia indegno
 Parto dele mie nozze? A che dimori?
 Che non tenti ancor tù con quel fellone,
 Ch'al fonte del Giordano entro a quell'acque
 Le turbe vili, e semplici bagnaua,
 Di trar da queste chiome la corona?
 Di trar da questa mano, empia, lo scettro,
 Da che don te n'hà fatto il pegro Erode?
 Orsù da ceppi, e da catene, in cui
 Lento al'ire venendo il Rè lo stringe
 In pena sol del temerario oltraggio;
 Tragga l'orgoglioso, ed in mia vece

Con

Con isfrenato ardir tratti lo scettro,
 Che questa man legitimo sostiene.
 Discacciata mi vegga, e fatta infame
 La nostra figlia, e vegga entro al mio petto
 L'omicida pugnale ancor tremante
 Dal caldo sen fuor per profonda piaga
 Traendo il sangue funestar mia Reggia.
 Erodiade grama, che non miri
 Sorda aspe a' tuoi sospir l'vnica figlia?
 Forse, ch'al pianto mio l'empia si piega?
 Forse la mouon punto i miei sospiri?
 O mia fortuna indegna. O pompa, ò fasto
 Di spregiata bellezza.
 F. Deh ponete omai fin, madre, a' i lamenti.
 Deh cara genitrice onta non fate
 Al'oro biondo, e crespo de bei crini.
 Empia, e crudele me chiamate a torto.
 E che far deggio in vostro prò, se voi
 Nè pure il mi accennate?
 E. Io non l'hò detto ancora? ora ne'l dico.
 Per dar pena condegna al traditore,
 Che, quantunque trà ceppi ei sia rinchiuso;
 Legge non pone al temerario ardire;
 Nè la mendace lingua in parte ei frena,
 Anzi vie più orgoglioso il nostro onore
 Dale prigioni offende, e discolora.
 Figlia, conuien, che l'empie labra ei chiuda;
 Nè mai ei le chiudrà senon per morte.
 Per rintuzzar dunque sì stranio orgoglio;
 Ei fa mistier, che in nostro onor tu adopri
 La lingua, ed vfi la virtù del dono,
 Che il Rè t'hà fatto, e in dono omai gli chieda
 La temeraria testa del Battista.

Che

Che tal' s'appella il manigoldo infame.
F. Madre, à voi par di chieder nulla, e pure
 Tanto chiedete, ch'io
 Gelar mi sento il sangue entro ale vene.
 Non romper temo del mio Rè la pace.
 Non niego, e non prometto, vn sol consiglio
 Vorrei da Vrania, e poi
 Farò quanto ammonisce il vostro oltraggio,
 E quanto chiede il dritto.

SCENA TERZA.

Tisifone. Erodiade, e figlia di Erodiade.

T. E Ccol'ora oportuna al forte assalto.
E. O mal nudrita figlia,
 Dunque vna vecchia pazza, che delira;
 Esser giudice dee de' nostri affari?
T. Erodiade, à torto Vrania accusi,
 E à torto di delirio mi condanni.
 E tu, figliola, i miei consigli abusi
 Hotti così insegnata
 Di obbedire ala madre?
E. Oime, che freddo giaccio
 Mi trascorre per l'ossa.
 Oime, ch'io tremo tutta.
 O mia seconda madre,
 Non sono errata in modo, che col guardo
 Esser battuta io merti.
T. Tù fa quanto comanda à te la madre,

Paz-

Pazzarella, che sei, e à vn tempo istesso
 Serba l'onor comune, e à vn tempo istesso
 Ala madre, ed à te conferua il regno.
 Non è minore infamia, che'l si dica
 La madre concubina, che tu figlia
 Di madre concubina, e meretrice.
 Erodiade cade, nè del regno
 Tu senti, ò tanto, ò quanto la virtute.
 E prouì il propio precipizio tuo,
 Credi, nela materna alta ruina.
E. O sol degno d'Vrania alto consiglio,
 Cada, figlia, il Fellone, e l'orgoglioso,
 E la macchia comun laui col sangue.
F. Madre cadrà, se non mentisce Erode.
 Già sento fatti miei l'onta, e l'oltraggio,
 Già per disdegno intorno al cor mi ferue
 Il sangue, e spira in me nõ inteso affetto.
 D'alta vendetta già furor superno.
 Ben mi conuiene, ò cara genitrice,
 Di vendicar me stessa, poich'offesa
 In te stessa mi sento. A che dimoro?
 Chi m'insegna del Rè? sù tosto andiamo?
T. Così si vince. Ora battefi al fonte,
 E gli ordini riuolga di Giudea.
E. Ecco vicino Erode. Andianne. Figlia,
 Tu resta e ardita, e pronta
 Mieti del don, che'l Rè t'hà fatto; il frutto.
F. Farò vie più di quel, che n'attendete.
E. Sì cara figlia, vendica la madre,
 E vendica te stessa à vn tempo istesso,
 Occhi luce de' miei.
F. Mora, mora, il Fellon. Non sia tormento,
 Che l'essecrabil fera oggi non prouì.

Te-

Temerario, ch'olasti la pudica,
 E casta genitrice mia con labra
 Bagnate ancor del sangue di locuste;
 Di che lungo ale riue del Giordano
 Il digiuno pasceui; offender tanto.
 Ed io quì spendo il tempo in fauellando?
 E non rompo gli indugi? ed ala madre
 Non fò del teschio infame
 Il sospirato dono?
 Ma ecco il Rege apunto.

SCENA QUARTA.

Figlia di Erodiade, Erode, Simaco.

F. **S**E Regio cor non mente,
 E s'vfo è de tuoi pari
 Non fallar le Donzelle;
 Non venir mai de i detti meno altrui,
 Tosto quì mi si dia reciso il capo
 Del temerario, e perfido Battista?
 Ma tu chini le luci, e à terra, e taçi,
 E riuochi à Senato alti pensieri,
 E in procellose cure,
 Oltre il douer tu mi ti mostri abortito?
 Teco tacito parli? e quai contrasti,
 E quai nemici affetti
 Ti legano la lingua?
 Forse agro pentimento
 D'esser meco leale il cor ti punge?

Ah

Ah se fia ciò di me più trista il Sole
 Non vide in terra vnquanco.
 Mai sempre verferò da gli occhi vn mare
 Di lagrime, mai sempre la mia requie
 Turberò con sospiri, e con singulti.
 E più del danno mio
 Piagnerò il tuo disnore:
 Da che per testimon de tanti Eroi
 A dito farai mostro
 Per disleale ingrato, e per spergiuro.
 E. Vergine, ben m'accorsi al passo, al moto,
 Ed al pallor del volto oscuro, e tristo,
 Che spirto ti traeva
 Diceuol poco à nobile Donzella.
 E ben mi disse il core, anzi, che'l lessi
 In questo sguardo sanguignoso, e scuro,
 Ch'oltre al'vfato sete hauei di sangue.
 Non ti farò sleale, nè spergiuro.
 Habditi il teschio del Battista, e torni
 A serenar lo sguardo il cor contento.
 Ed il color di rosa in quelle gote
 Tue belle, come prima porporeggi.
 Tù là, Simaco, vanne, oue soggiorna
 Il misero Battista,
 E qui uigli si tolga
 Dal busto il capo, e donisi à costei,
 Che tanto se ne mostra desiosa.
 S. Vado: ma non t'attristi
 Anche l'vsar giustizia
 In tempo di allegrezza.
 Cor generoso, e forte si conosce
 Sol ne i perigli più vicini à morte.
 Nele auuerse fortune

Del

F

Ei

- Ei vile non diuenta.
 E nela amica sorte
 Nol fa superbo il fasto.
 Sempre sembra vn tenor, nè per contrasto,
 Ch'ei soffia, cangia stato
 Cor, c'hà virtute sempre seco allato.
- E.** Tempo d'obbedir, tempo di obbedire.
 E tempo di consiglio
 E tempo di consiglio. Vanne: e basti.
 E tu quì il dono dela testa aspetta.
- F.** In tanto per mercè la manti bacio,
 E ritorno à danzar lieta, e ridente.

SCENA QUINTA.

Altamiro, Filelfo.

- A.** **F**ilelfo, tu non parli? Hai mai veduto
 Vna furia infernale in volto umano?
 Cotal apunto mi sembrò la figlia
 Di Erodiade, quando bieca il guardo,
 Pallida il volto, e d'irra i bei crin d'oro
 Forsennata girò ver noi le piante.
- F.** Io taccio sì, ma'l mio silenzio parla.
 Hai tu sentito mai
 Parlare vna Cerafa?
 Cotal sembrò la verginella à punto,
 Quando sciolse la lingua di veleno
 Per gli occhi fulminando ruote à i cori,
 E imperiosa chiese

Del

- Del gran Battista l'onorata testa.
- A.** E sordo, e cieco, e muto
 Esser oggi vorrei,
 Per non hauer veduto,
 Per non hauer sentito
 Sì orribili sembianze,
 Sì micidiali accenti,
 Per non saper ridire,
 Che non si dee veder; nè men sentire.
- F.** Chi non hà cor di tigre in petto umano,
 Non può, nè col pensiero
 Sofferir di sentir, nè di vedere
 Cose sì brutte, e fere.
 Or; s'è sì cruda Verginella, quale
 Sarà vna volta auezza à beuer fangue?
- A.** Non nacque mai di Donna. Ella è concetta
 Certo di qualche Lupa, e gli alimenti
 Hà da qualch' Orsa presi, ò da Megiera.
 Ch'altamente cotanta crudeltate
 In vn tenero cor non può regnare.
 Quinci partiamo, io prego,
 Temo non qualche auuerso caso, e strano
 Da questi infauti nidi
 De mostri così infami.
- F.** Andiamo à tuo bel grado.
 O pouero Battista?



F 2 SCE-

SCENA SESTA.

Coro de Cittadini, Guardiano de le
prigioni.

C. Sentite il Segretario del Rè nostro

Sparger voci di duolo,
E ad vn tempo dar nota
Di pouero al Battista?

R. Il sentimmo, e'l vedemmo

Andar così sospeso,
E fuor di se rapito,
Che non pareva Filelfo.

Ma voi vedeste Erode
Ir tutto sospiroso

Di lieto, che tutt'era, e di gioioso?

C. Il vedemmo, e Dio voglia,

Che qualche stran consiglio
Non habbia del Battista oggi di preso.

R. Gran dubbio risuegliate entro ala mente.

C. La promessa, c'hà fatta ala figliola

Di Erodiade hauria mai partorito
Vn qualche aborto, vn qualche mostro, vn
Infernale furore? (qualche

R. Chi sà? rapida in modo

Corse à far parte al'empia genitrice
Del don, che il Rè le fea;

Che presa occasion l'irata madre
Di pascere il digiun del'ira infame;
Haurà spinta la figlia

A far

A far qualche non lecita dimanda

Al'improuido, e troppo mal' accorto

Erode in far del Regno, e di se stesso

A vergin temeraria il dono altero.

C. Gentilezza è di core,

E sciolta, e liberale hauer la lingua

In offrir di se stesso, e del'hauere,

Ma la mano souente

Non accompagna il core.

E ciò par di grand'huom sia propio errore.

R. L'offrire è cortesia,

L'accettar villania.

C. Si dice il volgo ignaro;

Ma non s'auede il pazzo;

Che in rifiutando il dono,

Che fa cortese amico di se stesso

Offende col' amico l'amistade.

Perche schiuando d'accettare il dono

Mostra di pregiar poco

L'Amore del'amico,

L'onore del'amico.

Viuo pegno d'Amor, non ch'altro, è'l dono.

Viuo pegno d'onor, non ch'altro, è'l dono.

R. Tal che somma rozzezza

E'l rifiutare il don, non gentilezza.

C. Voi vi apponete à punto.

R. Tal che rozzezza fora

Nõ fornir mai quel, che promette huom grã-

Non sol rozzezza fora: ma difetto:

Da che legano apunto

Le parole de grandi

L'anime grandi, come

Solenne giuramento.

F

3

Nele

Nele parole Regie sono accenti
 Di vn' Amadore infano,
 Che commette la fede, e i Sacramenti
 Al' aure sorde, à i venti:
 Ma son lacci del core, e dela fede,
 Ond' altri al Rè più, ch' al notaio crede.
 R. Non haurà adunque Erode
 Negato ala Donzella,
 Quale si sia dimanda,
 Di che chiesto sia stato?
 Negarla ei non dourebbe, come è detto.
 Pur l' uso ne'l comporta,
 Ma badiamo à costui, che cosa porta
 Di nouo, ch' annelante, e fuggitiuo
 Vien sì, che pare appunto semiuio?
 C. Egli è colui, che cura
 Hassi dele prigioni?

SCENA SETTIMA.

Custode delle prigioni, Coro de
 Cittadini.

C. **F**uggite, deh fuggite
 Questo esecrando nido.
 Fuggite, oime, fuggite
 La nequitosa terra,
 Amici, à che badate? E doue sono?
 Insegnatemi, lassò,
 In qual parte m'asconda

Per

Per non vedere il Sole.
 C. Quest'io per troppo ber sogna, e vaneggia,
 O qualche fero inesorabil mostro.
 Nele carceri è nato.
 Ritien, ritieni, amico,
 Il fuggitiuo piede.
 Da qualche requie al fianco;
 Ond' hà cotesta tema,
 Che par, che di te stesso anche pauenti?
 C. E nol sapete, oime, quinci fuggite.
 Fuggite questa terra empia, e crudele.
 Fuggite non vedete vn mar di sangue.
 Absorber questo infauto nido infame,
 Solo di sangue vmano auido, auaro,
 Che si disseta solo
 Nel' innocente sangue?
 Miseri, deh fuggite, non vedete
 Vn diluio di sangue
 Inghiottir queste mura?
 C. E'ebro il pouerino.
 O possanza del vino
 Quanto puoi, quanto fai,
 Turbato hai l'intelletto,
 E di riposo hai d'uopo.
 C. Oime, che se co gli occhi vostri haueste
 Lo spettacolo visto, ch'ò visto io,
 Forse, che in vece di parole l'alma
 Versareste, e lo spirto.
 C. Costui parla di vero.
 Oime, che'l suo lamento
 Si confà con gli accenti di Filelfo.
 Tu sospesi ci tieni
 Con cotesti tuoi detti,

F 4 Che

Che di male è auuenuto?

Tu ne'l riuela, e tosto.

C. Oimè, che dir nol posso.

Il Battista, sì, sì, quel pouerino.

Vn diluuiò di fangue, oimè, fuggite.

Non hò cor per contarlo,

Non hò per veder lumi,

Spettacolo sì crudo.

Il Battista: Sì, sì, quel pouerino.

Vn diluuiò di fangue. Oime fuggite.

C. Costui si fugge à punto, come, s'egli

Hauess'egli osti al fianco

Col ferro ignudo al fianco.

Vn diluuiò di fangue: oimè, fuggite.

Il Battista: sì, sì, quel pouerino.

Il Battista: sì, sì, quell'innocente.

Vn diluuiò di fangue. Oime fuggite.

Ahi, che'l Battista è morto.

Dunque celebri Erode i tuoi natali

Tingendo il suol del'innocente fangue?

Dunque macchi le mense, che parate

Hai splendide cotanto al popol tutto

Co la porpora bella

Di fangue così giusto?

Dunque così tu chiudi

De' tuoi natali il giorno?

Dunque, così funeli

Le feste c'hai parate

A Cittadini tuoi?

Misero, chi mai crede,

C'habbia fermezza il mondo

Nele sue gioie infane.

R. Noi sospiriamo à torto

Il Battista non morto.

E à torto condanniamo Erode, e'l mondo

Non vedeste, che gito è, come infano,

Anzi, come ebro, il piè mouendo incerto.

Che volete di certo

Trar dala bocca d'huom rozzo, e villano?

Sen fugge il pouerino,

C'hà turbati i fantasmi sol dal vino.

C. Quel Battista: sì, sì, quel pouerino;

Quel diluuiò di fangue. Oime fuggite.

Quel Battista: sì, sì, quell'innocente;

Quel diluuiò di fangue. Oimè, fuggite.

Non è senza misterio certamente.

Il fouerchio terror suole taluolta,

Come il vino far l'alma infana, e stolta.

R. Attendiamo à costui, che vien sì mesto,

E par nunzio di morte.

SCENA OTTAVA.

Gianfenio Cameriero di Erode, co
la testa del Battista. Coro de
Cittadini.

G. **E** Di qual crudo vfficio oggi ministro
Mi fa il mio crudo Cielo? occhi dolenti,
Ed è pur ver, che di mirar soffritte
Spettacolo sì fero, e sì inumano
Senza pure vna stilla
Versare, e senza pur rigar le gote
D'vna sol lagrimetta? occhi, v'accuso

Per barbari, e seluaggi, e in vn per priui,
 Sì, sì, dela pietà c'hauer pur dee
 Chi di Donna è figliol, chi huomo è nato.
 Il carnefice hà pianto, e non poteo
 Vinto dal duolo sostenere il ferro,
 Che separò dal'innocente busto.
 Questo innocente capo, e ben trè volte
 Di mano gli cadeo pria, che scendesse.
 Sù l'innocente collo il fer nocente;
 Ed hò possuto io sostener sì forte
 Vista senza far molle quel terreno,
 C'hai tù bagnato del tuo propio sangue,
 Del' onda del mio pianto?
 Hà l'eccesso del duolo chiuso il varco
 Ala fonte del pianto, in modo, ch'io
 Non posso trarne pur stilla di pianto.
 Dal pianto istesso, anzi che'l pianto istesso
 Piange per non poter fuori per gli occhi
 Al pianto palesarsi.

C. Duolsi costui: perche non può col pianto
 Far chiaro il suo dolore, e souera il teschio
 Di qualche suo diletto.
 Se non piagne con gli occhi co la lingua
 Ei lagrima, e sospira.
 Accostiamglisi alquanto.
 Ahi vista? ahi conoscenza?
 E questo il caro, ed onorato capo
 Del celeste Battista.

G. E d'esso apunto, e'n dono il porto à fera,
 Che Donna non è mai
 Chi nel chiese ad Erode.

C. E chi riceue il dono
 Del'onorata testa?

D'Ero-

G. D'Erodiade figlia non indegna.

C. E qual ragione ammonì mai la fera.

Al barbaro disio?

E chi risuegliò mai sete di sangue.

In sì tenero seno?

G. Io no'l sò dir, sò ben ch'Erode offerse

Se stesso, e il regno in dono ala figliola

D'Erodiade, ed ella al Rè dimanda.

Nè feo dopò, che fauellò con lei,

Che la produsse al mondo. Ed ei commise

Dolente, e mesto à Simaco, che tosto

Faceffe il don dell'onorata testa

Ala cupida figlia

Del'empia Erodiade.

C. Oime, che possiam dire,

Che sia dal Ciel caduta

L'Aurora dele nostre alte letizie.

G. Anzi possete dir tornata è in Cielo.

C. E perche in Ciel tornata?

G. Perche quando il Custode

Al carnefice il varco

Dela prigione aprio;

Che con Simaco entrò fin colà, doue

Di ceppi, e di catene il pio Battista

Graue giaceua; ei lampeggiò per gli occhi

Così sereno il riso,

Che pareo dire, io sono in Paradiso.

Ma non sì tosto il giudice la morte

Gli annunziò per parte del Tiranno,

Che in volto serenossi apunto, come

Nunzio di libertate altri gli hauesse

Tratti da i piedi, e dale mani i ferri.

Ei tutto giubilò, e fuor pei lumi

F 6 Fiam-

Fiammeggiò sì bell' lume, che l'oscuro
 Carcer lucido, e chiaro si diuenne,
 Che vie men chiaro è il giorno,
 Quando è più puro, e più sereno il Cielo.
 E così lo splendor di questo volto
 Anzi il diuin del'anima beata
 Fiammeggiò fuor per queste spente luci
 Come già di fiammella giunta al verde
 Riunisce i raggi, e vie più cresce il lume,
 Che è già vicino a morte. Hauete visto
 Vn'agnellino in man del macellaio?
 Cotal' appunto in man del manigoldo
 Parue il celeste nunzio dela vita.

C. Pria, che cadesse il colpo,
 Che da gli omeri hà tolto il sacro teschio;
 Che fece? che parlò l'anima beata?

G. Drizzò le luci al Cielo, e in vn sospiro
 Prorruppe supplicando al sommo Dio
 Di perdono ad Erode, e se medesimo
 Abbandonando al co' po' iniquo, e fero
 L'anima commise al gran voler di Dio.
 Perdeo l'ardire il giusticier trè volte,
 El riprese altrettante, al fin chiedendo
 Perdon col pianto al'innocente Agnello
 Spiccò dal busto il capo,
 Ch'io porto in dono ala crudel Donzella.
 Ed è sì graue il duolo, ch'io ne sento,
 Che non sò qual virtute ora ministri
 Lena ala man per sostener sì caro,
 E prezioso pondo: perche il porti
 Ad empia Verginella
 Mostro di crudeltate.

C. A punto caro, e prezioso peso:

Ma

Ma dono troppo indegno, oime, da farsi
 A mostro, come dici,
 Mostro di crudeltate.

Anima bella esser non può lontano
 Il castigo, che prender Dio ne dee
 Del'ingiusto omicida. Tu sei morto,
 Qual sei vissuto caro amico a Dio;

A te'l morire è vita
 Più bella, e più gradita.
 Ma l'omicida rio,

Se tardi paga il fio;

Verrà, che chi di nulla fece il mondo,

Più alto, e più profondo

Prender suole il castigo, e la vendetta,

Suol'esser più seuera,

Quanto ei più la sospende, e'l tempo aspetta.

R. Testimon di giustizia iunanzi a Dio,

E dela verità vedrem chi solo

Nostra saluezza intese; da che solo

Per queste due la vita hà dato, e'l sangue.

Per non funestar dunque le sue gioie

Ralleghiamci fratelli, e confidiamo.

Vedremlo auanti al giudice souano

Testimonio affermar l'alta querela,

Che l'innocente sangue,

Che ingiustamente i questo giorno hà sparso;

Spiega dinanzi a Dio contra il tiranno

Di questo infausto regno.

Ei, che con giusta lance

Libra, e misura il tutto; vsa ben spesso

Di rincontrare in questa vita ancora

La bruttezza del fallo con tormenti,

Che pria del testatore

Eter-

Eternamente affligono l'erede.

Pagherai sì la pena

Erode, del tuo fallo.

Sarà, sarà la pena

Corrispondente al fallo.

E graue il tuo delitto,

E lungo, e graue il cruccio t'è prescritto.

G. Il sostener di questo caro peso,

Amici, à me non altro,

E vn sofferr tormento

Graue così, che già s'uenir mi sento.

Io voglio entrare in corte

E chi cagion fù di sì ingiusta morte;

Habbiasi la mercede:

Che il mio dolore ogni dolore eccede.

C. Ecco Gianfenio, chi riceuer dee

Il caro don del prezioso capo;

Che ad incontrar ti viene,

Come venisse al ballo.

G. O fera vista, e come in sì bel viso

Può mai regnar sì cruda crudeltate?

Anima cruda, alma d'Auerno adunque

Di verginella informa vn sì bel viso?

SCENA NONA.

Figlia di Erodiade, Gianfenio, Coro
de Cittadini.

F. **S**E colei non consolo, ond'io respiro,
E sotto questo Ciel aure sì belle

Go.

Godo, ben posso dir, che nulla io posso.

Madre diletta, e cara,

Torrei per consolarti,

Per asciugare il pianto,

Che ingiunia fa al bel viso;

Di eternamente viuer lagrimando.

Di darti il proprio sangue,

Non pur di quel Fellon, che sì t'offese;

El temerario, ed orgoglioso capo.

Ed ecco apunto il dono. O caro dono.

Ed è questa la testa del Fellone?

G. Non sò, se di Fellon questo sia il capo?

Sò ben, ch'egli è la testa del Battista.

Sò ben, che questa testa

Tutta Giudea funesta.

Tò, prendi. E questo il dono,

Di che cupida tanto oggi te'n mostri,

E co la pace resta,

Che ti reca la testa del Battista.

F. O caro dono, e prezioso tanto,

Da che Giudea l'essequie fa col pianto

Al'offensor dela mia cara madre.

Hauesse ella così vna sol testa,

Com'io vorrei vedere ad vn sol colpo

Mille à terra cader tronchi seluaggi

Al recider di vn capo.

C. Animo generoso. E qual maggiore

Puossi di crudeltà sentir essempro?

O come ella sicura

Softien quel peso, che con man tremante

Softener non osaua

Il regio Damigello.

Ch'ella n'habbia paura

Di

Di sostener i lumi
 Entro al'orror di morte?
 O come nel vagheggia,
 E pur douria morire di spauento,
 Come vfo è di fanciulla tenerella,
 O cruda, e cor di felce in petto umano.
 F. Or lieta io vado à consolar la madre.
 Ma ecco apunto, ch'opportuna viene.

SCENA DECIMA.

Figlia di Erodiade. Erodiade.

F. **S**V, sù, rasserenate
 Queste luci dolenti,
 Deh festeggiate omai.
 Ecco la testa del Fellon villano?
 Ed ecco vendicati i nostri oltraggi?
 E. O figlia del mio regno,
 O figlia del mio scettro
 Dolcissimo sostegno.
 O dela nostra pace
 Alto stabilimento;
 E forza, ch'io ti baci,
 E ti ribaci ancora, e che t'appelli
 Con iterati baci
 Vendice illustre de i materni oltraggi.
 Or dammi questa testa.
 Perche tristo Fellone or non fauelli?
 F. Madre prendete, e s'altro

Far

Far deggio in uostro prò, me'l comandate.
 Che, poiche lieta, e paga sete, io torno
 Co le compagne in danza.
 Và, doue più t'aggrada,
 Figlia diletta, e cara,
 Figlia de gli occhi miei pupilla amata.
 Occhi luce de miei.

SCENA VNDECIMA.

Erodiade sola.

E. **O**R tu Fellon che fai?
 Or và lungo al Giordano
 Contaminando le tue prische leggi?
 Ora batteza il volgo entro à quell'acque?
 Che non appelli Erodiade adultera?
 Che non disnodi questa lingua audace?
 Or taci, e non fauelli? Così tutte
 In silenzio conuerse oggi vedessi
 Le temerarie lingue, e le bugiarde,
 Come sei tù rea lingua mentitrice:
 Forse, che mostre à dito non sarieno
 Le più gentil di questo nostro regno,
 Nè notate da certi, c'han lo spirito
 Rozzo, e villano d'atto assai gentile.
 Empio, che se tù prima hauessi appreso,
 Ch'à parlare, à tacer, vedresti il giorno,
 E queste aure ferene, e sì ridenti.
 Era pur me' per te non vscir mai
 Fuor da boschi natiui, e co le belue

Quella

Quella rustica pace, e quei riposi,
 Che'l Ciel ti concedea; sol, sol fruire,
 Ch'abbandonare i tuoi rustici alberghi
 Per venir dentro ala Città regina
 Del'opere leggiadre, ed amoroſe
A turbar dela pace i bei ricetti.
 E à romper, senza ſenno, di te ſteſſo
 La boſchareccia requie? E che penſauì
 Erodiade ſenza poſſa, e ſenza
 Virtù per darti il debito caſtigo?
 Forse preſo conſiglio haueui, iniquo,
 Entro al Senato dele belue à vn tempo
 Tormi l'onor, la vita,
 E co la vita il regno?
 O mentecatto, ò di giudizio priuo,
 Credeui tù gli orecchi de mortali
 Ale fere ſembianti? Anzi credeui
 E ſordi, ed inſenſati
 Gli huomi, come le piante?
 Or v'è, c'hanno ſentito:
 Or vedi, c'hanno vdito
 Vie più di quel, che tù t'hai perſuaſo.
 Forse ferire vſauì co le ſtrida
 L'aure accuſando l'innocenti piante,
 Auezzando la lingua alle calogne?
 Forse fugar ſoleui co le voci
 Le timedette lepri, e i capri iſnelli
 I detti eſſercitando ale rampogne,
 Quando laſciaſti i montenari alberghi,
 Credendo impaurir gli huomini apunto
 Dela tua voce al tuon, come le fere?
 E chi hai pauentato?
 Le piante? nò. le fere? nò. nè manco.

Gli

Gli huomini: ma te ſteſſo.
 Deh torna à riprouarla trà le fere
 Trà le tanne de ghiri, e trà le balze
 Del neuoſo Caucaſo i mali appreſi
 Modi per introdurre in petto vmano
 Spiriti di paura. Di, Battista,
 Qual più di noi de lo ſchermir ſ'intende?
 Tù nò, che la ruina del tuo colpo
 Auallando t'hà tratto
 Nel proprio precipizio di te ſteſſo.
 Io sì, poiche ſchiuando il mal ſegnato
 Colpo, che tù drizzaui in ſul mio collo;
 Hò permeſſo, che'l peſo del tuo colpo
 Tragga col precipizio di lui ſteſſo
 La tua propria ruina. Ora, ſe giaci
 Innutil tronco, accuſa ſol te ſteſſo;
 Che per trar me di braccio al mio Signore
 Altro vi facea d'uopo, che rampogne.
 Folle, tu predicauì i modi altrui,
 Per farſi piano il calle,
 Che l'huom richiama al Cielo, e n'inſegnaui
 L'anima conſeruar ſincera, e pura
 Rattrenando la lingua
 Dal' onte, e da gli oltraggi,
 Ed acqua n'aſpergeui
 Per farne mondi e belli,
 Ed in quel tempo iſteſſo, che correggi
 Il deprauatovezzo del fratello,
 Nel vezzo, che condanni;
 O cieco, ò inſano, intoppi.
 E però conuenia, che per mondarti
 Ti battezaſſi al fonte del tuo ſangue,
 E ne faceſſi pria la penitenza.

Os

Or sì, che sei maestro de le genti,
 Or sì, predicator di penitenza
 Ti puoi chiamar, poi che col'opra insegni.
 Quel, che trà'l volgo andauì
 Insegnando co i detti.
 O lingua infame, ò rustica, ò seluaggia,
 O degno cibo, ò sol degna pastura
 De corbi, d' Auoltoni, ò degna solo
 D'hauer per tomba il ventre de mastini,
 Non griderai già più contra il mio nome?
 Non chiamerai già più l'incendio mio
 Illegitimo, infame?
 Nè più accuserai le nostre nozze?
 D'vna sol cosa duolmi, che non fenti,
 E ch'io parlo con morti: che se senso,
 Perfido mostro, hauessi, questo a cuto
 Ferro pungente passerei per questa
 Infame lingua temeraria in guisa,
 Che scuoterei la sete tanto ardente,
 C'hò di vederti tormentar per sempre.
 Perche virtù non hò da riuocarti
 Vn'altra volta à vita sol per darti
 La morte vn'altra volta, e vn'altra volta
 Dale squalide riue d'Acheronte
 Poi richiamar la folle alma orgogliosa
 Per farti vn'altra volta riprouare
 La pena del morire, e vorrei tanto
 Richiamarla d'Auerno,
 A riueder le Stelle, e nel'inferno
 Tante fiata, e tante rimandarla
 Insin, che la sua pena pareggiaffe
 Qual sia più fer tormento
 Nela Città di Dite.

In

In somma reiterar vorrei la pena
 Tanto, che pria, che sazia,
 Vorrei vedermi stanca.
 Ben Simaco pregai, che di martiro
 Ti fosse liberal tanto, che prima
 Augurato t'hauessi in Flegetonte
 Esser, che star pendente in sul tormento.
 Ma quel, che non soffritti
 Viuo, habbiti pur morto.
 Darotti cibo à i cani, e i cani poscia
 Darò cibo ale fiamme, e la lor polue
 Mista, e confusa à vn tempo
 Co le ceneri infami
 Farò spargere al vento:
 Perche agitate sempre habbian la pace,
 Che mal t'ordi la tua lingua mendace.
 E questa lingua, in tanto, che poteo
 Cagion portarmi d'angoscioso pianto,
 Del temerario ardire
 Farà del tuo fallire
 Eterna penitenza.

SCENA DVODECIMA.

Nunzio, Erodiade.

N. **O** Misera Reina, e con quallingua
 Narrerò mai caso sì acerbo, e duro?
 A quai miserie il Cielo
 Infelice ti serba?

E. Quai voci son coteste?

Mi

Mi trafigono l'alma.
 Oimè, voci dolenti,
 Con che noioso affanno
 Mi cadete su'l core?
 Chi fora mai costui,
 Che con flebil lamento
 Mesce col mio gioir nouo tormento?

N. O Madre nò, che madre più non seï,
 Se non se'n quanto il titolo ti resta
 D'infelice per sempre. O sfortunata
 Erodiade, e come orecchio haurai
 Per sentir noua così infauusta e trista?
 E come core haurai per soffrir noua
 Tanto sinistra, e dura?

E. Oimè qual mi trapassa empio coltello
 Di questo cor le parti più segrete?
 Oime qual freddo orror per le midolla
 Mi trascorre, e mi lega l'alma, e i sensi?
 La voce odo, e non veggio chi sospira.
 E piagne per pietà dele mie forti.
 E la voce conosco, e non l'intendo.

N. Oimè, che son pur giunte, ed in sù l'Alba
 Le tue delizie à sera?

E. O mio Stellin fidato, ond'hà, che piagni
 E col tuo pianto rompi i miei dilette,
 E mi trafigi l'alma anzi m'ancidi?

N. Ed è ben dritto, o Donna, che'l mio pianto
 Tutti sosopra volti i tuoi dilette;
 Che lagrimo, non altro,
 Che i tuoi dilette rotti nò; ma spenti.

E. E perche spenti? e che fauelli oime?

N. Spenti sì, sì. Regina sfortunata.
 Oimè, che tutta la tua Reggia è piena

Di

Di pianti, di singulti, e de sospiri,
 E quì tù sola gli occhi tieni asciutti?
 E pur quel, che si piagne, e si sospira,
 E del'anima tua parte più cara.
 Dele viscere tue parte migliore.

E. Deh non sospender più l'alma dolente?
 Di tosto quel, ch'auuiene, e con vn colpo
 Solo dà tosto morte à queste sempre
 Al lagrimar primiera,
 Sempre al gioir sezzaia
 Affitta Erodiade?

N. O Cieli, ò di qual noua portatore,
 E di qual pungentissimo dolore
 Ministro ala Reina mi mandate?
 Oimè, no'l posso dire,
 Che sentomi in pensandolo morire.

E. Oimè, che tù sei crudo,
 E ancidermi possendo vna sol volta
 Con cotesto tacer cento m'ancidi.

N. Donna tua figlia, oimè no'l posso dire.
 Così mi lega vn freddo orror la lingua.

E. Oimè, mia figlia? N. sì tua figlia è morta.
 E. Mia figlia è morta? oime, morta è mia figlia?

Anima sfortunata,
 In tanto si sospenda il duolo, e'l pianto,
 Ch'io senta, come il Ciel proteruo, e duro
 Noua spada di sdegno
 Contra la miglior parte,
 Control'anima mia, crudo, se'n ruota.
 E poi sciolgasi il freno al duolo, al pianto:
 Ma le lagrime sieno il sangue, gli occhi
 Le vene sien del cor schiuse col ferro.
 Tu dunque ora mi narra, e breue, e tosto,
 Come

Come perdei me stessa. Figlia oime.

N. Colà presso al giardino, oue in gran vaso
 Con placidi rigagni l'onda stagna,
 Che dale fonti de vicini colli
 Placidamente aualla;
 Statafi in compagnia d'alte donzelle
 Al suon d'arpe sonore la tua figlia
 Laberinti d'Amor col piè tessendo,
 Quando tratta dal fero suo destino,
 Ch'altro creder non deggio, le compagne
 A sdrizzare inuitò soua del'acque,
 Che dal rigor dela stagione ingiaccio
 Son densate, e pe'l soffio di Rouaio
 In dura pietra quasi trasformate.
 La disfida accettaro le fanciulle,
 Ma tentando col piede il fragil vetro,
 E cricheggiar sentendo
 Il gelato cristallo il piè ritrarne.
 Ma la tua figlia, ah! forte,
 Diuenuta animosa, e riprendendo
 Le compagne fuor l'uso di fanciulla,
 Lusingata dal fato, anzi tirata
 In mezzo al gelo isnella si sospinse:
 E quiui giunta à pena il piè ritenne,
 E peruenne ala requie il moto apena,
 Che'l giels'aperse, e la Donzella assorbse
 In così stranio modo,
 Che'l narrarlo hà sembianza di menzogna.
 Apena ascosse gli omeri nel gielo
 L'incauta verginella, che ben tosto
 Il giaccio si riunio,
 E si le strinse il collo,
 Che à guisa di colomba uscì di vita.

Corfi

Corfi precipitoso à dare intento
 Ala donzella aita, ne'l periglio
 Dela morte schiuai: ma nulla io feci.
 Te chiamo, anima bella, in testimonio,
 E voi numi del Cielo,
 Se per dar vita à lei curai me stesso.
 Così chiuse le luci
 Tua figlia, e à gran fatica indi l'hauemmo
 In sul terreno tratta.

E. Infelice, che narri? oimè, che narri?
 Figlia diletta, ò cara figlia, ò luce
 Non più degli occhi miei.
 O figlia, ò figlia, oimè.

N. Donna raffrena il duolo,
 Che dele anime grandi è'l duol cimento.

E. Ch'io tempri il duolo? oimè? figlia diletta
 Sì, sì, ch'io vò morire.
 Lasciatemi morire.

Figlia diletta, e cara,
 Figlia Amata, aspetta l'infelice
 Misera genitrice.

O crudo Cielo, ò Dei priui di affetto,
 Perché tolto mi hauete il mio diletto?

Lasciatemi morire,
 O figlia, ò Dei crudeli.

Senza di me ben mio,
 Senza di me da me ti sei partita,
 Ed io m'resto dolorosa in vita?

Lasciatemi morire,
 Lasciatemi seguire
 Il mio bene, il mio Dio.

N. Oimè, che queste voci
 Mi trafigono l'anima.

G

Ecco

Ecco pompa funesta,
 Che viene à portar morte
 Al'infelice madre.
 O miserabil vista
 Sofferir non la posso: io vò partire.

E. Deh ti ferma Stellino, ed accompagna
 Questa infelice femina là, doue
 Hà messo fine à suoi sì breui giorni
 La mia mal nata figlia.

N. Deh mi perdona, e mira
 Qual' atroce spettacolo di morte.
 Ti porta innanzi la tua auersa sorte.

SCENA TERZADECIMA.

Coro de Dame di Corte, Erodiade,
 Coro de Cittadini.

C. **L**A vita il fine, il dì loda la fera.
 LO fanciulla infelice, e qual peccato
 A sì strana, e crudel guisa di morte
 Oggi t'hà condannato?
 O nostri desir vani.
 O Dei i vostri arcani
 Son troppo impenetrabili, e la sorte
 Conturba in vn baleno
 Dela vita il sereno.
 Costei, che si può dir, che nata è appena,
 Paga del fallo altrui forse la pena.

E. O spettacolo crudo?

O mia

O mia figlia, ò mia figlia, ò Cieli, ò Dio,
 E che v'hò mai fatt'io?

Questo à me? questo à me? sì incrudelite,
 Che spegnete con vna, oime, due vite?

Figlia dolce sostegno

De gli anni miei cadenti?

Occhi luce de miei,

E chi v'hà chiuso in sempiterno sonno?

Figlia diletta, e cara non rispondi

Al'infelice madre?

O cieca morte, ò sorda,

O muta, ò cruda, ò fera.

O bocca, che soleui

Con vn riso bearmi.

C. Come tosto si perde

La vita, ch'al mortal tanto diletta?

D'arco non v'haetta

Sì veloce à ferir per l'aure il segno,

Come tosto la vita giunge al verde.

O di figlia Regal caso non degno.

Questa guancia amorosa

Sembra proprio la rosa

Bella al mattin sul cespo, e tutta altera;

Languisce poi su'l prato là da sera.

E. Dunque così t'abbraccio, e così stringo

Dele viscere mie peso soauo?

Dele mie nozze pegno infortunato?

Son questi i caldi baci,

Che con fiato di rosa,

O mia bocca di rosa,

Figger teneramente

Soleui in queste labra

Cosparse d'amarissimo veleno?

G z Dun-

Dunque non sentirò chi più mi chiami,
 O sconsolata madre, con quel caro
 Dolce nome di madre? ò Cieli, ò Dio
 Rendetemi il ben mio.
 O sordi, anche trà voi
 Han l'odio, e l'ira albergo?

C. O voci, ch'ancidete chi vi ascolta.
 Ma non intenerite
 La dura, che trionfa in sì bel viso.
 Fera, che; perche ridano gli orrori
 Apunto del suo regno in sì bel viso;
 Hà ritratti dal viuo i suoi furori.
 Or ecco, che pur dolce anche è la morte
 In queste gote scolorite, e smorte.

E. Come in sù l'Alba apunto peruenute
 Son mie delizie à sera. O figlia, ò figlia.

C. O doloroso nome,
 Quanto già dolce, e caro.

E. O figlia, perche lasci orba la madre?
 Chi farà l'insolaua del mio regno
 Soaue, e dolce, figlia, s'abbandoni
 Al duolo in preda l'infelice madre?
 Con chi compartirò le cure, e'l peso,
 Figlia, del nostro scettro, se mi lasci?
 Ah che non hò più regno.
 Ah che non hò più scettro.
 E caduto il mio regno.
 E spezzato il mio scettro.

Figlia diletta, e cara? ò Cieli, ò Dio
 Rendetemi il ben mio.

C. Ella morrà di duolo,
 Se quinci non si tragge.
 Deh infelice madre,

Non

Non v'affligete tanto,
 E venite con noi
 In altra parte à disfogare il pianto.

E. O perfide, ò crudeli,
 Quinci tosto partite.
 Se non volete del mio duol sentire
 Doloroso martire.

O care luci mie dal Ciel tradite
 Sì, sì, voglio morire.

Lasciatemi morire. O Cieli, ò Dio,
 Questo à me, questo à me, che v'hò fatt'io?

C. Note da far pietosi vn Tigre, vn'Orsa,
 E da mollire vn fasto,
 E pure in sì bel volto non s'accorda
 La morte al suon de i lamenteuol detti.
 E pure in sì bel volto
 La morte è dura, e sorda.

E. Sono queste le feste, ch'attendeua
 Di far nele tue nozze? sono queste
 Le gioie, ch'attendea dale tue nozze?
 Sono questi i nipoti, che attendeua
 Di questo tuo bel ventre?
 Sono questi gli eredi, che speraua
 Di questo infausto regno?
 Dunque in vece del letto nuziale
 Preparar deggio il pianto, ed il feretro?
 In vece delo Sposo
 Hotti da preparar la tomba, e'l rogo?
 O mie vane speranze,
 O miei stolti desiri.
 Chi detto me l'hauesse
 Ala diletta figlia vnica al mondo
 Tosto farai le essequie col tuo pianto.

G 3 Dun-

Dunque in vece di suoni,
 Dunque in vece de canti
 T'hanno da compagnar mestizia, e pianti
 Sin' ala tomba oscura?
 O mia disauentura.
 Ed io di duol non moro?
 E non m'ancido? e pur sospiro, e ploro.
 Ahi figlia, che non senti
 I miei crudi tormenti.
 I miei dolenti lai.
 Tu sei partita, e hai me lasciata in guai.
 C. Oime che la Regina oggi si priua
 Dela vita al sicuro
 Con questo lagrimar seluaggio, e duro.
 E si può dir non viua,
 Che giunta in sù la porta
 E dela morte morta in lei, che è morta.
 E. O Dei ben crudi sete;
 Da che non m'ancidete,
 Da che desio morire,
 E non posso morire,
 Perche non fulminar questa nocente
 Madre pria dela figlia sì innocente?
 Se vendetta di qualche mio peccato
 Attendeuate, prima
 Fulminar si douea questa mia testa,
 Che dela figlia orbarmi,
 E'l regno funestarmi
 Con guisa empia di morte.
 Ma voi, che del mio duolo, e del mio pianto
 Famelici, ed affetati sete omai,
 Del mio dolor pascete
 Il barbaro digiuno.

Spe-

Spegnete omai la sete.
 Al fonte del mio pianto,
 C'hauete fatto quanto mai possete.
 C. Misera, che delira
 Di fouerchio dolore.
 Mira, che par, che passa. Oime, che more.
 E. Intendo bene, intendo i vostri arcani.
 O tre, ò quattro volte
 Felice Erodiade,
 Se dentro à i nostri alberghi
 Messo mai non haucsse il piede infame
 Quel Fellon, che da boschi solo uscio
 Per turbar la mia pace, e'l regno mio.
 O figlia mia diletta, ò nata solo;
 Perche, se tu se' morta in strania guisa;
 In strania guisa anche m'ancida il duolo.
 Oime, ò Cieli, ò Dio,
 E qual peccato è'l mio,
 Ch'io deggia sofferrir sì graue torto?
 O mia figlia, ò mio bene, ò mio conforto.
 C. Oimè non nel dissemmo,
 Costei morrà di duolo? Ella è suenuta
 Quinci tosto traemla,
 Così priua di senso, e diamo in tanto
 Al cadauero tomba in qualche canto.
 R. Portatela voi quinci.
 E noi daremo sepultura in tanto
 Ala mal nata figlia.
 C. O peso di pietà ben degno tanto,
 Quanto è crudele il fato.
 R. O peso di pietà ben degno tanto,
 Quanto è crudele il fato.
 C. In te figlia fioria

G 4 Bel-

Beltate, e leggiadria.
 Dele grazie, e d' Amore
 L'alta virtute in te figlia ridea.
 Ora, che giaci estinta, ah che dolore?
 Rassembri apunto il fiore
 Del'alma literca,
 Secco ala sera, s'al mattino è verde.
 Come tosto si perde
 Il bello, e'l buono, onde letizia huom frale?
 Apprenda ogni mortale
 Quinci à fuggir del mondo i dolci inganni:
 Ch'al fin non è la vita altro, ch'affanni.

SCENA QUARTA DECIMA.

Coro de Cittadini.

C. **L**O spettacolo è fero,
 Ma non è ingiusto, amici,
 Hà sempre vn gran peccato
 Il castigo vicino.
 E'l giusto Dio, quando i peccati nostri
 Han di rimission passato il segno;
 I folgori in noi ruota del suo sdegno.
 Vdiste l'empia Donna,
 Come ruotò la lingua
 Incontra à i Dei celesti?
R. L'vdimmo, e la vedemmo
 Negli atti suoi funesti
 Quasi è cuba conuersa
 In vn cane latrante.

L'vdim-

L'vdimmo, e la vedemmo
 In contra al Ciel parlante,
 Quale Niobbe in sasso,
 Frenar la lingua, e ritenere il passo.
C. Apprendete, mortali,
 A non tentar lo sdegno mai di Dio.
 Ei che sà tutto, e tutto può, de i mali
 Anche sà trar dottrina;
 Perche d'vn solo al precipizio rio
 Si tolgan molti al'ultima ruina.
 Non asseguisce sempre quel, che pensa,
 La folta schiera degli sciocchi immenza.
 E miser più si vede,
 Là, onde altri gioir si sogna, e crede.

IL FINE.

G 5 So-

Sonetti

DI GIOVANNI

SORANZO.

Fatti sopra i venti quadri, i quali si
mostrano il giorno della festa
del Beato Cardinale Car-
lo Borromeo.

mo, mo r
All' Illust. e Reu. Sig. Cardinale

FEDERICO BORROMEO
Arcivescouo di Milano.



*Q*uesti, che t'offro in dono umili i chiostris;
Fauilla, atomo son di vn bel desio:
Che del Cugin Beato ombrar disio
L'opre col'opre tue, gli ostricō gli ostris.
Tu, che di FEDERICO emol ti mostri
Del tuo celeste Eroo, terreno Dio,
Paga l'affetto del incendio mio,
E tua bontà lo stile indori, e innostris.
E, se ben sai, qual figlio di Pelea
Al suon del'opre maritar le note,
E le selue animar, qual sacro Orfeo:
Sia tua bontà, sprone al mio stilo, e cote.
Nel disdegnar: così anche si feo
Cesare chiaro in sù l'eterne rote.

Ven

Vende lo Stato, ed il comparte à poueri.

Cosi diuino Amor l'alma t'infiamma,
CARLO, che solo in Dio tue cure acqueti;
E traggi da que' bei soggiorni, o lieti
L'alimento gentil dela tua fiamma.
Ceruo non ti precorre alcun, nè Damma,
Nè pondo ti ritien d'auro, nè reti
D'imperio vil, che'l dai per Dio, e mieti
Tutto fermato in Dio centa per dramma,
O ricco impouerir, se rende il frutto
Del titolo maggior, che vendi, e aborri
Fral Signoria cangiando in regno eterno.
Che, mentre ale miserie altrui soccorri;
D'or ti componi il manto, e già di cerno
Di sole ha uerti il regal tron costrutto.

Rinunzia i titoli ritenuto quel della Chiesa
di Milano.

Del bisso, e dela porpora l'oncaro
E grave sè, che sotto al pondo suene
Bene ispeso trà via, chi non ritiene
Il piè, che troppo è discoseso il varco.
Chi d'Aura popolare il legno hà carico,
E'l fida al' Ocean pien di Sirene;
Preda al fin resta d'Orche, e di baleno,
Sol va secur, chi n'è men greue, e scarco.
Però per tempo del' insidie accorto,
Il Buon CARLO de i titoli la soma
Depone auanti al successor di Pietro.
E preso in sen dela sua Sposa il porto
Serba le merci, e'l legno fral di vetro
Dal'onde insidiose al Cielo, e à Roma.

G 6

Fà

Fà concilij Prouinciali, e Sinodi Diocefane.

Ecco il Numa celeste i fidi amici,
Che del gregge d'Insubria hanno la cura;
Chiama à Senato, e l'mè, che sà, procura
Ringiouenire i secoli felici.

Nè s'opra in van, che'l mal, che le radici
Messe hauea fin per dentro dele mura;
Sbarbica, e suelle, e l'alme à Pluto ei fura
Con leggi sol del'alme beatrici.

Tù dal sepolcro le virtù richiami,
Santo legislator, tù l'alme in questo
Sacro Asilo d'Italia à Dio rinoui.

Così vecchio arbuscel per nouo inesto
Pargoletto diuen grauido i rami
De i frutticari più, quanto più noui.

Da norma di viuere à gli Oblati, instituisce
Seminarij, e Studij.

Nela Città, dale cui mura stilla;
Il Mel direi, s'Ambrosia fosse il Mele;
CARLO, sottraggi à lete il tuo fidele,
Come celeste Amor proprio t'instilla.

Che vè di tanto Amor giunge fauilla;
Vien, che l'incendio tosto si riuele;
Onde lunge da pianti, e da querele
Essercito beato arde, e scintilla.

E; mentre lungo al rapido torrente
Delamorte, che vita appella il mondo;
Alzi ale sante muse, e templi, e studi;

Soane, e chiaro scorgi l'Oriente
Più del Occaso fiammeggiar giocondo,
E sudar in tuo prò l'eterne incudì.

Fa-

Fabrica Collegi à i Padri del Giesù, riceue i Teatini, e dà regola à' Padri di S. Paolo Decolato.

Vender lo stato, e'l prezzo compartire
A chi trà noi di Christo è vera imago;
E d'un titolo sol contento, e pago
Render l'auaro feruido desire.

Placar del giusto Dio li sdegni, e l'ire
Freno mettendo al mondo errante, e vago;
Opra fù di celeste, e diuin mago,
Che può chiuder l'inferno, il Cielo aprire.

Ma sacri tetti ad Angioli terreni
Erger verso le Stelle, ed impor loro
Norma di vita ogni bell'opra auanza.

Chiedi CARLO, perche? perche rimeni
Nel seruigio di Dio l'età d'l'oro,
Perche con l'hu mo Dio carola, e danza.

Retta illeso da vna archobugiata, che riceuette
facendo Orazione.

Ministro d'empietà la destra armato
Del folgore, ch'atterra ogni mortale;
Fulmina CARLO, mentre à Dio sen' sale
Sù l'ale del pregar da terra alzato.

Contra al cauo metallo infornato
Fù fudo la miglior parte immortale;
Respinse il colpo, e'l fulmine fatale
Bontà, che serbo in vita Eroè beato.

O credenza degli huomini fallace.
Stassi il ferito, e cade il feritore,
E i rei germani col suo peso ancide.

E'l fulmin, che non può d'un sol Pastore
Troncar lo stame, mille ne recide.

Così del peggio il male autor si face.

In-

Innalza Croci per la Città di Milano.

L'Albero dela vita, il gran vessillo,
 Che n'aprì il Cielo, e debello Babelle;
 Mosè celeste, innalzi in ver le Stelle,
 Perche MELAN si specchi in Rè tranquillo.
 Terren Beato, e à quai glorie sortillo.
 Il Domator del'alme in que, e felle?
CARLO, trà l'opre tue leggiadre, e belle
 Questa vagheggio, e in questa ardo, e sfanillo.
 Vista felice. Quinci intorno miri
 Esserciti fideli in ver la sera
 Accender lumi in Ciel con bei sospiri.
 Così Mosè, perche Israel non pera
 Sepolto ne i suoi feri empj desiri;
 Contra ale piaghe alzò serpe guerriera.

Visita gli appestati, e loro soccorre delle cose
 necessarie.

O Degno sol dela corona, ond'hai
 Trà le chiome intrecciati aurei splendori,
 Del contagio sicuro entro à i malori
 Oltre il corso mortal dunque te'n vai?
 In cui virtù puoi tanto, e tanto fai?
 Ben lo ntendo, è virtù di quei favori,
 Che piove Dio giù da gli Empirei cori
 Sù chi dal Cielo occhio non tarfe mai.
 Che; mentre tu con l'opre, e con gli accenti
 Doppio soccorso à i miseri te'n porti;
 A spiranti apri il Ciel, sani i languenti.
 Così vita miglior trouano i morti.
 Così tornano in vita i quasi spenti.
 O santa aita, o Santi detti accorti.

Com.

Communica gli appestati di propria mano.

G Ià serpendo il veleno, e trà mortali
 Nullarimanea spene di salute,
 Vana era l'arte, e spenta ogni virtute
 Languieno l'erbe, e i fior riparo à i mali.
 Sol tu, **CARLO**, ch'ài detti hai l'opre eguali;
 Par, che'l morir per altri non rifiute;
 Nè temi il tosco dele aspre ferute
 Trattando il pan de gli Angioli immortali.
 Che, se con tuoi tesor spenta hai la fame
 Del'umil greggia; apri i celesti ancora,
 E con l'esca vital l'alme consoli.
 E; se la morte tronca altrui lo stame
 Dela vita, Tu là soua l'Aurora
 Riponi l'alme, ch'ala morte inuoli.

Fa pubbliche processioni, e cessa la peste.

M Entre la morte trionfando spiega
 Per la Reggia d'Insubria infauti orrori,
 L'Eroe, c'hà già per Dio spesi i Tesori,
 Per la salute altrui sospira; e prega.
 A tanto intercessor nulla si niega.
 Ma s'apre il Cielo, e i medeci licori
 Sgombran l'aure omicide, ed à i furori
 Di Dio santa umiltà la man rilega.
 E che non pon d'umil preghiera il telo,
 E di lagrime care umor beante?
 Medica l'vno, se pur l'altro punge.
 Ed à quai segno scalcio piè non giunge?
 Lo stral spuntò, col qual ferua il Cielo;
 Quel chiodo, che à **GIESU'** farà le piante.

Tra.

Trasporta corpi Santi in più onorati
Sepolchri.

LE ceneri beate, almo sostegno
D'Insubria, che riponi in marmi aurati,
Sol da Dedala mano fabricati

Del zelo, ond'ardi, effetto non indegno;
Per caduco sepolcro eterno il regno

T'imperar sovra à i bei colli stellati.

E t'hanno alzato il trono trà beati

Dela gloria, che solo hà Dio per segno.

Spargesti i semi in terra in Cielo il frutto

De le belle opre or mietai. O fortunato

Chi da l'orme di Dio non torce il piede.

Così anche Tobbia s'hauè costruito

Il regno in Cielo, e chi sepolchro hà dato

A i morti per la Patria, e per la fede.

Instituisce le Capucine le vergini di Sant'Or-
sola, & le vedoue di Sant'Anna.

Queste, che del tuo gregge agnelle intatte
A Dio consacri, e al Rè del Ciel mariti;
Cinte di fune à dispregiare inuiti

Le fiamme, c'hanno le Città disfatte.

E; se la fè più candida del latte

Alo sposo serbar dolce te additi;

Scorgi ne i lor bei volti à Dio graditi

Dal vino alme virtù pinte, e ritratte.

A questi di bontate indizij espressi

Gravidi di stupor veder m'auiso,

Come nottola al Sol, gli Angioli istessi.

Che; se sù l'aureo crin tronco, e reciso

Di fior caduci lor corona intessi;

Immortal là si ordisci in Paradiso.

Vi-

Visita la Diocese con frutto dell'anime.

L'Ouil gentile ala tua fè commesso;
Perche preda non resti del Inferno;
Riuedi, e'l rogli al'onde atre d' Auerno,
Onde quasi sommerso hauea se stesso.

Dale piaghe letali il sani, e messo

Tè per questo in non cale al Padre eterno

Cento ne dai per diece; Si ti scerno

Veggliar del greggie Argo celeste appresso.

Greggia beata, al fonte dela vita

La conduci, e del pane anche la pasci,

Che ministra lo spirito, e in Ciel raccogli.

Di custodia sì cara, e sì gradita

Degna mercè riporti, e in Dio rinasci,

Se al precipizio il gregge tuo ritogli.

Si trasferisce à Torino à piedi, e visita la
Santissima Sindone.

COlà, doue la Dora il piè d'argento
Con musico sussurro moue, e al canto
Risueglia i Cigni, e i Rusignuoli al pianto;
Drizza romito il piè lieto, e contento.

Rapito in merau glia resta il vento,

E d'Angioli si vota il Cielo à tanto

Spettacolo, e si fa compagno al Santo

Peregrin, che non cal sudor, nè stento.

Che l'alma saggia d'umiltà feconda

Gli agi non cura, e spregia i fasti, e l'oro,

Pur che al suo bel principio il fin risponda.

Pe'ò là giunto, u' la Città del Toro

Conserua il sacro lin; laua con l'onda

Dale lagrime sue l'alto tesoro.

Pre-

Predica alli Suizzeri Eretici, e ne conuerte molti alla vera religione.

O Fortunato Eroe, cosa non passi,
 Onde più caro al tuo fattor diuegni.
 Tù, come, à Dio l'huom poggia, additi, e segni.
 A chi mai segna l'orme de' tuoi passi.
 Tù intenerisci i duri marmi, e i sassi,
 Di c'hanno armato il cor gli huomini, e spegni.
 Con le tue fiamme al Idra i capi, e segni
 D'alta pietà, douunque vai; ten' lassì.
 Pluto de' la tua voce il tuon martira,
 Tal che ei sen' fugge, e tù d'Ambrosia vn fiume
 Dale labra sgorgando alme risani.
 Anime, che eran figlie d'odio, e d'ira;
 Ed or per te rinascon parto al Nume,
 Ch'oblia di cor pentito errori insani.

Molto s'affatica; perche siano i figliuoli ammaestrati nella Dottrina Christiana.

TRà tante opre celesti, che le penne
 Ordìr, sù cui ten' poggia Augusto à Dio;
 Qual Sol trà gli Astri irraggia il bel desio,
 Che à teneri figliuo' d'esca souenne.
 Chi vice mai quà giù trà noi sostenne
 Simile à te; del tuo fattor, e mio?
 Chi più di te fe' snello vn cor restio?
 Chi più di te latte vital mai dienne?
 Tù, mentre luchi i primi fondamenti.
 Di vera fe' nel'alme semplicette;
 E studi in darle Angelici alimenti.
 Talzi là sù trà l'alme più dilette
 Città, nele cui mura d'auro ardenti
 Fiammeggian l'opre tue quai gemme elette.

Dor-

Dorme sù la paglia, e macera digiunando il corpo.

NOn trà lini spiranti odor Sabei,
 Nè sù piume di Cigno afflitto, e stanco.
 Dal camin, dal digiun riposi il fianco
 Sotto aurei tetti, e le cinque ore, e sei.
 Ma legghi in sù la paglia i sensi rei.
 Dando requie ale membra; E se vien manco
 La lor virtù; lo spirito anche più franco
 Sorge con le opre, onde beato bei.
 Felice Eroe, se gli aurei letti spregi,
 E se l'ore del sonno inuoli à i sensi;
 O quai delizie sù nel Ciel t'ordisci?
 In terra, e'n Ciel raddoppij i tuo' gran fregi.
 Quindi lo scettro, e quinci attendi incensi,
 E del tuo onore in quel di Dio fruisci.

Visita gli infermi, e con le orazioni gli restituisci alla sanità di prima.

COl bruno dela notte in van procuri
 Scolorar lo splendor dele bell'opre,
 Che, se notturno orrore il vela, e copre,
 Più chiaro appar trà l'ombre, e trà gli oscuri.
 Parla il silenzio dela notte, e i duri
 Tuoi stenti, e'l zel di tua pietà discopre;
 Che, se visiti gli egri; il Cielo s'opre,
 Lieto, che gli egri orando aiti, e curi.
 Soli, non torchia, son tuo' fatti illustri:
 Poiche in portando al uopo altrui soccorso,
 Apri trà le tenebre chiaro il giorno.
 Che quanto più tù d'impedir t'industri
 Dele opre, e de gli ardori il volo, e'l corso,
 Copia di lumi hai viè maggior d'intorno.

Vi-

Visita il Sepolcro di Varallo, digiuna in pane,
ed in acqua, e si dispone al ben morire.

L *A*, doue del Caluario alma sembianza

Di Varallo ne mostra il sacro monte;

Dele sì alpestri rupi espone al'onte

Il piede, e trà le balze isnel s'auanza

E; come il tragge l'alta sua baldanza;

S'apre à Dio trà i dissagi l'Orizzonte

Dele vere dilizie assai mal conte

A chi pone nel mondo ogni speranza.

Ciò nulla è, ch'ala sete, ed al digiuno

Se stesso auerza, e poco pane il pasce,

E trassi al'onda di vn bel rio la sete.

Ne l'alto suo consiglio è infermo, e bruno.

Che, chi ben more al mondo, in Ciel rinasce,

E da gli affanni eterna requie miete.

Vicino à morte dimanda il Santissimo Sacra-

mento dell'Altare, ed il riceue con gran-

dissima umiltà, e diuozione.

G iunta, CARLO, già l'ora, in che dal mondo

Hauea al'auree Stelle à far viaggio;

Chiede per scorta di sì gran passaggio

Il pan, che dela vita è sol fecondo.

Di lui si pasce, ed al morir secondo

Altamente s'inuola, e dal seruaggio

Se'n passa al regno adorno di quel raggio,

Che fa de' lumi à Dio cerchio profondo.

Ei quì la verga Pastoral lasciando

Dele fatiche in premio hà d'or lo scettro,

E di Stelle contesto il sacro Ammanto.

E i tesori celesti dispensando

Scarso nele sue lodi ei sente il Plettro

Del Sol, non pur d'Arpe sonore il canto.

Ren-

Rende grazia al Beato Carlo della ottenuta san-
nità, il prega per la sua conuersione, e gli
consacra la cetera in segno del riconoscimen-
to della riceuuta salute.

A Te volgo il pensiero, vnil la Cetra
Consacro à te, Campion del'alme erranti.

Tù drizza al bel desio gli occhi festanti,

E à i graui errori alcun perdon m'impetra.

Tù, tù, CARLO Beato, il cor mi spetra;

Fà, che non pur sano il mortale io vanti;

Ma tolto l'immortale à i tristi pianti

Sia ricongiunto ala superna pietra.

Dunque gradisci il dono, che se hai reso

Ale corde stemprate dela vita

Il suon, c'hanean turbato umori auersi;

Egli è ben dritto, che à te porga i versi

Lentando in parte il graue di quel peso,

Che deggio ala mercè di doppia aita.

I L F I N E.

Errori. Correttione.

Anello.	Antello.	
Ch'io	Chiio	1
mai	mar	3
aime	rime	8
auello	auizzo	9
secondo	secondo	9
Ridonte	Ridente	9
guidar	gridar	16
distinse	distingue	16
Iniquir	Iniqui	19
ruoi	tuoi	25
Intende	intendi	29
ma	m'	35
Ie	Te	38
Risponete.	Disponete	46
e ricondurre	à ricondurre	46
defetto.	difetto	46
Già che Giouanni.	Già che à Giouanni.	58
Vdiste	vdissi	59
formi	fermi	69
Eui	Cui	71
Rege.	Rè	72
suolo.	il suolo	75
sopprendere	sospendere	77
affai.	affal	81
uota.	nota	87
sembra	serba	114
queste	questa	137